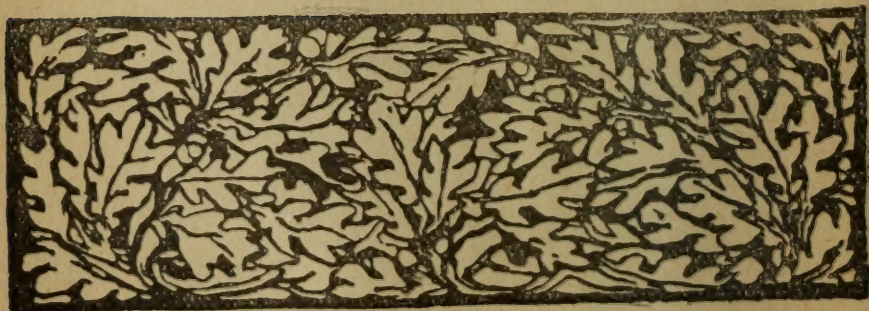
CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

FRANCESCO D'ASSISI

I FIORETTI

CON PREFAZIONE DI LUIGI LUZZATTI

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

Printed in Italy.

S. FRANCESCO D'ASSISI

Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo: chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

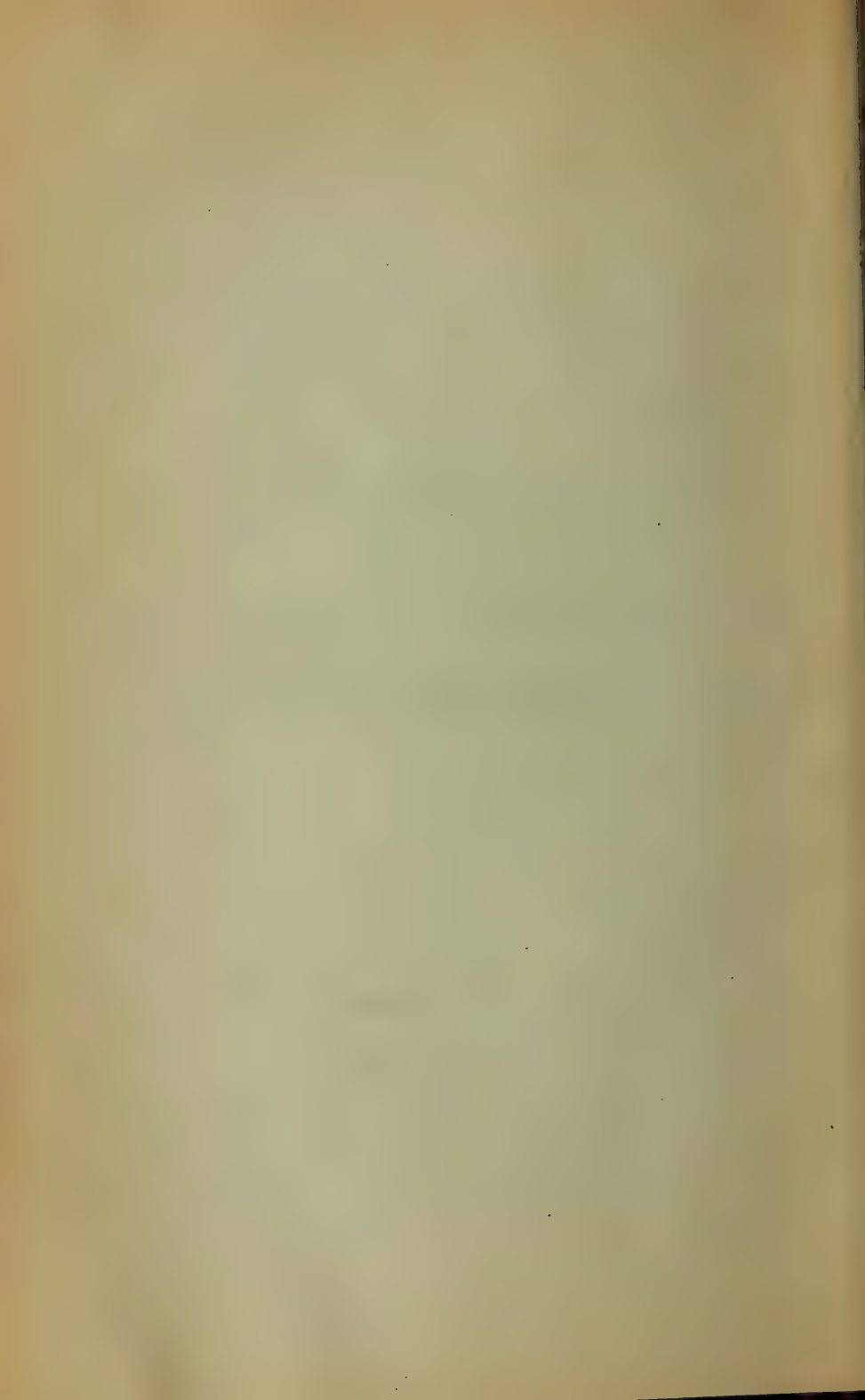
I FIORETTI DI S. FRANCESCO

E

IL CANTICO DEL SOLE

CON UNA INTRODUZIONE DI LUIGI LUZZATTI

LUIGI LUZZATTI

IL RITORNO SPIRITUALE
DI S. FRANCESCO D'ASSISI

S. Francesco di Assisi è tornato in terra e vi compie ancora la sua missione di sublime pacificatore. Forse, dopo il medio evo, e dopo Dante che tutto seppe e misurò le grandezze umane e divine, in nessun tempo fu più del nostro amato e sentito; il secolo decimonono e il ventesimo lo hanno di nuovo studiato con intelletto d'amore, scrutando le più riposte fibre di quell'anima giunta quaggiù *a miracol mostrare*.

Come si spiega il ritorno all'ideale francescano non solo nei paesi cattolici, ma anche nei protestanti? Il suo commentatore più noto, l'iniziatore poderoso di queste nuove ricerche, è un calvinista, che piega al razionalismo, Paolo Sabatier. Come si conciliano il trionfo dell'êra delle macchine, il materialismo storico, l'imperialismo coloniale colle mistiche semplicità del Serafico? Certo chi osservi serenamente i progressi scientifici ed economici dei nostri tempi è come abbarbagliato da uno splendore di luce non mai visto dalle umane genti. In ogni sua forma la ricchezza diretta dal sapere tecnico, dominato anch'esso dalle ricerche più pure e disinteressate, guida alle meravigliose applicazioni senza sospettarle, non si svolge più come un fiume tranquillo, ma come torrente in piena; nonostante le produzioni inesauribili, aumentano da per tutto col benessere i consumi. Vi è una intensa aspirazione alla felicità materiale, un'aspra gara a tentar la fortuna; i desiderî soddisfatti rendono ancor più cupide le nuove brame; la ricerca affannosa dei piaceri di ogni specie non ha limiti. Basta indagare un istante ciò che avviene tra le classi lavoratrici: la grande elevazione dei salari, frutto delle giuste difese sociali oltre che delle leggi spontaneamente operanti sui mercati, sta sempre sotto le loro inquiete

aspirazioni, i loro crescenti bisogni, il cui ampliamento ha dato impulso massimo alla produzione di questi ultimi anni.

E sorge spontanea una grave domanda collegata col nostro tema francescano: *L'imperio dell uomo sulla natura va di pari passo con l'imperio dell'uomo sovra sè stesso?* Frena le sue passioni capricciose come sa frenare e dirigere le energie della materia? Insomma i progressi morali crescono in accordo con quelli scientifici e materiali? La pietà operosa che il *Serafico*, dopo Gesù, ha più intimamente sentito per le sofferenze dei miseri, corrisponde oggidì a schiette e spontanee simpatie dei potenti verso gli umili, dei felici verso i derelitti, dei sapienti verso gli ignoranti? Le leggi sociali sono l'effetto della bontà o della paura?

L'amore, la cura del prossimo, tradotti in provvedimenti di Stato, non esonerano, non dispensano forse da quella pietà evangelica ignara, come il pudore, di sè e delle grazie spontanee, che si sospinge a soffrire degli altrui mali, a tentar di addolcirli senza lodi, con atti oscuri agli uomini e perciò graditi a Dio?

Queste sono le formidabili interrogazioni, i dubbî angosciosi, che cominciano a echeggiare in un mondo, il quale ha più del baccante che del pitagorico, dove l'orgia del piacere copre col suo strepito l'umile e continuo adempimento dei doveri silenziosi.

Se si sapesse rispondere a siffatte domande e descrivere questa specie di doppia coscienza, che è in ciascheduno di noi, per effetto della quale gli atti più opposti del bene e del male si compiono con *egual sincerità*, si darebbe alla vita contemporanea la interpretazione del suo enigma, la soluzione delle sue stridenti contradizioni. Consideriamo i paesi più avanzati, gli Stati Uniti di America, per esempio, con tutto l'orgoglio delle loro macchine, delle opulenze a getto continuo, delle novità tecniche meravigliose, dei *trust* dei capitalisti, dei colpi audaci giocati alla borsa, con tutte le magnificenze dei miliardari, rinnovanti, talora peggiorandole, quelle dei patrizi romani... e per tutto questo fasto è impotente a dare la felicità sgorgante dai

puri imenei, dalla modestia della vita, dall'aiuto segreto offerto agli infelici, da quell'intreccio mistico di sentimenti ideali, epilogati nella fede in Dio. Il che avvertono anche i felici, i potenti e i prepotenti; essi forse egualmente sinceri nel frodare il prossimo alla borsa e nel chiederne lagrimanti perdono alla loro Chiesa.

Più la scienza progredisce, più cresce il contrasto colle fedi avite, nelle quali si è nati, e si avverte l'impotenza a rischiarare le origini, i fini della creazione, poichè, come fu detto egregiamente, *la scienza non fa sgorgare la nostra ignoranza che da una fonte più alta*. Noi rimoviamo più in là, verso le nebbie impenetrabili, la sfera dell'inconoscibile, sempre più la sfera delle nostre cognizioni si gonfia e si amplia; ma l'ignoto persiste a ergersi oscuro e molesto dinanzi a noi. Il progresso intellettuale acuisce l'affanno della nostra impotenza a disvelare il mistero della vita e della morte. Insomma siamo noi migliori per il nostro crescente sapere, per la nostra maggior potenza?

Il contrasto doloroso avvertito da ognuno di noi, si riverbera anche nel governo degli Stati. Essi si fanno rappresentare con fervido entusiasmo ai Congressi della pace, ai convegni dove l'umana fratellanza si afferma e concreta in mirabili istituzioni, ma *con pari fervore* ricercano, preparano tutti gli strumenti infernali, idonei a distruggere, a fulminare i nostri fratelli in guerre esecrande, in poche settimane consumatrici di più vite e sostanze che nelle guerre dei trenta o dei sette anni.

L'amore di patria ci fa crudeli, l'amor dell'umanità ci fa dolci, e vi è, bisogna insistere nel riconoscerlo, uno stesso sentimento di schiettezza negli atti della nostra bontà e in quelli della nostra crudeltà. Come si intendono ora meglio che nel passato queste parole quasi incomprensibili dell'*Ecclesiaste*: « *Ogni cosa ha la sua* « *stagione, ed ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo...* « *Tempo di uccidere, e tempo di sanare*: *tempo di di-* « *struggere, e tempo di edificare... tempo di amare, e* « *tempo di odiare*: *tempo di guerra, e tempo di pace* »!

Come potremo uscire da queste funeste contradizioni? chi ci insegnerà il modo di aumentare la nostra sa-

pienza senza macchiar il giglio della nostra umiltà, di rinvigorire la nostra potenza economica senza cadere nella putredine dei godimenti nauseabondi, di affinare i nostri sentimenti religiosi liberandoli dalle superstizioni, le quali troppo spesso oscurano e deteriorano la fede?

Ovvero è *fatale* che la sapienza e la ricchezza sieno punite da una maggiore immoralità? Le civiltà, le quali sanno tutto, tutto possono e osano, sono forse più vicine a dissolversi, moderne Babilonie, di quelle che sanno meno, possono meno, ma sentono il dovere di rispettare quei grandi e semplici principî morali custoditi in libri e in tradizioni, espressi in modo incomparabile?

I dubbî rampollano dai dubbî nell'esame di questi problemi, e anche confessando la nostra insufficienza a risolverli dovremmo trarne argomento a essere più umili nonostante la legittimità delle letizie civili, a non esonerare nessun mortale, piccolo o grande che sia, dalle cotidiane fatiche del bene, le sole idonee a temperar gli squilibri delle odierne, affaticate società. E tutti avvertono per quanto ci manca oggidì, che la parola e l'ufficio dei *Santi della morale* avidamente si richiedono a compiere l'opera dei *Santi del sapere*. Darwin e i suoi successori erano indispensabili; ma perchè accanto a loro non sorge più un S. Francesco d'Assisi? Che se ne senta il bisogno e se ne abbia la sete ardente, lo attesta l'esempio del generale Booth, il fondatore, fra gli scherni, della milizia del bene, morto di recente a Londra nel compianto universale. Ei non era che un S. Francesco di Assisi molto diminuito!

E però non dobbiamo meravigliarci se, in questa condizione degli animi, i miracoli della pietà riprendano il loro imperio, e i *Fioretti di San Francesco* si rileggano come un ristoro, un risarcimento di romanzi romorosi e malvagi. In attesa del Santo, che se molto ardentemente si invochi, ritornerà fra noi, i suoi detti, le sue opere si ringiovaniscono, si rinfrescano, acquistano una lieta popolarità. Da tutti i paesi del mondo (anche più

che dall'Italia), dalla Francia, dall'Inghilterra [1], dalla Danimarca, sorgono i suoi dichiaratori e commentatori, e la loro voce si effonde per le molteplici vie della vita, come quella di un'arpa dolce e melodiosa.

Le *Fonti dei Fioretti* divengono una nuova giovinezza del nostro spirito. Un dottissimo professore di storia del diritto, gloria scientifica italiana, Nino Tamassia nel *Saggio storico su S. Francesco* [2], ha voluto studiare con dottrina profonda le origini della leggenda francescana. Alle indagini sue precede uno studio sulle eresie e sulle condizioni speciali della Chiesa nell'età *prefrancescana,* quando un Papa disse che Essa era giunta alla *penultima ora della esistenza.* Secondo il Tamassia, il moto francescano di origine quasi inconsciamente eretico, perchè di fonte popolare, è abilmente raddrizzato verso l'ortodossia della Curia pontificia, la quale, non con la sola violenza, ma con le dolcezze degli adattamenti e delle conciliazioni provvide a dare agli istituti monastici quell'aspetto democratico, che insieme alla Chiesa avevano perduto. E da questa premessa, della quale tenta la dimostrazione, deduce che lo scrittore officiale della prima e della seconda leggenda francescana, Tomaso da Celano, dovette piegare verso la ortodossia la figura del Serafico. Il Celano, grazie agli ajuti di una grande erudizione, prima tratteggia con motivi comuni agiografici codeste sembianze morali e religiose. Ma qui è il punto delicato, perchè egli ha l'obbligo di descrivere in modo da non allontanarsi dalla verità, e pur facendo del *Poverello* di Assisi un fondatore di Ordini sul tipo di S. Benedetto, non può trascurare i lineamenti più spiccati (amor di povertà, semplicità, letizia, ingenuità) di quella cara imagine. Così la critica profonda si accinge a divenire uno strumento di ricostru-

[1] L'ultimo lavoro di cui abbiamo notizia è del Padre Cuthbert veramente notevole. *Life of St. Francis of Assisi,* - 1913 - Longmans. Il *Tablet* lo qualifica, e a ragione, fascinatore. È la prima opera forse scritta in inglese sul *Serafico.*

[2] Edito a Padova nel 1906; fu tradotto in inglese da Lonsdale Ragg.

zione storica; poichè anche se i fatti che Tomaso da Celano attribuisce al Santo di Assisi, sono tolti dalle solite fonti della agiografia medioevale, tuttavia la scelta di essi dà il criterio sicuro e unico secondo il Tamassia (che trascura troppo la sostanziale sincerità della tradizione popolare), per ricostruire la genuina figura di S. Francesco. La cauta penna del Celano doveva abilmente trasformare quel quasi eretico in una mite apparizioni, non discordante dall'ideale monastico, verso il quale l'Ordine piegava. Quella Congregazione, come pubblico ente, esigeva che certe concezioni sulla povertà si adattassero alle necessità della vita di quel tempo.

La seconda leggenda di Tomaso non è che il manuale o lo specchio della vita monastica. Qui, a giudizio del Tamassia, il bottino delle leggende più vecchie è continuo; di mano in mano che la memoria del vero S. Francesco si illanguidisce, lo scrittore diventa più libero e più audace: eppure la seconda leggenda è la fonte di quell'opera che Paul Sabatier avrebbe erroneamente attribuita a frate Leone. Per contro l'illustre professore di Padova si adopera a dimostrare che tutte le fonti storiche secondarie hanno attinenze dirette col Celano e la loro importanza è molto limitata.

Il nostro autore ha scomposto anche i *Fioretti;* ha delineato la figura del frate semplice dichiarando come dalla intonazione del Celano e de' suoi imitatori, si diffondessero quegli ingenui racconti che ripetendo cose dette da S. Gregorio di Tours nel loro insieme rappresentavano un ambiente di dolce confidenza nella povertà e nell'amore, il quale sembrava il riverbero della pura anima di S. Francesco.

Ma le scoperte e gli studj più recenti posteriori alla critica del Tamassia, confermano sempre più la tesi del dotto, felice esploratore e conoscitore di questa letteratura. Paolo Sabatier: che, cioè, i ricordi dei tre soci (Angelo, Leone e Rufino) esposti da quello di loro ch'era più savio e puro scrittore, frate Leone, sui fatti e sui detti del *Poverello*, dei quali furono eletti, fedeli testimoni, non siano andati perduti, ma una prima raccolta se n'abbia nello *Speculum perfectionis,* e di essi si sia

giovato Tomaso da Celano per la sua seconda *Vita*. E nuovi manipoli se ne spigolarono poi in quelle antiche raccolte, che erano come provvisioni, le quali per l'uno o per l'altro convento qua e là si facevano, e avevano varia fortuna anche fuori del luogo di composizione, a seconda del valore o delle circostanze. E i *Fioretti*, com'è stato dimostrato, attingono da fonti scritte note; ma tra esse la *Vita prima* e la *seconda* di Tomaso da Celano non hanno alcuna parte; però hanno valore di testimonianze fedeli originarie per i ricordi che raccolgono dalla tradizione orale, specialmente dalla bocca d'un memorabile custode e trasmettitore di essa, Jacopo Della Massa, storico nel senso vero della parola, cioè veggente verace, che ci ha serbato ricordo d'alcuni dei fatti o detti più preziosi di Francesco, raccolti dai Soci di lui, come la conversazione della perfetta letizia, la predica agli uccelli, la scoperta del monte della Verna.

Non ho alcuna competenza per addentrarmi in queste controversie agiografiche. Oltre gli scritti del Sabatier e del Tamassia in contrasto fra loro, campeggiano la memoria di Giuseppe Staderini: *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco* e quella di Giunio Garavani intitolata: *Il Floretum di Ugolino da Montegiorgio e i Fioretti di S. Francesco*[1]. La relazione dei *Fioretti* agli *Actus beati Francisci et sociorum ejus* è come di traduzione fedele all'originale; ma un semplice paragone degli indici delle due raccolte ci mostra notevoli differenze per certi capitoli che gli *Actus* hanno di più, per alcuni che hanno di meno. Con tutto ciò, essendo uno solo il fondo comune alle due collezioni, le indagini critiche riguardanti i *Fioretti* si riducono a quelle stesse degli *Actus*: l'autore, l'età, la forma primitiva, le successive trasformazioni.

Il Wadding ci dice che Ugolino del Monte S. Maria è autore di un *Floretum*, nel quale narrava la vita e le gesta di Francesco sino al pontificato di Alessandro IV

[1] La prima, nel *Bollettino della Società umbra di storia patria*, a. II (1896), vol. II.; la seconda, negli *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*, 1906.

(morto nel 1261), avvertendo che aveva quest'opera manoscritta presso di sè. Negli *Actus* che noi possediamo questo Ugolino è nominato come autore, e il Wadding nei suoi *Annales* si serve delle notizie date dagli *Actus* citando Ugolino: dunque nessun dubbio che il *Floretum* sia il testo primitivo degli *Actus*. Queste affermazioni del Wadding non mancarono di contradittori; certo è che da una di queste redazioni rimaneggiate del *Floretum* derivò la traduzione italiana, la quale ha numerose aggiunte scendenti almeno fino al 1322, e però si vale di fonti posteriori al 1261, ma conserva abbastanza l'ordine e il numero dei capitoli del *Floretum;* conserva altresì il titolo primitivo, che poi si perdette, segnatamente quando si dimenticò l'intento fondamentale dell'opera di Ugolino.

Bene quindi il Sabatier nei *Fioretti* distinse due parti. Tra la prima e la seconda è una notevole differenza: nella prima è più naturalezza d'andamento e di reali virtù, sotto l'umile velo dell'umanità, benchè appaja ai credenti nei fatti raccontati l'alito di Dio vivo e a volte l'impronta onnipotente; nella seconda domina l'estasi e la visione. Sono i differenti caratteri di due età francescane: l'*età dell'oro,* fedele al genio del Poverello, l'azione ispirata, sapiente e feconda; e l'*età argentea,* in cui prevale la contemplazione mistica che fiorisce nella visione e nelle parole, non si concreta nelle opere.

Quanto alle fonti e al metodo di composizione del *Floretum,* l'autore (Ugolino) per la parte più recente vide i fatti che narra o gli ebbe da testimoni oculari; e per la parte anteriore poco si vale della tradizione scritta, molto attingendo alla tradizione orale. Perciò cita parecchie fonti, ma la più importante è quella di Jacopo Della Massa, da cui trae le notizie che rimontano e si riferiscono ai compagni di San Francesco. Se dunque si tolgano quelli che derivano direttamente da fonti scritte, questi ricordi provenienti dai Soci di S. Francesco, specialmente dai frati Masseo e Leone, raccolti poi da altri fedeli come Jacopo Della Massa, per anni e anni divulgati, furono prima orali che scritti (s'intende in volgare), e si ripetevano nei conventi e nei sagrati, nel-

le piazze e nei castelli colla fedeltà che li faceva rassomigliare a *canzoni di gesta*. Erano le gesta della santità e non quelle della guerra! Così nacquero i *Fioretti*, il cui primo scrittore, un frate della Marca, dal popolo attinse le sparse tradizioni e al popolo le riportò, « a quel popolo, a cui Francesco aveva parlato, che lo aveva amato, » e che perciò riconobbe quei racconti, li amò, li fece suoi. Ma, se si risalga alle origini di siffatta tradizione orale, si trovano concordi con quelle della tradizione scritta, e vi appare singolarmente la immagine viva, quasi genio custode alle fonti di un fiume, di Fra Leone, *pecorella di Dio*.

Troppo per una breve introduzione si è ragionato di queste controversie, le quali si agitano sempre intorno alla vita, ai detti e alle opere degli *uomini divini*. Quando anche, per modo di esempio, si riesca a provare (il che ci è parso sempre molto difficile) che nel Buddismo si ritrovino le stesse idee morali di Gesù, e i simboli medesimi delle origini del Cristianesimo, rimane intatta la figura del Redentore [1].

Nè vale il dire che le idee morali di Buddha anticiparono quelle di Gesù; anche la principalissima di amare coloro che ci odiano. È vero: i riscontri dei due Vangeli sono stupendi; la *fede che muove le montagne*, è detta a Benares prima che in Giudea. Così nelle foreste del Gange, prima che nei Vangeli, si udì l'arcana novella che la vendetta si era consunta nella sua gran rabbia, che il nemico non si doveva odiare, ma amare, benedire, aiutare, pregando per lui. Però Gesù segnatamente ha saputo adoperare metodi di dimostrazione diversi da quelli della logica scientifica, idonei a esercitare una seduzione eterna sui cuori umani. La evoluzione della morale, più che nella novità della idea che sonnecchia nel fondo della coscienza di ogni uomo, perfino degli scellerati, si ritrova nel modo col quale si annunzia, nell'effet-

[1] Vedi l'opera insigne di J. Edmunds: *I vangeli di Buddha e di Cristo, per la prima volta paragonati cogli originali.* Il libro è stato ora tradotto in italiano per cura dell'egregio editore Sandron, e merita un commento disinteressato e profondo.

to che ottiene. Trattasi di dare una evidenza, una chiarezza, un fascino, che accenda e riempia di mirabili ardori anche gli animi più duri. Ora appunto nel Vangelo la virtù si dipinge e si scolpisce con l'arte insuperata della semplicità; col Vangelo, la Bibbia antica ha questi pregi in molte parti, particolarmente nei Salmi e nei Profeti... E questa divina semplicità riappare nel *Serafico,* mille e cento anni dopo il Galileo. Essi, essi soltanto, questi divini maestri, sanno trovare le parole, le narrazioni, le allegorie sante, che si tramutano in formule perpetue, rinnovando nei popoli futuri la dolcezza di coloro che ebbero la gioia incomparabile di udirle. Tutti i pittori, tutti gli scultori hanno a loro disposizione le varie specie di colori e di marmi; tutti gli apostoli conobbero le diverse gradazioni della virtù; ma se molti furono i chiamati, pochi si salvarono nella *elezione,* pochissimi risplendono in tutti i tempi e in tutti i tempi fanno palpitare i cuori dei mortali. Essi soli sanno inventare quelle preghiere che rompono i profondi silenzi fra il Cielo e la terra e li popolano di arcane, melodiose corrispondenze!

Che importa a noi se le leggende intorno al Santo di Assisi trovino le loro origini nei più antichi testi di Italia, di Francia, di Germania? Tutti quei fiori mandarono per un istante i loro profumi e poi si avvizzirono; soltanto i *Fioretti* ebbero la gloria di fragranze immarcescibili.

Il giudizio dei popoli non si inganna in queste scelte spontanee, consacrate di secolo in secolo; essi concedono l'immortalità soltanto a coloro che la meritano. E invero l'impetuoso ritorno alle fonti pure del Vangelo e dei *Fioretti* di tanti ingegni errabondi per tutti i meandri del sapere, ha qualcosa di meraviglioso. Oggi è chiarito che S. Francesco di Assisi è l'interprete migliore, più che della dottrina, del cuore di Gesù, quantunque tanto lontano dall'età della sua predicazione.

Aggiungasi che questi uomini divini par che sequestrino i progressi morali dei tempi futuri. Ogni età, ogni Santo, ogni eccelso pensatore congiungono alle antiche, senza diminuirle o infiacchirle, le nuove interpretazioni

di quelle dottrine e di quegli atti, che folgoreggiarono in Palestina. Più il mondo progredisce, la solidarietà umana si affina, e meglio si intendono: essi sono e saranno sempre, traverso i millenni, i *precursori dell'avvenire; ringiovaniscono invecchiando.*

Il *Sermone della montagna* non fu e non sarà mai superato, perchè è insuperabile; l'odierna civiltà colle sue ombre inquietanti, colle sue deficenze sociali, fa sentire anche più che nel passato la celestiale dolcezza di *alcune di quelle dichiarazioni,* che parevano superflue o non avevano ancora riscontro in malattie recenti delle anime.

E per tornare a un pensiero accennato sopra: dopo aver bevuto alle sorgenti di tutte le filosofie, generate e corrette dai secoli che si succedono, illustrate dalle mirabili scoperte sulle forze occulte della natura e dello spirito, sentiamo sempre più il desiderio di gridare, noi, noi i sapientissimi del ventesimo secolo: *beati i poveri in spirito, perciocchè il regno dei Cieli è loro.*

E questo grido può uscire anche dalla mente stanca di Darwin o di Poincaré, giustamente lieti delle loro scoperte, ma persuasi persino della propria impotenza a interpretare i misteri della vita. Gli intelletti più poderosi sono quelli che sentono la umiltà nell'atto delle loro creazioni stupende!

Così dopo la proclamazione delle libertà costituzionali, delle eguaglianze politiche e civili, delle inviolabilità della coscienza individuale, dinanzi alle nuove tirannidi, oscure e violente, che sorgono e si consolidano in nome delle maggioranze, trasmutabili in tutte le guise, si torna a gridare con evangelica fermezza: *voi sarete beati quando gli uomini vi avranno vituperati e perseguiti....*

Ma tornando al libro, donde era mosso il nostro discorso, al libro, nel quale nulla si contiene di piccolo, quantunque tutto vi respiri continuamente la ingenuità dei fanciulli, quante applicazioni nuove, quanti *adattamenti nuovi,* non sospettati e non sospettabili nei tempi passati, i *Fioretti* consentono! Ci si permettano alcune di queste rivelazioni.

Uno dei punti più freschi e belli dei *Fioretti* è l'incontro di San Francesco col lebbroso, per le gravi sofferenze bestemmiatore della terra e del cielo, con scandalo dei compagni del Serafico. I quali gli si fanno attorno per cacciare i demoni dalla sua anima e dal suo corpo. Ma la bestemmia si acuiva sempre più sibilante e malvagia in ragione degli inutili esorcismi.

Il Santo nel suo infinito amore per tutte le creature sofferenti, comprese che bisognava liberarlo dal fiero morbo per acquetarne lo spirito maligno.

« *Di subito fece iscaldare dell'acqua con molte er-*
« *be odorifere: poi spoglia costui, e comincia a lavarlo*
« *colle sue mani, e uno altro Frate metteva su l'acqua,*
« *e per divino miracolo dove Santo Francesco toccava*
« *colle sue mani, si partia la lebbra, e rimaneva la carne*
« *perfettamente sanata. E come si cominciò la carne a*
« *sanificare, così s'incominciò a sanificare l'anima, on-*
« *de veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, comin-*
« *ciò ad avere grande compunzione, e pentimento dei*
« *suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamen-*
« *te; sicchè mentre 'l corpo si mondava di fuori della*
« *lebbra, per lo lavamento dell'acqua, così l'anima si*
« *mondava dentro del peccato, per correzione e per le*
« *lagrime.*

« *Ed essendo compiutamente sanato, quanto al cor-*
« *po e all'anima, umilmente si rendette in colpa: e di-*
« *cea piangendo ad alta voce: Guai a me, ch'io sono*
« *degno dello inferno, per le villanie e ingiurie che io*
« *ho fatte e dette ai frati, e per la impazienza e bestem-*
« *mie che io ho avute contro Dio....* »

Qui si contiene il miglior programma di redenzione sociale a favore degli innumerevoli lebbrosi della ignoranza e del lavoro, i quali pongono dinanzi al mondo civile i formidabili problemi, che richiedono impazienti le soluzioni. O la civiltà moderna saprà gradatamente distruggere il proletariato, che significa indigenza di mezzi morali intellettuali, economici, o il proletariato distruggerà la nostra civiltà. A tale uopo il più scientifico è ancora il metodo insegnato dal Santo con la guarigione del lebbroso.

È vano parlare di tutte le virtù ai lavoratori in balia dei più crudi bisogni; ma senza il freno morale della fede o della rassegnazione stoica i desiderî, più si appagano, più si fanno insaziabili. L'elevazione economica del proletariato non può raggiungere il suo fine senza la contemporanea concordante elevazione spirituale. Carlo Marx fondava l'emancipazione dei lavoratori sul solo fattore materiale; noi, seguendo le tracce del *Serafico*, integriamo il fattore economico coll'ideale celeste, inspirante la virtù di serbare serena la mente contro i colpi dell'avversa fortuna; laviamo la lebbra per meglio lavare l'anima.

Per quanto le nuove leggi e istituzioni sociali riescano a salvare i miseri dalle asprezze delle malattie, della vecchiaia, della disoccupazione involontaria, degli infortuni generati dal lavoro, a temperare i loro dolori, vi sarà sempre un margine largo, immenso, per la carità, per la pietà, per la amorosa solidarietà dei potenti cogli umili, dei felici cogli afflitti, dei sapienti cogli ignoranti, degli innocenti coi colpevoli. E le questioni sociali non potranno risolversi se la evoluzione del progresso non traduca in costumi, gradatamente, i luminosi esempi dei *Fioretti.* [1]

Passando a un altro argomento, oggi più che mai si afferma nella pietà il rispetto di tutti gli esseri creati; oggi più che mai l'uomo si sente solidale con la vita dei fiori, degli alberi, degli animali.

La nostra società non schernisce più l'esempio, che ci viene dall'India antica, dei ricoveri decenti e degli ospitali per le bestie. Gli italiani, che sono ancora tanto crudeli contro gli animali, paiono più biasimevoli perchè da Pitagora a San Francesco, da Leonardo a Bruno, da Mazzini a Garibaldi, ebbero una schiera luminosa di pensatori, di apostoli, di martiri, i quali sentirono il dovere gentile di proteggere tutti gli esseri della creazio-

[1] Le stesse leggi sociali non si possono applicare senza la elevazione del carattere. Sono gravi le forme di frodi generate dalle assicurazioni obbligatorie, e che già macchiano questi istituti provvidissimi.

ne. Fra questi grandi risplende San Francesco; il suo nome, le sue parole dovrebbero scolpirsi nelle Società dei zoofili.

Un giovine aveva preso un dì molte tortole e portandole a vendere si incontrò con San Francesco, « *il « quale sempre aveva singolare pietà agli animali man- « sueti, e riguardando quelle tortole con occhio pieto- « so disse al giovine : o buono giovine, io ti priego che « tu me le dia; che uccelli così mansueti, ai quali nella « Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e « fedeli, non vengano alle mani dei crudeli che li ucci- « dano.*

« *Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a « Santo Francesco ed egli, ricevendole in grembo, co- « minciò a parlare loro dolcemente : o sirocchie mie, « tortole semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate « voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte e « farvi i nidi acciocchè voi facciate frutto e multiplichia- « te secondo i comandamenti del nostro creatore... A « tutte il Santo fece nido; ed elleno usandosi comincia- « rono a fare uova e figliare dinanzi alli Frati, e così do- « mesticamente si stavano e usavano con San France- « sco e cogli altri Frati* ».

Ma il miracolo della pietà è infinito; il giovine che diede le tortole salvatiche fu da esse salvato, poichè tocco dalla virtù del Serafico, « *si fece frate e vivette « nell'ordine con grande santitate* ».

In quell'aurora della soavità, per le terre dell'Umbria cantavano giulivi gli augelli benedetti dal Santo! Egli insegnava a loro la gratitudine verso il Creatore : Dio aveva concesso l'aere libero agli augelli, che non mietono, e « *pur Iddio vi pasce e davvi li fiumi e le fonti per « vostro bere; davvi li monti e le valli per vostro rifugio, « e gli alberi alti per fare li vostri nidi, e conciossiachè « voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste*[1] *voi*

[1] Nel Sermone della Montagna si legge:

« Ed intorno al vestire perchè siete con ansietà solleciti? avvisate come crescono i gigli nella campagna : essi non faticano, e non filano. E pure io vi dico, che Salomone stesso, con tutta la sua glo-

« e' vostri figliuoli: onde molto vi ama il vostro creato-
« re, poich'egli vi dà tanti benefici, e però guardatevi,
« sirocche mie, dal peccato della ingratitudine, e sem-
« pre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro Santo
« Francesco queste parole, tutti quanti quegli uccelli co-
« minciarono ad aprire i becchi, e distendere i colli, e
« aprire l'alie, e reverentemente inchinare i capi infino
« in terra, e con atti e con canti dimostrare che il Pa-
« dre Santo dava loro grandissimo diletto: e Santo Fran-
« cesco con loro insieme si rallegrava, e dilettava e ma-
« ravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e del-
« la bellissima varietade, e della loro attenzione e fami-
« liaritade; per la qualcosa egli in loro divotamente lo-
« dava il Creatore ».

Noi dedichiamo questa epopea di sublime semplicità ai bastonatori a sangue delle bestie stanche, agli acceccatori di uccelli perchè servano di richiamo alle prede spietate; noi preghiamo i protettori dei nostri fratelli minori di diffondere da per tutto i *Fioretti*.

È impossibile che queste soavi parole non convertano i cuori dei più spietati. Oh se il Santo potesse rinascere, oh se potesse ancora consolarci con la sua bontà tranquilla, dispensatrice di luce ineffabile!

Mentre i sistemi filosofici, economici, sociali, in contrasto fra loro cadono, risorgono, giacciono, rimane eterna l'azione di alcune idee morali intuitive, alle quali l'umanità deve la sua cotidiana salute, il suo perpetuo ringiovanire. Sono di quelle idee primigenie, fondamentali, che splendono come le lampade della vita (*vitai lampada tradunt*); il giorno che accennino a oscurarsi non basterà una legione di dotti a ravvivarle, mentre il cuore di un Santo le rende inestinguibili.

Il metodo di Assisi, quella adoperato da S. Francesco, fra tanto conflitto di classi, di partiti, di interessi, sarà sempre il più profondo e salutare. Quando, traverso le curve mirabili dei serafici colli perugini, ei predica-

ria, non fu vestito al pari di uno di loro... Riguardate gli uccelli del cielo: come non seminano, non mietono e non accolgono in granai: e pure il Padre vostro celeste li nutrisce... »

va le paci fra il contado e le città, inteneriva i prepotenti a favore degli umili, scioglieva cogl'inesauribili tesori della dolcezza gli enigmi del dolore così foschi nel medio evo e, nei suoi fecondi viaggi, ragionando da pari a pari col Soldano, operava il miracolo, per il quale Cristianesimo e Maomettanismo usi a distruggersi, si accostavano un istante umanamente, quanta sapienza giudicata dagli effetti si racchiudeva in quel fraticello ignorante! Come ricorda quegli altri ignoranti della Galilea che, guidati da Gesù, vincevano colla loro umiltà i dotti farisaismi di Gerusalemme, gli splendori filosofici di Atene, la sapienza civile di Roma, e preparavano le glorie delle età rinnovate!

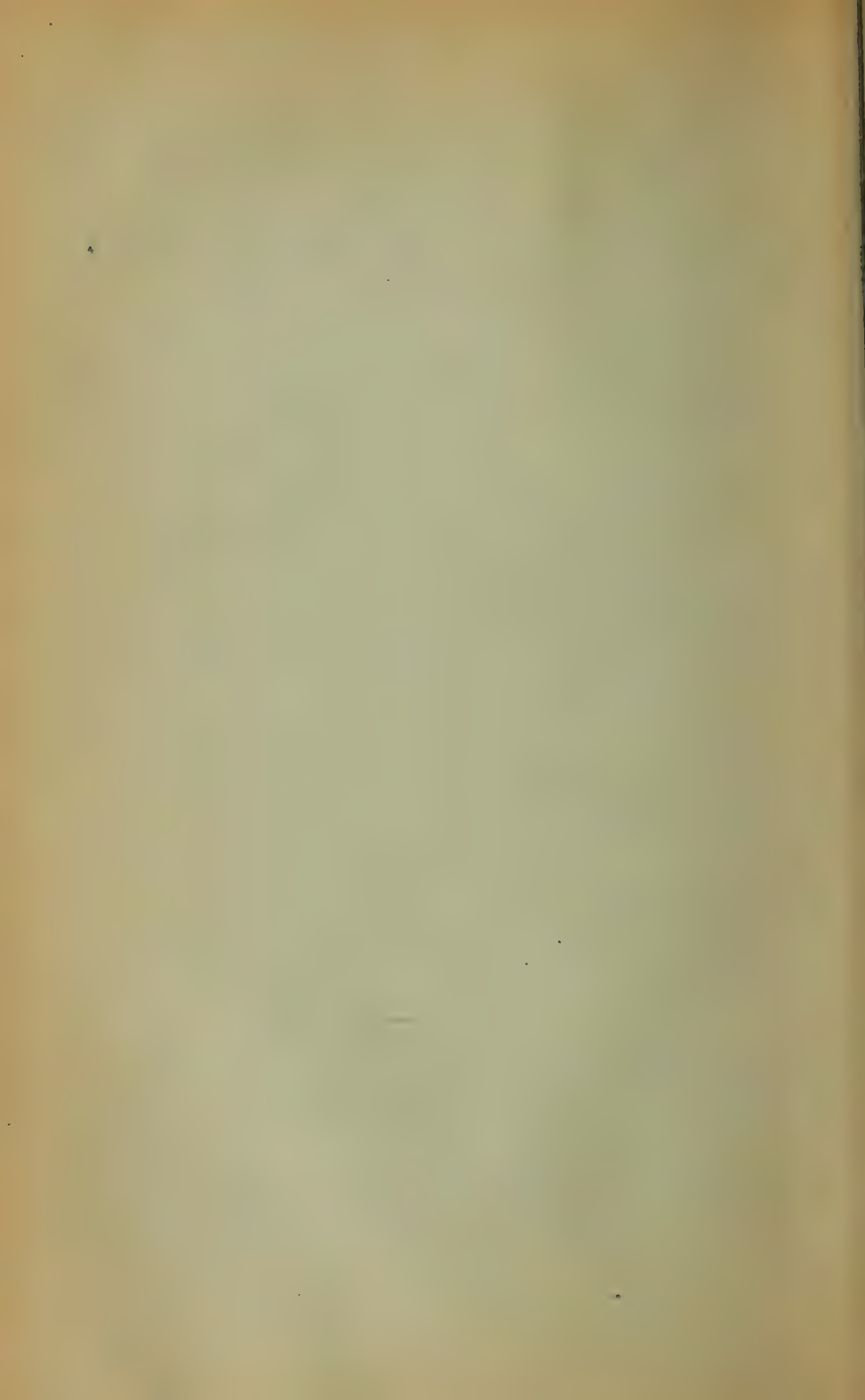
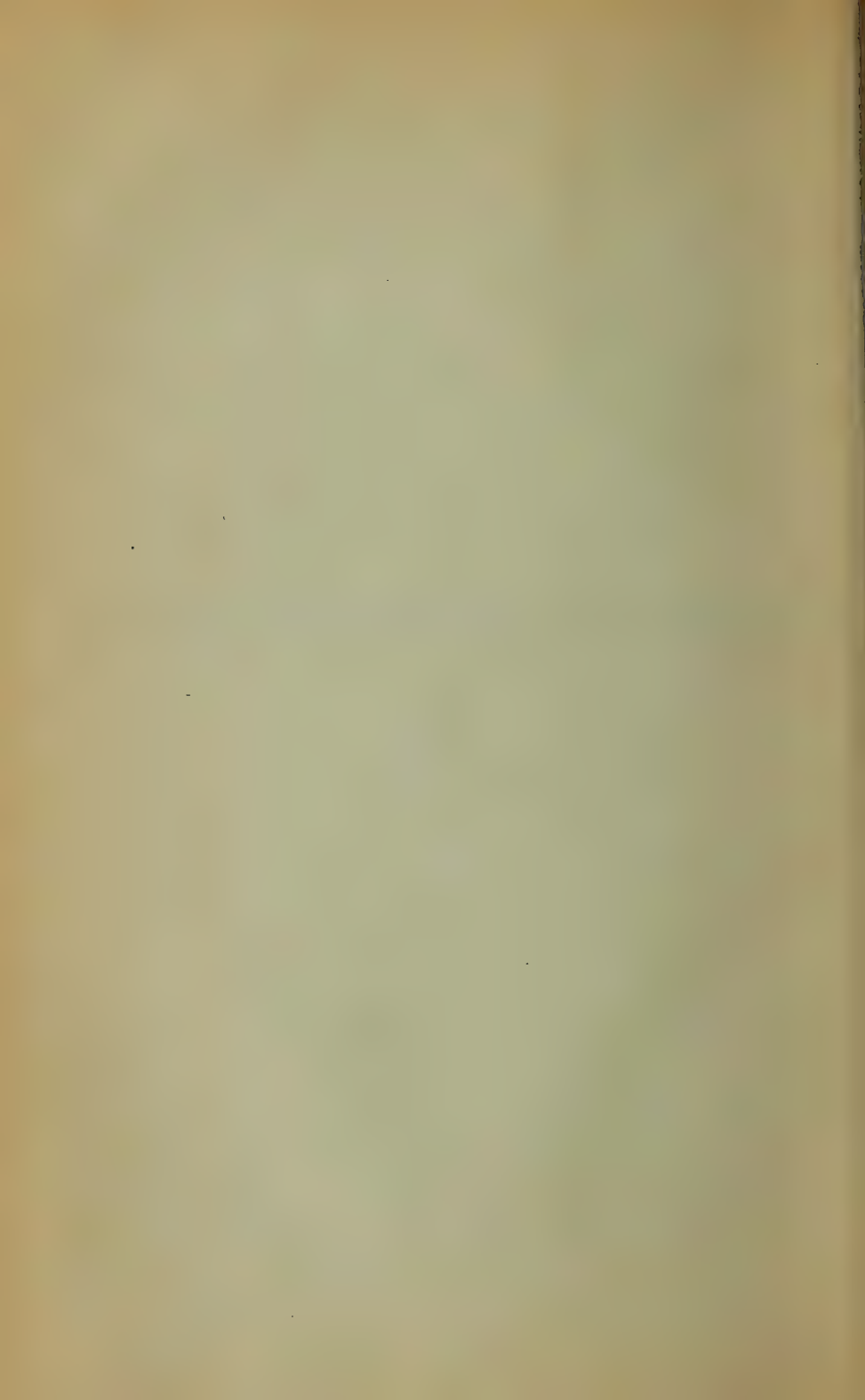
E anche oggi mentre gli uni inacerbiscono le lotte di classe e le innalzano a una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversi i nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavoro avvicendandosi con le rappresaglie del capitale, e pericola l'unità morale della patria, che si affievolisce nell'odio, la nota dominante del nostro tempo fra tante apparenze di amore, risorga, risorga il Santo di Assisi! L'ombra sua torni che è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata di tanta luce.

Ei farebbe sentire agli opulenti che vorrebbero imporsi colla loro ricchezza, ai poveri che vorrebbero soverchiare con la violenza del numero, la necessità del perdono, la consolazione delle mutue assistenze. Ei può commovere i cuori induriti dall'interesse, trarre da queste selci la scintilla dell'amore, spremere dai cigli irosi una di quelle lagrime, che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza, della carità, dello scambievole aiuto.

Come troverebbe noi stanchi, noi corrosi dal dubbio scientifico, pronti ad ascoltarlo!

Nel medio evo lo seguivano gli afflitti dalla divina tragedia, gli sfiniti dai mondani piaceri; oggidì lo seguirebbero i tormentati dall'ideale che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che il conflitto perpetuo degli interessi sia l'ultima parola dell'odierna civiltà, e non sanno dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore.

Mentre i sapienti rinnovano, per poi distruggerle, le dottrine sociali, un poeta della virtù, un Santo del bene ci riconcilii con quelle verità, che sgorgano dalle profonde latebre dei cuori, nascono palpiti prima di alzarsi alla chiaroveggenza dell'idea; e, fra le lotte stridenti di classe, dia alle anime la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale

---

I FIORETTI DI S. FRANCESCO

CAPITOLO I

Al nome del Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso, e della sua Madre Vergine Maria. In questo Libro si contengono certi Fioretti, Miracoli, ed esempli divoti del glorioso Poverello di Cristo, Messer Santo Francesco, e d'alquanti suoi SS. compagni, a laude di Gesù Cristo. Amen.

In prima è da considerare, che il glorioso Messer Santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo benedetto: che come Cristo nel principio della sua predicazione elesse dodici Apostoli, a dispregiare ogni cosa mondana, a seguitare in lui povertade, e nell'altre virtudi; così Santo Francesco elesse dal principio del fondamento dell'Ordine dodici Compagni, possessori dell'altissima povertade; e come uno de' dodici Apostoli di Cristo, riprovato da Dio, finalmente s'impiccò per la gola, così uno dei dodici Compagni di Santo Francesco, ch'ebbe nome Frate Giovanni della Cappella, apostatò e finalmente s'impiccò sè medesimo per la gola. E questo agli eletti è grande assempro, e materia di umiltade, e di timore; considerando, che nessuno è certo di dovere perseverare infino alla fine della grazia di Dio. E come quei Santi Apostoli furono al tutto maravigliosi di santitade e di umiltade, e pieni dello Spirito Santo; così que' Santissimi Compagni di Santo Francesco furono uomini di tanta santitade, che dal tempo degli Apostoli in qua, il mondo non ebbe così maravigliosi e santi uomini; imperocchè alcuno di loro fu rapito insino al terzo cielo, come San Pagolo; e questi fu Frate Egidio: alcuno di loro, cioè Frate Filippo Lungo, fu toccato alle labbra dall'Agnolo col carbone del

fuoco, come fu Isaia Profeta : alcuno di loro, ciò fu Frate Silvestro, parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, a modo che fece Moisè : alcuno volava per sottilitade d'intelletto, infino alla luce della Divina Sapienza, come l'Aquila, cioè Giovanni Evangelista; e questo fu Frate Bernardo umilissimo, il quale profondissimamente isponeva la Santa Scrittura : alcuno di loro fu santificato da Dio, e canonizzzato in cielo, vivendo ancora nel mondo; e questo fu frate Ruffino gentiluomo d'Ascesi, e così furono tutti privilegiati di singolare segno di santitade, siccome nel processo si dichiara.

CAPITOLO II

Di Frate Bernardo da Quintavalle, primo compagno di Santo Francesco.

Il primo compagno di Santo Francesco si fu Frate Bernardo d'Ascesi, il quale si convertì a questo modo. Essendo Santo Francesco ancora in abito secolare, benchè già avesse disprezzato il mondo, e andando tutto in despetto, e mortificato per la penitenza; intantochè da molti era reputato stolto e come pazzo era schernito, e scacciato con pietre, e con fastidio fangoso dalli parenti, e dalli strani; ed egli ad ogni ingiuria e scherno passandosi paziente come sordo e muto : Messer Bernardo d'Ascesi, il quale era de' più nobili e de' più ricchi, e de' più savi della cittade, cominciò a considerare saviamente in Santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pazienza nelle ingiurie; che già da due anni così abbominato, e disprezzato da ogni persona, sempre pareva più costante; cominciò a pensare, e a dire fra sè medesimo : Per nessun modo puote essere, che questo frate non abbia grande grazia da Dio, e sì lo invitò la sera a cena, e albergo : e Santo Francesco accettò, e cenò con lui ed albergò. Ed allora Messer Bernardo si puose in cuore di contemplare la sua santitade : onde elli li fece apparecchiare un letto nella sua camera propria, nella quale di notte sempre ardea

una lampana. E Santo Francesco, per celare la santità sua, immantanente come fu entrato in camera si gittò in sul letto, e fece vista di dormire: e Messer Bernardo similemente, dopo alcun spazio si puose a giacere, ed incominciò a russare forte, a modo come se dormisse molto profondamente. Di che Santo Francesco, credendo veramente, che Messer Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto, e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo; e con grandissima devozione e fervore dicea: Iddio mio, Iddio mio, e così dicendo e forte lagrimando, istette fino al mattutino, sempre ripetendo: Iddio mio, Iddio mio, e non altro, e questo dicea Santo Francesco, contemplando e ammirando la eccellenza della Divina Maestà, la quale degnava di condescendere al mondo che periva; e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell'anima sua, e degli altri: e però alluminato di Spirito Santo, ovvero di spirito profetico, prevedendo le grandi cose, che Iddio doveva fare per lui e l'ordine suo, e considerando la sua insofficienza e poca virtude, chiamava, e pregava Iddio, che colla sua pietade ed onnipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilitade, supplesse, ajutasse e compiesse quello che per sè non potea. Veggendo Messer Bernardo, per lo lume della lampana, gli atti devotissimi di Santo Francesco, e considerando divotamente le parole che dicea, fu toccato, e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua, di che, fatta la mattina, chiamò Santo Francesco, e disse così: Frate Francesco, io ho al tutto disposto nel cuore mio d'abbandonare il mondo, e seguitare te in ciò che tu mi comanderai. Udendo questo Santo Francesco, si rallegrò in ispirito, e disse così: Messer Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e malagevole, che di ciò si vuole richiedere consiglio al nostro Signore Gesù Cristo, e pregarlo che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua volontade ed insegnarci, come questo noi possiamo mettere in esecuzione: e però andiamo insieme al Vescovado, dov'è un buon Prete, e faremo dire la Messa; poi staremo in orazione infino a terza, pregando Iddio, che infino alle tre apriture del messale, ci dimostri

la via che a lui piace che noi eleggiamo. Rispuose Messer Bernardo, che questo molto gli piacea. Di che allora si mossono, e andarono al Vescovado: e poichè ebbono udita la messa, e istati in orazione infino a terza, il Prete a' preghi di Santo Francesco, preso il messale e fatto il segno della santissima croce, sì lo aperse nel nome del Nostro Signor Gesù Cristo, tre volte: nella prima apritura occorse quella parola, che disse Cristo nel Vangelo al giovane, che domandò della via della perfezione: Se tu vuogli esser perfetto, va, e vendi ciocchè tu hai, e dà a' poveri e seguita me: nella seconda apritura occorse quella parola, che Cristo disse agli Apostoli, quando gli mandò a predicare: Non portate nessuna cosa per via, nè bastone, nè tasca, nè calzamenti, nè denari: volendo per questo ammaestrargli, che tutta la loro isperanza del vivere dovessero ponere in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il Santo Vangelo, nella terza apritura del messale occorse quella parola, che Cristo disse: Chi vuole venire dopo me, abbandoni sè medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me. Allora disse Santo Francesco a Messer Bernardo: Ecco il consiglio che Cristo ci dà: va dunque e fa compiutamente quello, che tu hai udito; e sia benedetto il nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua vita evangelica. Udito questo si partì Messer Bernardo, e vendè ciocchè egli aveva; ed era molto ricco; e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a vedove, a orfani, a prigioni, a munisteri, e a spedali e pellegrini; ed in ogni cosa Santo Francesco fedelmente, e providamente l'aiutava. E vedendo uno, ch'avea nome Messer Salvestro, che Santo Francesco dava tanti danari a' poveri, e faceva dare, stretto d'avarizia, disse a Santo Francesco: Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare la chiesa; e però ora che tu hai denari, pagami. Allora Santo Francesco maravigliandosi della sua avarizia, e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del Santo Vangelio, mise le mani in grembo di Messer Bernardo; e piene le mani di denari, le mise in grembo di Messer Salvestro, dicendo, se più

ne volesse, più glie ne darebbe. Contento Messer Salvestro di quelli, si partì e tornossi a casa: e la sera, ripensando di quello ch'egli aveva fatto il dì, e riprendendosi della sua avarizia, considerando il fervore di Messer Bernardo, e la Santitade di Santo Francesco, la notte seguente, e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione che dalla boca di Santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'Oriente infino all'Occidente. Per questa visione egli diede per Dio ciò che egli avea, e fecesi Frate Minore; e fu nell'Ordine di tanta santitade e grazia, che parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, secondo che Santo Francesco più volte provò; e più giù si dichiarerà. Messer Bernardo similmente ebbe tanta grazia di Dio, ch'elli era spesso ratto in contemplazione a Dio: e Santo Francesco diceva ch'egli era degno d'ogni riverenza, e ch'egli avea fondato quest'Ordine; imperocchè egli era il primo, ch'aveva abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a' poveri di Cristo, e cominciata la povertà evangelica, offerendo sè ignudo nelle braccia del Crocifisso; il quale sia da noi benedetto in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO III

Come per mala cogitazione, che Santo Francesco ebbe contro a Frate Bernardo, comandò al detto Frate Bernardo, che tre volte gli andasse co' piedi in sulla gola, e in sulla bocca.

Il divotissimo Servo del Crocefisso, Messer Santo Francesco, per l'asprezza della penitenza, e continuo piagnere, era diventato quasi cieco, e poco vedea. Una volta tra l'altre e' si partì dal luogo dov'egli era, e andò a un luogo dove era Frate Bernardo, per parlare con lui delle cose divine: e giugnendo al luogo, trovò che egli era nella selva in orazione, tutto elevato e congiunto con Dio. Allora Santo Francesco andò nella selva e chia-

mollo. Vieni, disse, e parla a questo cieco. E Frate Bernardo non gli rispose niente; imperocchè essendo uomo di grande contemplazione, aveva la mente sospesa e levata a Dio: e perocch'egli aveva singulare grazia in parlare di Dio, siccome Santo Francesco più volte avea provato, e pertanto desiderava parlare con lui, fatto alcuno intervallo sì 'l chiamò la seconda, e la terza volta in quel medesimo modo; e nessuna volta Frate Bernardo l'udì; e però non gli rispose, nè andò a lui. Di che Santo Francesco si partì un poco isconsolato, e maravigliandosi, e rammaricandosi tra sè medesimo, che Frate Bernardo, chiamato tre volte, non era andato a lui. Partendosi con questo pensiero Santo Francesco, quando fu un poco dilungato, disse al suo Compagno: Aspettami qui; ed egli se n'andò ivi presso in un luogo solitario, e gittossi in orazione, pregando Iddio, che li rivelasse il perchè Frate Bernardo non gli rispuose. E stando così, gli venne una voce da Dio, che disse così: O povero omicciuolo, di che se' tu turbato? debbe l'uomo lasciare Iddio per la creatura? Frate Bernardo quando tu lo chiamavi era congiunto meco; e però non poteva venire a te, nè risponderti. Adunque non ti maravigliare, se non ti potè rispondere; perocch'egli era sì fuori di sè, che delle tue parole non udiva nulla. Avendo Santo Francesco questa risposta da Dio, immantanente con grande fretta ritornò inverso Frate Bernardo per accusarglisi umilemente del pensiero, ch'egli avea avuto verso di lui. E veggendolo venire inverso di sè, Frate Bernardo gli si fece incontro, e gittoglisi a' piedi: ed allora Santo Francesco il fece levare suso, e narrogli con grande umiltade il pensiero, e la turbazione ch'avea avuto verso di lui, e come di ciò Iddio gli avea risposto; onde conchiuse così: Io ti comando per santa ubbidienza che tu facci ciò ch'io ti comanderò. Temendo Frate Bernardo, che Santo Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come solea fare, volle onestamente schifare quella ubbidienza; ond'egli rispuose così: Io sono apparecchiato di fare la vostra ubbidienza, se voi mi promettete di fare quello, ch'io comanderò a voi; e promettendoglielo Santo Francesco, Frate Bernardo dis-

se: Or dite, padre, quello che voi volete ch'io faccia. Allora disse Santo Francesco: Io ti comando per santa ubbidienza, che per punire la mia presunzione, e l'ardire del mio cuore, ora ch'io mi getterò in terra supino, mi ponga l'un piede in sulla gola, e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero; e spezialmente mi di': Giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardoni: onde ti viene tanta superbia che se' una vilissima creatura? Udendo questo Frate Bernardo, e benchè molto gli fusse duro a farlo, pure per l'ubbidienza santa, quanto potè il più cortesemente, adempiè quello, che Santo Francesco gli aveva comandato. E fatto cotesto, disse Santo Francesco: Ora comanda tu a me ciò, che tu vuoi ch'io ti faccia; perocch'io t'ho promesso ubbidienza. Disse Frate Bernardo: Io ti comando per santa ubbidienza, ch'ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga dei miei difetti aspramente. Di che Santo Francesco forte si maravigliò; perocchè Frate Bernardo era di tanta santità, ch'egli l'avea in grande riverenza, e non lo riputava riprensibile di cosa veruna: e però d'allora innanzi Santo Francesco si guardava di stare molto con lui, per la detta ubbidienza, acciocchè non gli venisse detto alcuna parola di correzione verso di lui, il quale egli conosceva di tanta santitade: ma quando avea voglia di vederlo, ovvero di udirlo parlare di Dio, il più tosto che potea, si spacciava da lui, e partivasi; ed era grandissima divozione a vedere, con quanta caritade e riverenza e umiltade Santo Francesco, padre, usava e parlava con Frate Bernardo figliuolo primogenito. A laude, e gloria di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAPITOLO IV

Come l'Agnolo di Dio propuose una questione a Frate Elia, guardiano d'uno luogo di Val di Spoleto, e perchè Frate Elia li rispuose superbiosamente, si partìe et andonne in cammino di Santo Jacopo, dove trovò Frate Bernardo, e disseli questa storia.

Al principio e cominciamento dell'Ordine, quando erano pochi Frati, e non erano ancora presi i luoghi, Santo Francesco per sua divozione andò a Santo Jacopo di Galizia, e menò seco alquanti Frati, fra' quali fu l'uno Frate Bernardo. E andando così insieme per lo cammino, trovò in una terra un poverello infermo, al quale avendo compassione, disse a Frate Bernardo: Figliuolo, io voglio, che tu rimanghi qui a servire a questo infermo. E Frate Bernardo umilemente inginocchiandosi, e inchinando il capo, ricevette la ubbidienza del Padre Santo, e rimase in quel luogo; Santo Francesco con gli altri Compagni andarono a Santo Jacopo. Essendo giunti là, e stando la notte in orazione nella chiesa di Santo Jacopo, fu da Dio rivelato a Santo Francesco, ch'egli dovea prendere di molti luoghi per lo mondo; imperocchè l'Ordine suo dovea ampliare, e crescere in grande moltitudine di Frati. E in codesta rivelazione cominciò Santo Francesco a prendere luoghi in quelle contrade. E ritornando Santo Francesco per la via di prima, ritrovò Frate Bernardo, e lo infermo, con cui egli l'avea lasciato, perfettamente guarito. Onde Santo Francesco concedette l'anno seguente a Frate Bernardo, ch'egli andasse a Santo Jacopo; e così Santo Francesco si ritornò nella Val di Spoleto: e istavasi in un luogo diserto egli, e Frate Masseo, e Frate Elia ed altri; i quali tutti si guardavano molto di nojare, o storpiare Santo Francesco della orazione; e ciò faceano per la grande riverenza che gli portavano, e perchè sapeano, che Iddio gli rivelava grandi cose nelle sue orazioni. Avvenne un dì che essendo Santo Francesco in orazione nella selva, un giovane bello, apparecchiato a camminare, venne alla porta del

luogo; e picchiò sì in fretta e forte, e per sì grande spazio, che i Frati molto si meravigliarono di così disusato picchiare. Andò Frate Masseo, e aperse la porta e disse a quello giovane : Onde vieni tu, figliuolo, che non pare che tu ci fossi mai più; sì hai picchiato disusatamente? Rispuose il giovane : E come si deve picchiare? Disse Frate Masseo : Picchia tre volte, l'una dopo l'altra di rado : poi t'aspetta tanto, che 'l Frate abbia detto il pater nostro, e venga a te; e se in questo intervallo e' non viene, picchia un'altra volta. Rispuose il giovane : Io ho grande fretta, e però picchio così forte; perciocchè io ho a fare un lungo viaggio, e qua sono venuto per parlare a Frate Francesco; ma egli sta ora nella selva in contemplazione, e però non lo voglio storpiare. Ma va e mandami Frate Elia, ch'i' gli vo' fare una quistione, perch'io intendo ch'egli è molto savio. Va Frate Masseo, e dice a Frate Elia, che vada a quello giovane : ed egli se ne scandalizza, e non vuole andare. Di che Frate Masseo non sa che si fare, nè che rispondere a colui; imperciocchè se dice, Frate Elia non può venire, mentiva; se dicea, come era turbato, e non vuole venire, si temeva di darli male esemplo. E perocchè intanto Frate Masseo penava a tornare, il giovane picchiò un'altra volta come in prima. E poco istante, tornò Frate Masseo alla porta, e disse al giovane : Tu non hai osservata la mia dottrina nel picchiare. Rispose il giovane : Frate Elia non vuole venire da me : ma va, e di' a Frate Francesco, ch'io sono venuto per parlare con lui; ma perocch'io non voglio impedire lui della orazione, digli che mandi a me Frate Elia. E allora Frate Masseo n'andò a Santo Francesco, il quale orava nella selva colla faccia levata al cielo, e dissegli l'ambasciata del giovane, e la risposta di Frate Elia; e quello giovane era Agnolo di Dio in forma umana. Allora Santo Francesco, non mutandosi del luogo, nè abbassando la faccia, disse a Frate Masseo : Va, e di' a Frate Elia che per ubbidienza immantanente vada a quel giovane. Udendo Frate Elia l'ubbidienza di Santo Francesco, andò alla porta molto turbato, e con grande impeto e romore l'aperse e disse al giovane : Che vuo' tu? Rispuose il gio-

vane: Guarda, Frate, che tu non sia turbato, come tu pari; perocchè l'ira impedisce l'animo, e non lascia discernere il vero. Disse Frate Elia: Dimmi quello, che tu vuoi da me. Rispuose il giovane: Io ti domando, se alli osservatori del Santo Evangelo è lecito di mangiare ciò che gli è posto innanzi, secondo che Cristo disse a' suoi Discepoli. E domandoti ancora, se a nessuno uomo è lecito di porre innanzi alcuna cosa contraria alla libertà evangelica. Rispuose Frate Elia superbamente: Io so bene questo, ma non ti voglio rispondere; va per gli fatti tuoi. Disse il giovane: Io saprei meglio rispondere a questa quistione, che tu. Allora Frate Elia turbato, e con furia chiuse l'uscio e partissi. Poi cominciò a pensare della detta quistione, e dubitarne fra sè medesimo, e non la sapeva solvere. Imperocchè egli era Vicario dell'Ordine, ed aveva ordinato e fatta costituzione, oltr'al Vangelo, ed oltra la Regola di Santo Francesco, che nessuno Frate dell'Ordine mangiasse carne: sicchè la detta quistione era espressamente contro di lui. Di che non sappiendo dichiarare sè medesimo, e considerando la modestia del giovane, e che gli avea detto, che saprebbe rispondere quella quistione meglio di lui; egli ritorna alla porta e aprilla, per domandare il giovane della predetta quistione: ma egli s'era già partito; imperocchè la superbia di Frate Elia non era degna di parlare coll'Agnolo. Fatto questo, Santo Francesco, al quale ogni cosa da Dio era stata rivelata, tornò della selva e fortemente con alte voci riprese Frate Elia, dicendo: Male fate, Frate Elia superbo, che cacciate da noi gli Angeli Santi, i quali ci vengono ad ammaestrare. Io ti dico, ch'io temo forte, che la tua superbia non ti facci finire fuori di questo Ordine. « E così gli avvenne poi, come Santo Francesco gli disse; perocchè morì fuori dell'Ordine ». In quello dì medesimo, in quella ora che quello Angelo si partì, sì apparì egli in quella medesima forma a Frate Bernardo, il quale tornava da Santo Jacopo, ed era alla riva d'un grande fiume; e salutollo in suo linguaggio, dicendo: Iddio ti dia pace, o buono Frate. Maravigliandosi forte il buono Frate Bernardo, e considerando la bellezza del giovane, e la loquela della sua

patria, colla salutazione pacifica, e colla faccia lieta, sì il dimandò: Donde vieni tu, buono giovane? Rispuose l'Angelo: Io vengo di cotale luogo, dove dimora Santo Francesco, e andai per parlare con lui; e non ho potuto, perocch'egli era nella selva a contemplare le cose divine, e io non l'ho voluto storpiare. E in quello luogo dimorano Frate Masseo, e Frate Egidio, e Frate Elia; e Frate Masseo m'ha insegnato a picchiare la porta a modo di Frate. Ma Frate Elia, perocchè non mi volle rispondere della quistione, ch'io gli propuosi, poi se ne pentè, e volle udirmi e vedermi, e non potè. Dopo queste parole, disse l'Agnolo a Frate Bernardo: Perchè non passi tu di là? Rispuose Frate Bernardo: Perocchè io temo del pericolo per la profondità dell'acque, ch'io veggio. Disse l'Agnolo: Passiamo insieme, non dubitare. E prende la sua mano, e in un batter d'occhio il puose dall'altra parte del fiume. Allora Frate Bernardo cognobbe ch'egli era l'Agnolo di Dio, e con grande reverenza e gaudio ad alta voce disse: O Agnolo benedetto di Dio, dimmi quale è il nome tuo. Rispuose l'Agnolo: Perchè dimandi tu del nome mio, il quale è meraviglioso? e detto questo l'Agnolo disparve, e lasciò Frate Bernardo molto consolato, in tanto che tutto quel cammino e' fece con allegrezza; e considerò il dì, e l'ora che l'Agnolo gli era apparito. E giugnendo al luogo, dove era Santo Francesco con li predetti Compagni, recitò loro ordinatamente ogni cosa; e cognobbono certamente, che quello medesimo Agnolo, in quel dì e in quella ora, era apparito a loro e a lui.

CAPITOLO V

Come il santo Frate Bernardo d'Ascesi fue da Santo Francesco mandato a Bologna, e là prese egli luogo.

Imperocchè Santo Francesco, e gli suoi Compagni erano da Dio chiamati, e eletti a portare col cuore e con l'operazioni, e a predicare colla lingua la croce di Cristo, egli pareano, ed erano uomini crocifissi, quanto all'abito,

e quanto alla vita austera, e quanto agli atti, e operazioni loro; e però desideravano più di sostenere vergogne, e obbrobrii per l'amore di Cristo, che onori del mondo, o riverenze, o lode umane: anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contristavano; e così andavano per lo mondo, come pellegrini e forestieri, non portando seco altro, che Cristo Crocifisso, e perocchè gli erano della vera vite, cioè Cristo, produceano grandi e buoni frutti dell'anime, le quali guadagnavano a Dio. Addivenne nel principio della Religione, che Santo Francesco mandò Frate Bernardo a Bologna, acciocchè ivi, secondo la grazia che Iddio gli aveva data, facesse frutto a Dio: e Frate Bernardo facendosi il segno della santissima croce, per la santa obbedienza, si partì e pervenne a Bologna. E vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, sì gli facevano molti ischerni e molte ingiurie, come si farebbe a un pazzo; e Frate Bernardo pazientemente, e allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo; anzi, acciocchè meglio e' fusse istraziato, si puose studiosamente nella piazza della cittade: onde sedendo ivi, gli si raunarono d'intorno molti fanciulli, e uomini; e chi gli tirava il cappuccio dirieto e chi dinanzi, chi gli gittava polvere, e chi pietre, chi 'l sospigneva di qua, e chi di là; e Frate Bernardo sempre d'un modo, e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava, e non si mutava; e per più dì ritornò a quel medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose. E perocchè la pazienza è opera di perfezione, e pruova di virtù, un savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanza e virtù di Frate Bernardo, non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia, o ingiuria, disse fra sè medesimo: Impossibile è, che costui non sia santo uomo; e appressandosi a lui, sì 'l domandò: Chi se' tu? e perchè se' venuto qua? E Frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno, e trasse fuori la Regola di Santo Francesco, e diegliela, che la leggesse. E letta ch'è l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si volse a' compagni, e disse: Veramente questo è il più alto stato di religione, che io udissi mai:

e però costui co' suoi Compagni, sono de' più santi uomini in questo mondo, e fa grandissimo peccato chi li fa ingiuria; il quale si vorrebbe sommamente onorare, conciossiachè e' sia vero amico di Dio. E disse a Frate Bernardo: Se voi volete prendere luogo, nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri vel darei. Rispuose Frate Bernardo: Signore, io credo, che questa v'abbia ispirato il nostro Signore Gesù Cristo; e però la vostra profferta io l'accetto volentieri, a onore di Cristo. Allora il detto giudice con grande allegrezza e caritade menò Frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiette alle sue spese: e da innanzi diventò padre, e speziale difensore di Frate Bernardo, e dei suoi Compagni. E Frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò a esser molto onorato dalle genti, intanto che beato si tenea chi 'l potea toccare, o vedere; ma egli, come vero discepolo di Cristo, e dello umile Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace, e la salute dell'anima sua, si partì un dì e tornò a Santo Francesco, e dissegli così: Padre, il luogo è preso nella città di Bologna; mandavi de' Frati che 'l mantegnano, e che vi stieno: perocch'io non vi facea più guadagno, anzi per lo troppo onore che mi era fatto, io temo, ch'io non perdessi più che io non guadagnerei. Allora Santo Francesco, udendo ogni cosa per ordine, siccome Iddio aveva operato per Frate Bernardo, ringraziò Iddio, il quale così incominciava a dilatare i poverelli e discepoli della croce: e allora mandò de' suoi compagni a Bologna, e in Lombardia, li quali presono di molti luoghi in diverse parti.

CAPITOLO VI

Come Santo Francesco benedisse il santo Frate Bernardo, e lasciollo suo Vicario, quando egli venne a passare di questa vita.

Era Frate Bernardo di tanta santità, che Santo Francesco gli portava grande riverenza, e spesse volte lo lo-

dava. Essendo un dì Santo Francesco, e stando divotamente in orazione, sì gli fu rivelato da Dio, che Frate Bernardo per divina permissione dovea sostenere molte, e pugnenti battaglie dalli demonj. Di che Santo Francesco, avendo grande compassione al detto Frate Bernardo, il quale amava come suo figliuolo, molti dì orava con lagrime pregando Iddio per lui, e raccomandandolo a Gesù Cristo, che gli dovesse dare vittoria del Demonio. E orando così Santo Francesco divotamente, Iddio un dì gli rispuose. Francesco, non temere; perocchè tutte le tentazioni, dalle quali Frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù e corona di merito; e finalmente da tutti gl'inimici avrà vittoria, perocch'egli è uno de' Commessarj del Reame del Cielo. Della quale risposta Santo Francesco ebbe grandissima allegrezza, e ringraziò Iddio: e da quella ora innanzi, gli portò sempre maggiore amore e riverenzia. E bene gliele mostrò, non solamente in vita sua, ma eziandio nella morte. Imperocchè vegnendo Santo Francesco a morte, a modo di quel Santo Patriarca Jacob, standogli d'intorno gli divoti figliuoli addolorati e lagrimosi della partenza di così amabile Padre, domandò: Ov'è il mio primogenito? Vieni a me, figliuolo, acciocchè ti benedica l'anima mia, prima ch'io muoia. Allora Frate Bernardo dice a Frate Elia in segreto, il quale era Vicario dell'Ordine: Padre, va dalla mano diritta del Santo acciocchè ti benedica. E ponendosi Frate Elia dalla mano diritta Santo Francesco, il quale avea perduto il vedere per le troppe lacrime, puose la mano ritta sopra il capo di Frate Elia, e disse: Questo non è il capo del mio primogenito Frate Bernardo. Allora Frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra: e Santo Francesco acconciò le braccia a modo di croce, e poi puose la mano diritta sopr'il capo di Frate Bernardo, e la manca sopr'al capo del detto Frate Elia, e disse a Frate Bernardo: Benedicati il Padre Iddio Nostro Signore Gesù Cristo in ogni benedizione spirituale, e celestiale in Cristo: siccome tu se' il primogenito, eletto in questo Ordine Santo a dare esemplo evangelico, al seguitare Cristo nella evangelica povertà:

imperocchè non solamente tu desti il tuo, e distribuisti interamente, e liberamente alli poveri per lo amore di Cristo, ma eziandio te medesimo offeresti a Dio in questo ordine in sacrificio di soavitade. Benedetto sia tu adunque dal Nostro Signore Gesù Cristo, e da me poverello servo suo, di benedizioni eterne, andando, istando, vegghiando, e dormendo, e vivendo, e morendo: e chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni, chi ti maladicesse non rimarrà senza punizione. Sia il principale de' tuoi fratelli, e al tuo comandamento tutti i Frati ubbidiscano. Abbi licenza di ricevere a questo ordine chiunque tu vorrai: e nessuno frate abbia signoria sopra di te, e siati licito d'andare, e di stare dove ti piace. E dopo la morte di Santo Francesco, i Frati amavano, e riverivano Frate Bernardo come venerabile padre: e vegnendo egli a morte, vennono a lui molti Frati di diverse parti del mondo, fra li quali venne quello jerarchico, e divino Frate Egidio; il quale veggendo Frate Bernardo, con grande allegrezza disse: *Sursum corda*, Frate Bernardo, *sursum corda*. E Frate Bernardo disse a uno Frate segretamente, che apparecchiasse a Frate Egidio un luogo atto a contemplazione; e così fu fatto. E sendo Frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare, e parlò a' Frati, che gli erano dinanzi, dicendo: Carissimi Fratelli, io non vi vo' dire molte parole: ma voi dovete considerare che lo stato della Religione ch'io ho avuto, voi avete, e questo ch'i' ho ora, voi avrete ancora. E truovo questo nell'anima mia, che per mille mondi eguali a questo, io non vorrei non avere servito altro Signore, che allo nostro Signore Gesù Cristo; e d'ogni offesa che io ho fatta, m'accuso e rendo in colpa al mio Salvatore Gesù, e a voi. Priegovi, Fratelli miei carissimi, che voi v'amiate insieme. E dopo queste parole, e altri buoni ammaestramenti, riponendosi in sul letto diventò la faccia sua splendida, e lieta oltremodo, di che tutti i Frati forte si meravigliarono; e in quella letizia la sua anima santissima coronata di gloria, passò della presente vita alla vita beata degli angeli.

CAPITOLO VII

Come Santo Francesco fece una Quaresima in una Isola del Lago di Perugia, dove digiunò quaranta dì e quaranta notti, e non mangiò più che uno mezzo pane.

Il verace servo di Cristo Santo Francesco, perocchè in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente, Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme, e simile al suo figliuolo Gesù Cristo; siccome ci dimostra nel venerabile Collegio de' dodici Compagni, e nel mirabile Misterio delle Sacrate Istimate, e nel continuato digiuno della santa Quaresima, la qual egli fece in questo modo. Essendo una volta Santo Francesco, il dì del carnasciale, allato al lago di Perugia in casa d'un suo divoto, col quale era la notte albergato, fu inspirato da Dio, ch'egli andasse a quella Quaresima in un'isola del Lago; di che Santo Francesco pregò questo suo divoto, che per amor di Cristo, lo portasse colla sua navicella in un'Isola del Lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se n'avvedesse. E costui per l'amore della grande divozione, ch'aveva a Santo Francesco, sollicitamente adempiette il suo priego, e portollo alla detta Isola: e Santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell'Isola, e l'amico partendosi, per tornare a casa; e Santo Francesco il pregò caramente, che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo: e così si partì colui. E Santo Francesco rimase solo: e non essendovi nessuna abitazione, nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arboscielli aveano acconcio a modo d'uno covacciuolo, ovvero d'una capannetta; e in questo luogo si puose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la Quaresima, senza mangiare e senza bere, altro che la metade d'uno di quelli panetti; secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui;

il quale trovò di due panetti uno intero, e l'altro mezzo si crede, che Santo Francesco mangiasse per riverenzia del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì, e quaranta notti, senza pigliare nessuno cibo materiale; e così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì, e quaranta notti. E poi in quel luogo, dove Santo Francesco avea fatta così meravigliosa astinenzia, fece Iddio molti miracoli per gli suoi meriti. Per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case, e abitarvi; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de' Frati, che si chiama il luogo dell'isola; e ancora gli uomini, e le donne di quello castello hanno grande reverenzia, e divozione in quello luogo, dove Santo Francesco fece la detta Quaresima

CAPITOLO VIII

Come andando per cammino Santo Francesco, e Frate Lione, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.

Venendo una volta Santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Agnoli con Frate Lione a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente li crucciava, chiamò Frate Lione, il quale andava innanzi, e disse così: Frate Lione, avvegnadiochè li Frati Minori in ogni terra dieno grande esemplo di santitade, e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando Santo Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: O Frate Lione, benchè 'l Frate Minore allumini li ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: O Frate Lione, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienze, e tutte le scritture, sicchè

sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli animi; scrivi, che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre, Santo Francesco chiamò ancora forte: O Frate Lione, pecorella di Dio, benchè il Frate Minore parli con lingua d'Angelo, e sappi i corsi delle stelle, e le virtù delle erbe; e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli, e de' pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli albori, delle pietre, e delle radici, e dell'acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, Santo Francesco chiamò forte: O Frate Lione, benchè 'l Frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene di due miglia, Frate Lione con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica, dove è perfetta letizia. E Santo Francesco sì gli rispuose: Quando noi saremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova, e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo; e 'l portinajo verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri Frati. E colui dirà: Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de' poveri; andate via: e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve, e all'acqua, col freddo e colla fame, insino alla notte; allora se noi tanta ingiuria, e tanta crudeltate, e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarsene, e senza mormorare di lui; e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinajo veramente ci cognosca; che Iddio il fa parlare contra a noi: o Frate Lione, iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando; e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie, e con gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, nè albergherete. Se noi questo sosterremo pazientemente, e con allegrezza, e con amore; o Frate Lione, scrivi, che

quivi è perfetta letizia. E se noi, pur costretti dalla fame, e dal freddo, e dalla notte, più picchieremo, e chiameremo, pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pure dentro; e quelli più scandolizzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni; io gli pagherò bene come sono degni: e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio, e getteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente, e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore: o Frate Lione, iscrivi, che qui, in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, Frate Lione. Sopra tutte le grazie, e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobrj, e disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorj, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione, e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè questo è nostro; e perciò, disse l'Apostolo: « Io non mi voglio gloriare, se non nella croce del Nostro Signore Gesù Cristo ».

CAPITOLO IX

Come Santo Francesco insegnava rispondere a Frate Lione; e non potè mai dire, se non contrario di quello, che Santo Francesco voleva.

Essendo Santo Francesco una volta nel principio dell'Ordine con Frate Lione in uno luogo, dove non avevano libri da dire l'Ufficio Divino, quando venne l'ora del Mattutino, sì disse Santo Francesco a Frate Lione: Carissimo, noi non abbiamo breviario, col quale noi possiamo dire il Mattutino: ma acciocchè noi ispen-

diamo il tempo a laudare Iddio; io dirò, e tu risponderai com'io t'insegnerò: e guarda che tu non muti le parole altrimenti, ch'io t'insegnerò. Io dirò così: o Frate Francesco, tu facesti tanti mali, e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu Frate Lione risponderai: Vera cosa è, che tu meriti lo 'nferno profondissimo. E Frate Lione con simplicitade colombina rispuose: Volentieri, padre: incomincia al nome di Dio. Allora Santo Francesco cominciò a dire: O Frate Francesco, tu facesti tanti mali, e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello inferno. E Frate Lione risponde: Iddio farà per te tanti beni, che tu ne anderai in Paradiso. Disse Santo Francesco: Non dire così, Frate Lione; ma quando io dirò, Frate Francesco, tu hai fatte tante cose inique contro Iddio, che tu se' degno di esser maladetto da Dio, e tu rispondi così: Veramente tu se' degno d'esser messo tra' maladetti. E Frate Lione risponde: Volontieri, Padre. Allora Santo Francesco con molte lacrime, e sospiri, e picchiare di petto, dice ad alta voce: O Signor mio del Cielo e della Terra, io ho commesso contro a te tante iniquitadi, e tanti peccati, che al tutto sono degno d'esser da te maladetto. E Frate Lione risponde: O Frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singularmente benedetto. E Santo Francesco maravigliandosi, che Frate Lione rispondea per lo contrario di quello, che 'mposto gli aveva, sì lo riprese, dicendo. Perchè non rispondi tu, come io ti insegno? Io ti comando per santa ubbidienza, che tu rispondi come io t'insegnerò. Io dirò così: O Frate Francesco cattivello, pensi tu, che Dio arà misericordia di te, conciossiachè tu abbi commessi tanti peccati contra 'l padre della misericordia, e Dio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia? E tu, Frate Lione pecorella, risponderai: Per nessun modo se' degno di trovare misericordia. Ma poi, quando Santo Francesco disse: O Frate Francesco cattivello, etc., e Frate Lione sì rispuose: Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che 'l peccato tuo, farà teco grande misericordia, e sopra esso t'aggiugnerà molte grazie. A questa risposta Santo Francesco dol-

cemente adirato, e pazientemente turbato, disse a Frate Lione: E perchè hai tu avuto presunzione di fare contro all'ubbidienza, e già cotánte volte hai risposto il contrario di quello, ch'io t'ho imposto? Risponde Frate Lione molto umilmente e riverentemente: Iddio il sa, padre mio, che ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere, come tu m'hai comandato; ma Iddio mi fa parlare come a lui piace, e non secondo che piace a me. Di che Santo Francesco si maravigliò, e disse a Frate Lione: Io ti priego carissimamente che questa volta tu mi risponda com'io t'ho detto. Risponde Frate Lione: Di' al nome di Dio che per certo io risponderò questa volta come tu vuogli. E Santo Francesco lacrimando disse: O Frate Francesco cattivello, pensi tu, che Iddio abbi misericordia di te? Risponde Frate Lione: Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalteratti, e glorificheratti in eterno, imperocchè chi sè umilia sarà esaltato. E io non posso altro dire, imperocchè Dio parla per la bocca mia. E così in questa umile contenzione, con molte lacrime e con molta consolazione spirituale, sì vegghiarono infino a dì.

CAPITOLO X

Come Frate Masseo, quasi proverbiando, disse a Santo Francesco, che a lui il mondo andava dirieto; ed egli rispuose, che ciò era a confusione del mondo, e grazia di Dio.

Dimorando una volta Santo Francesco nel luogo della Porziuncola con Frate Masseo da Marignano uomo di grande santitade, discrezione e grazia nel parlare di Dio, per la qual cosa Santo Francesco molto l'amava; un dì tornando Santo Francesco dalla selva, e dalla orazione, ed essendo allo uscire della selva, il detto Frate Masseo volle provare sì com'egli fosse umile, e fecelisi incontra, e quasi proverbiando disse: Perchè a te? perchè a te? perchè a te? Santo Francesco risponde: Che è quello, che tu vuoi dire? Disse Frate Masseo:

Dico, perchè a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desidera vederti, ed udirti, ed ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienzia, tu non se' nobile: donde dunque a te, che tutto il mondo ti vegna dirieto? Udendo questo Santo Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al Cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio; e poi ritornando in sè, s'inginocchiò, e rendette laude e grazie a Dio: e poi con grande fervore di spirito si rivolse a Frate Masseo, e disse: Vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? che tutto il mondo mi venga dirieto? Questo ho io da quelli occhi dello Altissimo Iddio gli quali in ogni luogo contemplano i buoni, e' rei: imperocchè quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me; e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me, per confondere la nobiltade, e la grandigia, e la fortezza, e la bellezza, e sapienzia del mondo; acciocchè si conosca, ch'ogni virtù e ch'ogni bene è da Lui, e non dalla criatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà, si glorj nel Signore, a cui è ogni onore, e gloria in eterno. Allora Frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, si spaventò, e cognobbe certamente, che Santo Francesco era fondato in umiltade.

CAPITOLO XI

Come Santo Francesco fece aggirare intorno intorno più volte Frate Masseo, e poi n'andò a Siena.

Andando un dì Santo Francesco per cammino con Frate Masseo, il detto Frate Masseo andava un poco innanzi: e giugnendo a un trebbio di via, per lo quale si poteva andare a Firenze, a Siena, e ad Arezzo, disse Frate Masseo: Padre, per quale via dobbiamo andare?

Rispuose Santo Francesco: Per quella che Iddio vorrà. Disse Frate Masseo: E come potremo noi sapere la volontà di Dio? Rispuose Santo Francesco: Al segnale ch'io ti mostrerò, onde io ti comando per lo merito della santa obbedienza, che in questo trebbio, nel luogo ove tu tieni i piedi, tu t'aggiri intorno intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti, s'io non tel dico. Allora Frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra: ma non dicendoli Santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelmente ubbidire, si rizzava. Alla perfine, quando si volgeva forte, disse Santo Francesco: Sta fermo, e non ti muovere; ed egli istette. E Santo Francesco il domandò: Inverso quale parte tieni la faccia? Risponde Frate Masseo: Inverso Siena. Disse Santo Francesco: Quella è la via, per la quale Iddio vuole, che noi andiamo. Andando per quella via, Frate Masseo si maravigliò di quello che Santo Francesco gli avea fatto fare, come i fanciulli, dinanzi ai secolari che passavano: nondimeno per riverenzia non ardiva a dire niente al Padre Santo. Appressandosi a Siena, il popolo della Città udì dello avvenimento del Santo, e fecionglisi incontro; e per divozione il portarono lui, e il compagno insino al Vescovado, che non toccarono niente terra co' piedi. In quella ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme; e già v'erano morti due di loro. Giugnendo ivi Santo Francesco, predicò loro sì divotamente e sì santamente, che gli ridusse tutti quanti a pace, e grande unitade, e concordia insieme. Per la qual cosa, udendo il Vescovo di Siena quella santa operazione, ch'aveva fatta Santo Francesco, lo 'nvitò a casa, e ricevettelo con grandissimo onore quel dì, e anche la notte. E la mattina seguente Santo Francesco, vero umile, il quale nelle sue operazioni non cercava se non la gloria di Dio, si levò per tempo col suo compagno, e partissi senza saputa del Vescovo. Di che il detto Frate Masseo andava mormorando tra sè medesimo, dicendo per la via: Che è quello, ch'ha fatto questo buono uomo? me fece aggirare come uno fanciullo, e al Vescovo, che gli

ha fatto tanto onore, non ha detto pure una parola, nè ringraziatolo; parea a Frate Masseo, che Santo Francesco si fusse portato così indiscretamente. Ma poi per divina ispirazione, ritornando in sè medesimo, e riprendendosi in fra 'l suo cuore, disse Frate Masseo: Tu se' troppo superbo, il quale giudichi le opere divine, e se' degno dello 'nferno, per la tua indiscreta superbia; imperocchè nel dì di jeri Frate Francesco fece sì sante operazioni, che se le avesse fatte l'Angelo di Dio, non sarebbero state più meravigliose: onde se ti comandasse che gittassi le pietre, sì lo dovresti fare, e ubbidirlo: che ciò, che egli ha fatto in questa via, è proceduto dall'operazione divina, siccome si dimostra nel buono fine ch'è seguito; perocchè, se non avesse rappacificati coloro che combattevano insieme, non solamente molti corpi, come già aveano cominciato, sarebbono istati morti di coltello, ma eziandio molte anime il diavolo avrebbe tratto allo 'nferno; e però tu se' stoltissimo, e superbo, che mormori di quello, che manifestamente procedè dalla volontà di Dio. E tutte queste cose, che dicea Frate Masseo nel cuore suo, andando innanzi furono da Dio rivelate a Santo Francesco. Onde appressandosi Santo Francesco a lui disse così: A quelle cose che tu pensi ora, t'attieni, perocch'elle sono buone e utili, e da Dio ispirate; ma la prima mormorazione che tu facevi, era cieca e vana e superba, e messati nell'animo dal Demonio. Allora Frate Masseo chiaramente s'avvide, che Santo Francesco sapea li secreti del suo cuore, e certamente comprese, che lo Spirito della Divina Sapienzia dirizzava in tutti i suoi atti il Padre Santo.

CAPITOLO XII

Come Santo Francesco puose Frate Masseo allo ufficio della porta, della limosina, e della cucina: poi a priego degli altri Frati, ne lo levò.

Santo Francesco, volendo aumiliare Frate Masseo, acciocchè per molti doni e grazie, che Iddio gli dava, non si levasse in vanagloria, ma per virtù della umiltade

crescesse con essi di virtude in virtude; una volta ch'egli dimorava in luogo solitario, con que' primi suoi compagni ,veramente santi, de' quali era il detto Frate Masseo. disse un dì a Frate Masseo dinanzi a tutti i compagni : O Frate Masseo, tutti questi tuoi compagni hanno la grazia della contemplazione, e dell'orazione; ma tu hai la grazia della predicazione della parola di Dio, a soddisfare al popolo : però io voglio, acciocchè costoro possano intendere alla contemplazione, che tu facci l'ufficio della porta, e della limosina, e della cucina; e quando gli altri frati mangeranno, e tu mangerai fuori della porta del luogo; sicchè a quelli, che verranno al luogo, innanzi che picchino, tu soddisfaccia loro di qualche buone parole di Dio; sicchè non bisogni niuno andare fuori allora, altri che tu : e questo fa per lo merito di santa ubbidienzia. Allora Frate Masseo si trasse il cappuccio, e inchinò il capo, e umilemente ricevette, e perseguitò questa ubbidienzia per più dì facendo l'ufficio della porta, della limosina, e della cucina. Di che li compagni, come uomini alluminati da Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che Frate Masseo era uomo di grande perfezione com'eglino, o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo, e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti d'uno volere, e andarono a pregare il Padre Santo, che gli piacesse di distribuire fra loro quelli uffici; imperocchè loro coscienze per nessun modo poteano sostenere, che Frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo cotesto Santo Francesco, sì credette a' loro consigli, e acconsentì alle loro volontà, e chiamando Frate Masseo, sì gli disse : Frate Masseo, li tuoi compagni vogliono fare parte degli uffici, ch'io t'ho dati, e però io voglio, che li detti uffici si dividano. Dice Frate Masseo con grande umiltà, e pazienzia : Padre, ciò che m'imponi o di tutti, o di parte, io lo reputo fatto da Dio tutto. Allora Santo Francesco, vedendo la carità di coloro, e la umiltade di Frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltade; ammaestrandogli, che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo essere più umili; imperocchè senza l'umiltade niuna vir-

tude è accettabile a Dio. E fatta la predica, distribuì gli uffici con grandissima caritade.

CAPITOLO XIII

Come Santo Francesco, e Frate Masseo il pane, ch'aveano accattato, puosono in su una pietra allato a una fonte, e Santo Francesco lodò molto la povertà. Poi pregò Iddio, e Santo Pietro, e Santo Paulo, che gli mettesse in amore la santa povertade; e come gli apparve Santo Pietro, e Santo Paulo.

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, cioè Messer Santo Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale secondo che dice il Vangelio, mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi, dov'elli dovea andare; dapoichè ad esemplo di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per il mondo a predicare a due a due. E per dare loro esemplo di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare, ad esempio di Cristo, il quale imprima incominciò a fare, che 'nsegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo Frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia, e pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e Santo Francesco andò per una contrada, e Frate Masseo per un'altra. Ma imperocchè Santo Francesco era uomo troppo disprezzato, e piccolo di corpo, e perciò era reputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi, e pezzuoli di pane secco: ma Frate Masseo, imperocch'egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi, e grandi e assai, e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo, per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato aveva una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno puose tutte le limosine, che avea accattate; e vedendo Santo Fran-

cesco, che li pezzi del pane di Frate Masseo erano più, e più belli, e più grandi, che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così : O Frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro; e ripetendo queste parole più volte, rispuose Frate Masseo : Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertade, e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè fancella. Disse Santo Francesco : E questo è quello, che io reputo tanto tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla provvidenzia divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara, e però io voglio che noi preghiamo Iddio, che 'l tesoro della santa povertade così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore. E dette queste parole, e fatta orazione, e presa la rifezione corporale di questi pezzi del pane, e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia, e giugnendo ad una chiesa, disse Santo Francesco al compagno : Entriamo in questa chiesa ad orare. E vassene Santo Francesco dietro allo altare, e puosesi in orazione : e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il quale infiammò sì fortemente l'anima sua ad amore della santa povertade, che tra per colore della faccia, e per lo nuovo isbadigliare della bocca, parea che gittasse fiamme d'amore. E venendo così infocato al compagno, sì gli disse : A. A. A., Frate Masseo dammi te medesimo, e così disse tre volte; e nella teza volta Santo Francesco levò col fiato Frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi a sè per ispazio d'una grande asta; di che esso Frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi ai compagni, che in quello levare e sospingere nel fiato, il quale gli fece Santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo, e consolazione dello Spirito Santo, che mai in vita sua ne sentì tanta. E fatto questo, disse Santo Francesco : Compagno mio, andiamo a Santo Piero, e a Santo Paulo, e preghiamgli ch'eglino ci insegnino, e ajutino a possedere il tesoro ismisurato della san-

tissima povertade; imperocchè ella è tesoro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possederlo nelli nostri vasi vilissimi; conciossiacosachè questa sia quella virtude celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie all'anima, acciocchè ella si possa liberamente congiungere con Dio eterno; questa è quella virtù, la quale fa l'anima ancora posta in terra, conversare in cielo con gli Angeli; questa è quella, ch'accompagnò Cristo in sulla croce; con Cristo fu seppellita, con Cristo risuscitò, con Cristo salì al cielo; la quale eziandio in questa vita concede all'anime, che di lei s'innamorano, agevolezza di volare in cielo; conciossiacosach'ella guardi l'arme della vera umiltà, e caritade. E però preghiamo li Santissimi Apostoli di Cristo, li quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia del nostro Signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori, ed umili discepoli della preziosissima, amatissima, ed evangelica povertade. E in questo parlare giunsono a Roma, ed entrarono nella chiesa di Piero; e Santo Francesco si puose in orazione in un cantuccio della chiesa, e Frate Masseo nell'altro, e stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparvono a Santo Francesco li Santissimi Apostoli Pietro, e Paulo con grande isplendore, e dissono: Imperocchè tu addimandi, e desideri di osservare quello, che Cristo e li Santi Apostoli osservarono; il Signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti, che la tua orazione è esaudita, ed ètti conceduto da Dio, a te, e a' tuoi seguaci perfettissimamente il tesoro della santissima povertade. E ancora da tua parte ti diciamo, che qualunque a tuo assempro seguiterà perfettamente questo desiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna; e tu, e tutti li tuoi seguaci sarete da Dio benedetti: e dette queste parole disparvono, lasciando Santo Francesco pieno di consolazione. Il quale si levò dalla orazione, e ritornò al suo compagno, e domandollo se Iddio li aveva rivelato nulla; ed egli rispuose che no. Allora Santo Francesco li disse, come li Santi Apostoli gli erano appariti, e quel-

lo che gli avevano rivelato. Di che ciascuno pieno di letizia diterminarono di tornare nella valle di Spuleto, lasciando l'andare in Francia.

CAPITOLO XIV

Come istando Santo Francesco con gli suoi Frati a parlare di Iddio, apparve in mezzo di loro.

Essendo Santo Francesco nel cominciamento della Religione raccolto co' suoi compagni a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro, che nel nome di Dio aprisse la sua bocca, e parlasse di Dio ciò che lo Spirito Santo gli spirasse. Adempiendo il Frate il comandamento, e parlando di Dio maravigliosamente, gl'impone Santo Francesco silenzio, e comanda il somigliante ad un altro Frate. Ubbidendo colui, e parlando di Dio sottilmente, e Santo Francesco simigliantemente sì gli impuose silenzio; e comandò al terzo, che parli di Dio: il quale simigliantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose segrete di Dio, che certamente Santo Francesco cognobbe, ch'egli siccome gli altri due, parlava per Ispirito Santo, e questo anche si dimostrò per esemplo, e per espresso segnale; che istando in questo parlare, apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispezie e in forma di un giovane bellissimo: e benedicendogli tutti gli riempiette di tanta grazia e dolcezza che tutti furono ratti fuori di sè medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi tornando in sè medesimi, disse loro Santo Francesco: Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per le bocche de' semplici rivelare i tesori della Divina Sapienzia, imperocchè Iddio è colui, il quale apre la bocca a' mutoli, e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente.

CAPITOLO XV

Come Santa Chiara mangiò con Santo Francesco, e co' suoi compagni Frati in Santa Maria degli Angioli.

Santo Francesco quando stava ad Ascesi, ispesse volte visitava Santa Chiara, dandole santi ammaestramenti, ed avendo ella grandissimi desiderj di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione, onde vedendo li suoi compagni il desiderio di Santa Chiara, dissono a Santo Francesco: Padre, a noi pare, che questa rigiditade non sia secondo la caritade divina: che Suora Chiara, Vergine così Santa a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiar teco; e spezialmente considerando, ch'ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze, e le pompe del mondo, e di vero se ella ti domandasse maggiore grazia che questa non è, sì la dovresti fare alla tua pianta spirituale. Allora Santo Francesco rispuose: Pare a voi, che le debba esaudire? Rispuosono li compagni: Padre, sì, degna cosa è, che tu le faccia questa grazia, e consolazione. Disse allora Santo Francesco: Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciocch'ella sia più consolata, voglio che questo mangiare si faccia in Santa Maria degli Angeli; imperocch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in Santo Damiano; sicchè le gioverà di vedere il luogo di Santa Maria, dove ella fu tonduta, e fatta isposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio. Vegnendo adunque il dì ordinato a ciò, Santa Chiara uscì dal Monistero con una compagna, accompagnata dai compagni di Santo Francesco, e venne a Santa Maria degli Angeli, e salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, dov'ella era stata tonduta e velata, sì la menarono vedendo il luogo, infino a tanto ch'e' fu ora di desinare. E in questo mezzo Santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme Santo Francesco, e Santa Chiara, e uno delli compagni

di Santo Francesco colla compagna di Santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda, Santo Francesco cominciò parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando così ratti, cogli occhi e colle mani levate in cielo gli uomini d'Ascesi, e da Bettona, e que' della contrada d'intorno, vedeano che Santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo, e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente; e parea che fosse un fuoco grande, che occupava la chiesa, e 'l luogo, e la selva insieme: per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo, e non trovando ardere nulla, intrarono dentro, e trovarono Santo Francesco con Santa Chiara, e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi, certamente compresono, che quello era stato fuoco divino, e non materiale, il quale Iddio aveva fatto apparire miracolosamente: a dimostrare, e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di questi Santi Frati, e Sante Monache: onde e' si partirono con grande consolazione nel cuore loro, e con santa edificazione. Poi dopo grande spazio tornando in sè Santo Francesco, e Santa Chiara, e con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così, compiuto quel benedetto desinare, Santa Chiara bene accompagnata, ritornò a Santo Damiano, di che le Suore veggendola, ebbono grande allegrezza; perocch'elle temeano, che Santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro Monistero di Monticelli di Firenze: e Santo Francesco alcuna volta avea detto a Santa Chiara: Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo; ed ella, come figliola di Santa Obbedienza, avea risposto: Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete, e però le suore si rallegrarono fortemente, quando la riebbono: e Santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata.

CAPITOLO XVI

Come Santo Francesco ricevette il consiglio di Santa Chiara, e del Santo Frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente; e fece il terzo Ordine, e predicò alli uccelli, e fece stare quete le rondini.

L'umile servo di Cristo Santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già raunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero, e in grande dubitazione di quello che dovesse fare; ovvero d'intendere solamente ad orare, ovvero alcuna volta a predicare, e sopra ciò disiderava molto di sapere la volontà di Dio; e perocchè la santa umiltà ch'era in lui, non lo lasciava presumere di sè, nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll'orazione altrui: ond'egli chiamò Frate Masseo, e disseli così: Va a Suora Chiara, e dille da mia parte, ch'ella con alcune delle più ispirituali compagne divotamente preghino Iddio, che li piaccia di dimostrarmi qual sia il meglio; o ch'io intenda a predicare, o solamente all'orazione. E poi va a Frate Silvestro, e digli il simigliante. Costui era stato nel secolo quel Messer Silvestro, il quale aveva veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di Santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo, e larga insino alle estremità del mondo: ed era questo Frate Silvestro di tanta divozione, e di tanta santità, che di ciò che chiedea a Dio, impetrava, ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però Santo Francesco avea in lui grande divozione. Andonne Frate Masseo, e secondo il comandamento di Santo Francesco, fece l'ambasciata prima a Santa Chiara, e poi a Frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l'ebbe, immantenente si gittò in orazione, e orando ebbe la divina risposta, e tornò a Frate Masseo, e disse così: Questo dice Iddio, che tu dichi a Santo Francesco, che Iddio non lo ha chiamato in questo stato solamente per sè, ma acciocchè faccia frutto delle anime, e molti per lui sieno salvati. Avuto questa risposta, Frate Masseo tornò a Santa Chiara a sapere quello, ch'ella avea impe-

trato da Dio; ed ella rispuose, ch'ella, e l'altre compagne aveano avuto da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta Frate Silvestro. Con questo ritorna Frate Masseo a Santo Francesco; e Santo Francesco il ricevè con grandissima caritade, lavandogli li piedi, e apparecchiandoli il desinare; e dopo mangiare, Santo Francesco chiamò Frate Masseo nella selva; e quivi dinanzi a lui s'inginocchia, e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandollo : Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo? Rispondè Frate Masseo : Sì a Frate Silvestro, e sì a Suora Chiara colla sirocchia, che Cristo avea risposto, e rivelato : che la sua volontà si è, che tu vadi per lo mondo a predicare, perocchè egli non t'ha eletto per te solo, ma eziandio per salute degli altri. E allora Santo Francesco udito ch'egli ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Gesù Cristo, levò su e con grandissimo fervore, disse : Andiamo al nome di Dio; e prendè per compagno Frate Masseo, e Frate Agnolo, uomini santi. E andando con empito di spirito, senza considerare via o semita [1], giunsono a uno castello che si chiama Savurniano, e Santo Francesco si puose a predicare; e comandò prima alle rondini, che cantavano, che tenessono silenzio insino a tanto, ch'egli avesse predicato; e le rondini l'ubbidirono; ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini, e le donne di quel castello, per divozione gli voleano andare dietro, e abbandonare il castello; ma Santo Francesco non lasciò, dicendo loro : Non abbiate fretta, e non vi partite; e io ordinerò quello che voi dobbiate fare per la salute dell'anime vostre : e allora pensò di fare il terzo Ordine, per universale salute di tutti; e così lasciandoli molto consolati, e bene disposti a penitenzia, si partì di quindi e venne tra Cannajo e Bevagno. E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine di uccelli; di che Santo Francesco si maravigliò, e disse a' compagni : Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli; e entrò nel campo,

[1] Viottola attraverso i campi.

e cominciò a predicare alli uccelli ch'erano in terra; e subitamente quelli, ch'erano in su gli arbori, se ne vennono a lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che Santo Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto ch'egli diè loro benedizione sua, e secondo che recitò poi Frate Masseo e Frate Jacopo da Massa, andando Santo Francesco fra loro toccandole colla cappa, nessuno perciò si movea. La sostanza della predica di Santo Francesco fu questa : Sirocchie mie uccelli, voi siate molto tenute a Dio vostro Creatore, e sempre in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v'ha dato il vestimento duplicato, e triplicate appresso, perchè il riserbò il seme di voi in nella arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siate tenuti per lo elemento della aria, che egli ha diputato a voi; oltre a questo, voi non seminate, e non mietete; e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi, e le fonti per vostro bere; davvi gli monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare gli vostri nidi, e conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli : onde molto v'ama il vostro Creatore, poich'egli vi dà tanti beneficj, e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro Santo Francesco queste parole, tutti quanti quegli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, e distendere i colli, e aprire l'alie, e reverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare che il Padre Santo dava loro grandissimo diletto : e Santo Francesco con loro insieme si rallegrava, e dilettava e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli, e della bellissima varietade, e della loro attenzione, e familiaritade; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, Santo Francesco fece loro il segno della Croce, e diè loro licenza di ripartirsi, e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce ch'avea fatto loro Santo Francesco, si divisono in quattro parti, e l'una parte volò inverso l'Oriente, l'altra inverso l'Occidente, e l'altra inverso lo

Meriggio, la quarta inverso l'Aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti; in questo significando, che come da Santo Francesco Gonfaloniere della Croce di Cristo era stato loro predicato e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per Santo Francesco, si dovea per lui, e per li Frati portare per tutto il mondo; li quali Frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenzia di Dio commettono la lor vita.

CAPITOLO XVII

Come un fanciullo Fraticino, orando Santo Francesco di notte, vide Cristo, e la Vergine Maria, e molti altri Santi parlare con lui.

Uno fanciullo molto puro, e innocente fu ricevuto all'Ordine, vivendo Santo Francesco; e stava in un luogo piccolo, nel quale i Frati per necessità dormiano in capoletti. Venne una volta Santo Francesco al detto luogo, e la sera detto Compieta andò a dormire, per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri Frati dormissono, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si puose in cuore di spiare sollecitamente le vie di Santo Francesco, per potere cognoscere la sua santitade, e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte, quando si levava. E acciocchè il sonno non lo ingannasse, si puose quel fanciullo a dormire allato a Santo Francesco, e legò la corda sua con quella di Santo Francesco per sentirlo quando egli si levasse: e di questo Santo Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri Frati dormivano, si levò, e trovò la corda sua così legata; e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse, e andossene Santo Francesco solo nella selva. ch'era presso il luogo, ed entrò in una celluzza, che v'era, e puosesi in orazione: e dopo alcuno spazio si desta il fanciullo, e trovando la corda isciolta, e Santo Francesco levato,

levossi su egli, e andò cercando di lui: e trovando aperto l'uscio, donde s'andava nella selva, pensò che Santo Francesco fusse ito là, ed entrò egli nella selva. E giugnendo presso al luogo ove Santo Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più, per vedere e per intendere quello, ch'egli udiva, gli venne veduto una luce mirabile, la quale attorniava Santo Francesco, e in essa vide Cristo, e la Vergine Maria, e Santo Giovanni Battista, e l'Evangelista, e grandissima moltitudine d'Angeli, li quali parlavano con Santo Francesco. Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito. Poi compiuto il mistero di quella santa apparizione, e tornando Santo Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo col piè, giacere come morto; e per compassione sì lo levò, e arrecollosi in braccio, come fa il buon pastore alle sue pecorelle. E poi sappiendo da lui, com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò, che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grande grazia di Dio, e divozione di Santo Francesco, fu valente uomo nello Ordine; ed esso, dopo la morte di Santo Francesco, rivelò alli Frati la detta visione.

CAPITOLO XVIII

Del meraviglioso Capitolo, che tenne Santo Francesco a Santa Maria degli Angeli, dove furono oltre cinquemila Frati.

Il fedele servo di Cristo, Francesco, tenne una volta un Capitolo Generale a Santa Maria degli Angeli, al quale capitolo si raunò oltre a cinquemila Frati; e vennevi Santo Domenico, Capo, e Fondamento dello Ordine de' Frati Predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del Capitolo, che Santo Francesco facea in nel piano di Santa Maria degli Angeli, sì l'andò a vedere con sette Frati dello Ordine suo. Fu ancora al detto Capitolo un cardinale divotissimo di Santo Francesco, al quale egli avea profetato,

ch'egli doveva essere Papa, e così fu; il quale Cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la Corte, ad Ascesi. Ogni dì venia a vedere Santo Francesco e Frati suoi, e alcuna volta cantava la Messa, e alcuna volta facea il sermone ai Frati in Capitolo: e prendeva il detto Cardinale grandissimo diletto e divozione, quando veniva a visitare quel santo Collegio. E veggendo in quella pianura sedere intorno a Santa Maria i Frati, a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme; tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizj di caritade, e stavan con tanto silenzio, e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno rumore, nessuno stropiccìo; e meravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione dicea: Veramente questo si è il campo, e lo esercito de' Cavalieri di Dio. Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole, o buffe; ma dovunque si raunava una schiera di Frati, o egli oravano, o eglino diceano ufficio; o piagneano i peccati loro, o de' loro benefattori, o e' ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoje, distinti per torme, secondo Frati di diverse Provincie; e però si chiamava quel Capitolo, il Capitolo de' graticci, ovvero di stuoje. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia, i capezzali si erano o pietre, o legni. Per la qual cagione, era tanta divozione di loro a chiunque gli udiva, o vedeva, e tanto la fama della loro santitade, che della Corte del Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Valle di Spoleto, veniano a vedere molti Conti, Baroni, e Cavalieri, e altri gentili uomini, e molti popolani, e Cardinali, e Vescovi, e Abati con molti altri Cherici, per vedere quella così tanta e grande Congregazione e umile la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme, e principalmente veniano a vedere il Capo, e Padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda, e raunato così bello e divoto gregge, a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. Essendo dunque raunato tutto il Capitolo Generale, il Santo Padre di tutti e generale Ministro, Santo Francesco, in

fervore di spirito propone la parola di Dio, e predica loro in alta voce quello, che lo Spirito Santo li facea parlare, e per tema del sermone propuose queste parole: Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio; troppo maggiori sono promesse a noi da Dio, se osserviamo quelle, che abbiamo promesse a lui: e aspettiamo di certo quelle, che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo; la pena che seguita a desso è perpetua; piccola è la pena di questa vita; ma la gloria dell'altra vita è infinita. E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava, e induceva i Frati a obbedienza ed a riverenzia della Santa Madre Chiesa, e alla caritade fraternale, e adorare Iddio per tutto il popolo, ad aver pazienza nelle avversitadi del mondo, e temperanza nelle prosperità, e tener mondizia e castitade angelica, e ad aver pace o concordia con Dio, e con gli uomini, e propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertade. E quivi disse egli: Io comando, per merito della santa obbedienza, che tutti voi, che siete congregati qui, che nullo di voi abbia cura, nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare, o di bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere e orare, e laudare Iddio: e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperocch'egli ha speziale cura di voi, e tutti quanti ricevettono questo comandamento con allegro cuore, e con lieta faccia: e compiuto il sermone di Santo Francesco, tutti si gettarono in orazione. Di che Santo Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si meravigliò del comandamento di Santo Francesco, e riputavalo indiscreto: non potendo pensare, come tanta rettitudine si potesse reggere, senza avere nessuna cura, e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale Pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com'egli ha cura delle sue pecore, e singolare amore a' poveri suoi, immantinente ispirò alle genti di Perugia, di Spuleto, di Fuligno, di Spello e d'Ascesi, e delle altre terre intorno, che portassero da mangiare, e da bere a quella santa Congregazione. Ed eccoti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di

fave e di cacio, e d'altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri, e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine: e beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire; intanto che eziandio i Cavalieri, e li Baroni, e altri gentili uomini che veniano a vedere con grande umiltade e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa Santo Domenico, vedendo queste cose e cognoscendo veramente, che la provvidenzia divina si adoperava in loro, umilmente si ricognobbe, ch'avea falsamente giudicato Santo Francesco di comandamento indiscreto; e andandoli innanzi, inginocchiossi, e umilmente disse sua colpa, e aggiunse: Veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli, e io non lo sapea; e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà santa; e maledico dalla parte di Dio tutti li Frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine prosumeranno d'avere del propio. Sicchè Santo Domenico fu molto edificato della fede del Santissimo Francesco, e della obbedienzia della povertade di così grande, e ordinato Collegio, e della provvidenza divina, e della copiosa abbondanzia d'ogni bene. In quel medesimo Capitolo fu detto a Santo Francesco, che molti frati portavano il cuoretto in sulle carni, e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne 'nfermavano, onde ne morivano, e molti n'erano impediti dallo orare. Di che Santo Francesco, come discretissimo Padre, comandò per la santa obbedienzia, che chiunque avesse o cuoretto, o cerchio di ferro, se lo traesse, e ponesselo dinanzi a lui; e così feciono, e furono annoverati bene cinquecento cuoretti di ferro, e troppo più cerchi, tra da braccia, e da ventri; intanto che feciono un grande monticello: e Santo Francesco li fece lasciare ivi. Poichè compiuto lo capitolo, Santo Francesco confortandoli tutti in bene, e ammaestrandoli, come dovessono iscampare, senza peccato, di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua, gli rimandò alle loro Provincie, tutti consolati di letizia spirituale.

CAPITOLO XIX

Come dalla vigna del Prete da Rieti, in casa di cui orò Santo Francesco, per la molta gente che venia a lui, furono tratte e colte l'uve; e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome Santo Francesco gli aveva promesso. E come Iddio revelò a Santo Francesco, ch'egli arebbe Paradiso alla sua partita.

Sendo una volta Santo Francesco gravemente infermo degli occhi, Messere Ugolino Cardinale Protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch'aveva di lui, sì gli iscrisse, ch'egli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi. Allora Santo Francesco, ricevuta la lettera del Cardinale, se ne andò in prima a Santo Damiano dov'era Santa Chiara divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione, e poi andare al Cardinale. Essendo ivi Santo Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch'egli non vedeva punto lume; di che non potendosi partire, Santa Chiara gli fece una celluzza di cannucce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma Santo Francesco, tra per lo dolore della infermità, e per la moltitudine de' topi, che gli faceano grandissima noja, non potea posare, nè di dì, nè di notte.

E sostegnendo più di quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a cognoscere, che quello era un flagello di Dio per i suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore, e colla bocca, e poi gridava ad alta voce, e disse: Signore mio, io sono degno di questo, e di troppo peggio. Signore mio Gesù Cristo, Pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene, e angosce corporali; concedi grazia e virtù a me tua pecorella, che per nessuna infermità e angoscia, o dolore, io mi parta da te. E in questa orazione gli venne una voce dal cielo, che disse: Francesco, rispondimi: Se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fussono balsimo, e tutti

li monti e' colli e li sassi fussono pietre preziose; e tu trovassi uno altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e il balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fusseti dato di questa infermità quello più nobile tesoro; non ne dovresti tu essere bene contento, e bene allegro? Risponde Santo Francesco: Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro; e la voce di Dio dicea a lui: Rallegrati, Francesco, perocchè quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo, e insino a ora io te ne investisco; e questa infermità e afflizione è arra di quello tesoro beato. Allora Santo Francesco chiamò il compagno, con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: Andiamo al Cardinale, e consolando in prima Santa Chiara con sante parole, e da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti. E quando giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si feciono incontro, che perciò egli non volle entrare nella cittade; ma andossene in una chiesa, ch'era presso alla città forse a due miglia. Sappiendo li Cittadini, che era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della detta chiesa tutta si guastava, e l'uve erano tutte colte, di che il Prete forte si dolea nel cuore suo, e pentessi, ch'egli aveva ricevuto Santo Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a Santo Francesco il pensiero del Prete, sì lo fece chiamare a sè, e dissegli: Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio? Rispuose: Dodici some. Dice Santo Francesco: Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch'io ci truovo molto riposo: e lascia torre a ogni persona dell'uva di questa tua vigna, per lo amore di Dio, e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio Signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno venti some. E questo facea Santo Francesco dello stare ivi, per lo gran frutto delle anime, che si vedea fare delle genti, che vi veniano; de' quali molti si partivano inebriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidossi il Prete della promessa di Santo Francesco, e lasciò liberamente

la vigna a coloro, che venivano a lui. Meravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sicchè appena vi rimasono alcuni racimoli d'uve. Viene il tempo della vendemia; e 'l Prete raccoglie cotali racimoli, e metteli nel tino, e pigiò; e secondo la promessa di Santo Francesco, ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere, che come, per merito di Santo Francesco, la vigna spogliata d'uve è abbondata in vino, così il popolo Cristiano isterile di vertù per lo peccato, per li meriti e dottrina di Santo Francesco spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenzia.

CAPITOLO XX

D'una molto bella visione che vide un Frate giovane: il quale avea in tanta abbominazione la cappa, che era disposto di lasciare l'abito, e uscire dell'Ordine.

Un giovane molto nobile e dilicato venne all'Ordine di Santo Francesco: il quale dopo alquanti dì, per istigazione del Demonio, cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava, che li parea portare un sacco vilissimo: avea orrore delle maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza e la asprezza gli parea una soma incomportabile. E crescendo pure il dispiacere della Religione, egli finalmente si diliberò di lasciare l'abito, e tornare al mondo. Aveva costui già preso per usanza, secondo che lo aveva insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi allo altare del convento, nel quale si conservava il corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenzia, e trarsi il cappuccio, e colle braccia cancellate inchinarvi. Addivenne, che la notte, nella quale si dovea partire e uscire dello Ordine, convenne che passasse dinanzi allo altare del convento; e passandovi, secondo l'usanza, s'inginocchiò e fece riverenzia. E subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio meravigliosa visione: imperocchè vide dinanzi a sè quasi moltitudine infinita di Santi, a

modo di processione a due a due, vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti di drappi; e la faccia loro, e le mani risplendeano come il sole, e andavano con canti e suoni d'Angeli: fra' quali Santi erano due più nobilmente vestiti e adorni, che tutti gli altri; ed erano attorniati di tanta chiarezza, che grandissimo stupore davano a chi li riguardava; e quasi nel fine della processione, vide uno adornato di tanta gloria, che parea cavaliere novello, più onorato che gli altri. Vedendo questo giovane la detta visione, si maravigliava, e non sapea che quella processione si volesse dire, e non era ardito di domandarne, e istava istupefatto per dolcezza. Ed essendo nientedimeno passata tutta la processione, costui pure prende ardire, e corre drieto agli ultimi, e con gran timore gli domanda, dicendo: O carissimi, io vi priego che vi piaccia di dirmi, chi sono quelli così maravigliosi, i quali sono in questa processione così venerabile. Rispondono costoro: Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti Frati Minori, li quali vegniamo ora della gloria di Paradiso. E così costui domanda: Chi sono quelli due, che risplendono più che gli altri? Rispondono costoro: Questi sono Santo Francesco e Santo Antonio: e quello ultimo, che tu vedesti così onorato, è un Santo Frate che morì nuovamente; il quale, perocchè valentemente combattè contro alle tentazioni che perseverò insino alla fine, noi il meniamo con trionfo alla gloria di Paradiso; e questi vestimenti di drappo così belli, che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche, le quali noi pazientemente portavamo nella Religione: e la gloriosa chiarità che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umiltà e pazienza, e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo insino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro portare il sacco della Religione così fruttuoso; perocchè, se col sacco di Santo Francesco per lo amore di Cristo tu disprezzerai il mondo, e mortificherai la carne, e contro al Demonio combatterai valentemente, tu avrai insieme con noi simile vestimento, e chiarità di gloria. E dette queste parole, il giovane tornò in sè medesimo; e confortato della visione, cacciò da sè ogni

tentazione, cognobbe la colpa sua dinanzi al Guardiano e alli Frati; e da indi innanzi, disiderò l'asprezza della penitenzia e de' vestimenti, e finì la vita sua nell'Ordine in grande santitade.

CAPITOLO XXI

Del santissimo Miracolo che fece Santo Francesco quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio.

Al tempo, che Santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feròce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; intantochè tutti i cittadini stavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade: e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassono a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo; e per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione Santo Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo; benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno della santissima Croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, Santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a Santo Francesco colla bocca aperta; e appressandosi a lui, Santo Francesco gli fa il segno della santissima Croce e chiamollo a sè, e disseli così: Vieni qui, frate lupo: io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che Santo Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi ai piedi di Santo Francesco a giacere. E allora San-

to Francesco gli parlò così: Frate lupo, che fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malefici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio. Per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro, e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò, che Santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora Santo Francesco ripete qui: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che mi imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale, che 'l prometteva. E Santo Francesco sì dice: Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano Santo Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di Santo Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse Santo Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. E il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'un agnello mansueto: di che li cittadini vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con Santo Francesco. Ed essendo ragunato tutto

il popolo, Santo Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo fra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenzie; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente a li dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura, e in tremore la bocca d'un piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenzia de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse Santo Francesco: Udite, fratelli miei, frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo, a una voce, promise di nutricarlo continuamente. E Santo Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda, nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo, e di coda, e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice Santo Francesco: Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi inganneral della mia promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di Santo Francesco. Onde tra questo atto, e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza, e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato Santo Francesco, che per li suoi meriti gli aveva liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, senza fare

male a persona, e senza esserne fatto a lui, e fu notricato cortesemente dalla gente: e andandosi così per la terra e per le case giammai nessuno cane gli abbajava drieto. Finalmente dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia; di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade si raccordavano meglio della virtù, e santitade di Santo Francesco.

CAPITOLO XXII

Come Santo Francesco dimesticò le tortole salvatiche.

Un giovane avea preso un dì molte tortole; e portandole a vendere, iscontrandosi in lui Santo Francesco, il quale sempre avea singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: O buono giovane, io ti priego che tu me le dia; che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani dei crudeli che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a Santo Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e multiplichiate secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va Santo Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati: e così dimesticamente si stavano, ed usavano con Santo Francesco e con gli altri Frati, come se elle fussono state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono insino che Santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovine che gliele avea date, disse Santo Francesco: Figliuolo, tu sarai ancora Frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo; e così fu; imperocchè 'l detto giovane si fece Frate, e vivette all'Ordine con grande santitade.

CAPITOLO XXIII

Come Santo Francesco liberò il Frate, ch'era in peccato col Demonio.

Stando una volta Santo Francesco in orazione nel luogo della Porziuncola, vide per divina rivelazione tutto il luogo attorniato e assediato dalli Demonj a modo di grande esercito: ma nessuno di loro potea entrare nel luogo; imperocchè questi Frati erano di tanta santitade, che li Demonj non avevano a cui entrare dentro. Ma perseverando così, un dì uno di que' Frati si scandalizzò con un altro, e pensava nel suo cuore, come lo potesse accusare, e vendicarsi di lui; per la qual cosa, istando costui in questo mal pensiero, il Demonio, avendo l'entrata aperta, si entrò nel luogo, e ponsi in sul collo di quello Frate. Veggedo ciò lo piatoso e sollicito pastore, lo quale vegghiava sempre sopra le sue gregge, che il lupo era entrato a divorare la pecorella sua, fece subitamente chiamare a sè quel Frate, e comandogli, che di presente e' dovesse scoprire lo veleno dello odio conceputo contro al prossimo, per lo quale egli era nelle mani del nimico. Di che colui impaurito, che si vedea compreso dal Padre Santo, si scoperse ogni veleno e rancore, e ricognobbe la colpa sua, e domandonne umilmente la penitenzia con misericordia, e fatto ciò, assoluto che fu dal peccato e ricevuto la penitenzia, subito dinanzi a Santo Francesco il Demonio si partì; e il Frate così liberato delle mani della crudele bestia per la bontà del buono pastore, ringraziò Iddio; e ritornando corretto e ammaestrato alla gregge del Santo pastore, esso vivette poi in grande santità.

CAPITOLO XXIV

Come Santo Francesco convertì alla Fede il Soldano di Babilonia, e la Meretrice, che lo richiese di peccato.

Santo Francesco istigato dal zelo della Fede di Cristo, e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritto al Soldano di Babilonia; e giugnendo in una contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' Cristiani che vi passasse, potea scampare, che non fusse morto; come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti, e legati furono menati dinanzi al Soldano. E essendo dinanzi a lui, Santo Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, predicò sì divinamente della Fede di Cristo, che eziandio per essa Fede egli volea entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo, che vedea in lui; imperocchè nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo; e sì eziandio per lo fervore del martirio, il quale in lui vedea. Da quel punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo, che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni, ch'eglino potessero predicare dovunque piacesse loro; e diede loro un segnale per lo quale essi non potessono essere offesi da persona. Avuta dunque questa licenzia così libera, Santo Francesco mandò quei suoi eletti compagni a due a due, in diverse parti di Saracini a predicare la Fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada; alla quale giugnendo, entrò in uno albergo per posarsi: ed ivi si era una femmina bellissima del corpo, e sozza dell'anima, la quale femmina maledetta richiedeva Santo Francesco di peccato. E dicendole Santo Francesco: Io accetto, andiamo a letto; ed ella lo menava in camera, e disse Santo Francesco: Vieni meco, io ti menerò a uno letto bellissimo: e menolla a un grandissimo fuoco, che

si facea in quella casa; e in fervore di spirito si spoglia ignudo, e gettasi allato a questo fuoco in su lo spazzo affocato, e invita costei, che ella si spogli, e vada a giacersi con lui in quello letto ispiumacciato e bello. E stando così Santo Francesco per grande ispazio con allegro viso, non ardendo, nè punto abbronzando, quella femmina per tanto miracolo ispaventata, e compunta nel cuore suo, non solamente si pente del peccato, e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla Fede di Cristo, e diventò di tanta santitade, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade. Alla fine, veggendo Santo Francesco non potere fare più frutto in quelle parti, per divina revelazione si dispuose con tutti li suoi compagni, di ritornare tra i fedeli; e raunatoli tutti insieme, ritornò insino al Soldano, e prendette da lui commiato. Ed allora gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla Fede di Cristo, ma io temo di farlo ora, imperocchè, se costoro il sentissono, egli ucciderebbono te, e me con tutti li tuoi compagni: e conciossiacosachè tu possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio inducere la morte mia, e la tua, ma insegnami, com'io mi possa salvare: io sono apparecchiato a fare, ciò che tu m'imponi. Disse allora Santo Francesco: Signore, io mi parto ora da voi; ma poi che io sarò tornato in mio paese, e ito in cielo, per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei Frati, da' quali tu riceverai il Santo Battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli di ogni impaccio, acciocchè quando verrà la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede e divozione. E così promise di fare, e fece. Fatto questo, Santo Francesco torna con quel venerabile collegio de' suoi compagni santi; e dopo alquanti anni, Santo Francesco per morte corporale rendè l'anima a Dio, e 'l Soldano infermando, aspetta la promessa di Santo Franecsco, e fa stare guardie a certi passi: e comanda, che se due Frati v'apparissero in abito di Santo Francesco, di subito fosson menati a' lui. In quello tem-

po apparve Santo Francesco a due Frati, e comandò loro, che senza indugio andassono al Soldano, e procurassono la sua salute, secondo ch'egli avea promesso. Li quali Frati di subito si mossono, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano; e veggendoli il Soldano, ebbe grandissima allegrezza, e disse: Ora so io veramente, che Iddio ha mandato a me gli servi suoi per la mia salute, secondo la promessa, che mi fece Santo Francesco per revelazione divina. Ricevendo adunque informazione della Fede di Cristo, e 'l Santo Battesimo dalli detti Frati, così ringenerato, in Cristo si morì in quell'infermità, e fu salva l'anima sua, per li meriti e per orazioni di Santo Francesco.

CAPITOLO XXV

Come Santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo; e quello che l'anima gli disse andando in Cielo.

Il vero discepolo di Cristo, Messer Santo Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo perfetto maestro; onde addivenia ispesse volte per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo. E perocch'egli non solamente servia volentieri alli lebbrosi, ma oltre a questo avea ordinato, che li Frati del suo Ordine andando, o stando per il mondo, servissono alli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere riputato lebbroso; addivenne una volta in un luogo, presso a quello dove dimorava allora Santo Francesco, li Frati servivano in uno Ispedale a' lebbrosi, e 'nfermi; nel quale era un lebbroso sì impaziente, e sì incomportabile e protervo che ognuno credea di certo, e così era, che fusse invasato dal Demonio; imperocch'egli isvillaneggiava di parole, e di battiture sì sconciamente chiunque lo serviva; e ch'è peggio, ch'egli vituperosamente bestemmiava di Cristo benedetto, e la sua Santis-

sima Madre Vergine Maria, che per nessuno modo si trovava chi lo potesse, o volesse servire. E avvegnachè le ingiurie e villanie proprie i Frati si studiassero di portare pazientemente, per accrescere il merito della pazienza; nientedimeno quelle di Cristo, e della sua Madre non potendo sostenere le coscienzie loro, al tutto determinarono d'abbandonare il detto lebbroso; ma non lo vollono fare, insino a tanto che eglino il significarono ordinatamente a Santo Francesco, il quale dimorava allora in un luogo quivi presso. E significato che gliel'ebbono, e Santo Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso; e giugnendo a lui, sì lo saluta, dicendo: Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo. Risponde il lebbroso: Che pace posso io avere da Dio, che m'ha tolto pace e ogni bene, e àmmi fatto tutto fracido, e putente? E Santo Francesco disse: Figliuolo, abbi pazienza; imperocchè le infermitadi de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute delle anime, perocch'elle sono di grande merito, quand'elle sono portate pazientemente. Risponde lo 'nfermo: E come poss'io portare pazientemente la pena continua, che m'affligge il dì e la notte? E non solamente io sono afflitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i Frati, che tu mi desti perchè mi servissero, e non mi servono come debbono. Allora Santo Francesco conoscendo per rivelazione, che questo lebbroso era posseduto dal maligno spirito, andò e posesi in orazione, e pregò Iddio divotamente per lui. E fatta orazione, ritorna a lui, e dice così: Figliuolo, ti voglio servire io, da poichè tu non sei contento degli altri. Piacemi, dice lo 'nfermo; ma che mi potrai tu fare più che gli altri? Risponde Santo Francesco: Ciocchè tu vorrai io farò. Dice il lebbroso: Io voglio, che tu mi lavi tutto quanto; imperocch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire. Allora Santo Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere: poi spoglia costui, e comincia a lavarlo colle sue mani, e uno altro Frate metteva su l'acqua; e per divino miracolo, dove Santo Francesco toccava colle sue mani, si partia la lebbra, e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come si cominciò la

carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima, onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione, e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente; sicchè, mentre 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lo lavamento dell'acqua, così l'anima si mondava dentro del peccato per correzione e per le lagrime. Ed essendo compiutamente sanato, quanto al corpo, e all'anima, umilmente si rendette in colpa, e dicea piagnendo ad alta voce: Guai a me, ch'io sono degno dello 'nferno, per le villanie e ingiurie ch'io ho fatte, e dette a' Frati, e per la penitenzia, e bestemmie ch'io ho avute contro Dio: onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati, e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al Prete interamente. E Santo Francesco, veggendo così espresso miracolo il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio e partissi indi, andando in paesi assai di lunge: imperocchè per umiltade voleva fuggire ogni gloria, e in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore, e la gloria di Dio, e non la propria. Poi com'a Dio piacque, il detto lebbroso sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenzia, infermò d'altra infermitade; e armato delli Santissimi Ecclesiastici, si morì santamente; e la sua anima andando in Paradiso, apparve in aria a Santo Francesco, che si stava in una selva in orazione e dissegli: Riconoscimi tu? Qual se' tu? disse Santo Francesco. Io sono il lebbroso, il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti, e oggi me ne vo a vita eterna: di che io rendo grazie a Dio, e a te. Benedetta sia l'anima e 'l corpo tuo, e benedette le tue sante parole, e operazioni, imperocchè per te molte anime si salveranno nel mondo: e sappi, che non è dì nel mondo, nel quale li Santi Angeli, e gli altri Santi non ringrazino Iddio de' santi frutti, che tu, e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo; e però confortati, e ringrazia Iddio, e sta colla sua benedizione. E dette queste parole, se n'andò in cielo; e Santo Francesco rimase molto consolato.

CAPITOLO XXVI

Come Santo Francesco convertì tre ladroni micidiali, e fecionsi Frati; e della nobilissima visione, che vide l'uno di loro, il quale fu santissimo Frate.

Santo Francesco andò una volta per lo distretto del Borgo a Santo Sipolcro, e passando per uno castello. che si chiama Monte Casale, venne a lui un giovane nobile e delicato, e dissegli: Padre, io vorrei molto volentieri essere de' vostri Frati. Risponde Santo Francesco: Figliuolo, tu se' giovane, delicato e nobile; forse tu non potresti sostenere la povertà, e l'asprezza nostra. Ed egli disse: Padre, non siete voi uomini come io? dunque come la sostenete voi, così potrò io colla grazia di Gesù Cristo. Piacque molto a Santo Francesco quella risposta, di che benedicendolo, immantenente lo ricevette all'Ordine, e puosegli nome Frate Angelo; e portossi questo giovane così graziosamente, che ivi a poco tempo, Santo Francesco il fece Guardiano nel luogo detto di Monte Casale. In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali facevano molti mali nella contrada; li quali vennono un dì al detto luogo de' Frati, e pregavano il detto Frate Angelo Guardiano, che desse loro da mangiare; e 'l Guardiano rispuose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: Voi ladroni, e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui, ma eziandio, come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine, che sono mandate alli servi di Dio; che non siete pure degni, che la terra vi sostenga, perocchè voi non avete nessuna riverenzia nè a uomini, nè a Dio, che vi creò: andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più; di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco Santo Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vasello di vino, ch'egli, e 'l compagno aveano accattato; e recitandogli il Guardiano, come egli avea cacciato coloro, Santo Francesco fortemente lo riprese, dicendo, che s'era portato crudel-

mente, imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza, che con crudeli riprensioni: onde il nostro Maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno a' sani il medico, ma agli infermi, e non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenzia; e però egli ispesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque, che tu abbia fatto contro la caritade, e contro al santo evangelo di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantanente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato, e questo vasello di vino, e va loro dietro sollecitamente, per monti e per valli, tanto che tu gli truovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi gli priega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendano più: e s'egli faranno questo, io prometto di provvedergli nelli loro bisogni, e di dare loro continuamente da mangiare, e da bere: e quando tu arai detto loro questo, ritornati in qua umilmente. Mentre che 'l detto Guardiano andò a fare il comandamento di Santo Francesco, elli si puose in orazione, e pregava Iddio che ammorbidasse i cuori di quelli ladroni, e convertissegli a penitenzia. Giugne a loro l'ubbidiente Guardiano, ed appresenta loro il pane e 'l vino, e fa e dice ciò, che Santo Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quei ladroni la limosina di Santo Francesco, cominciarono a dire insieme: Guai a noi miseri isventurati! e come dure pene dello inferno ci aspettiamo! che andiamo non solamente rubando li prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno di tanti mali, e così scellerate cose, come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienzia, nè timore di Dio; ed ecco questo Frate Santo, che è venuto a noi, per parecchie parole, che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente la sua colpa; e oltre a ciò ci ha recato il pane e lo vino, e così liberale promessa del santo Padre; veramente questi sì sono Frati santi di Dio, li quali meritano Paradiso di Dio; e noi

siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo alla nostra perdizione; e non sappiamo, se de' peccati che noi abbiamo fatto insino a qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio. Queste e somiglianti parole dicendo l'uno di loro, dissono gli altri: Per certo tu di' il vero, ma ecco, che dobbiamo noi fare? Andiamo, disse uno, a Santo Francesco; e s'egli ci dà speranza, che noi possiamo trovare misericordia da Dio de' nostri peccati, facciamo ciò che lui ci comanda, e possiamo liberare le nostre anime dalle pene dello inferno. Piacque questo consiglio agli altri; e così tutti e tre accordati, se ne vengono in fretta a Santo Francesco, e dicendogli così: Padre, noi per molti scellerati peccati che noi abbiamo fatti, noi non crediamo potere tornare alla misericordia di Dio: ma se tu hai nessuna isperanza, che Iddio ci riceva a misericordia, ecco che noi siamo apparecchiati a fare ciò che ci dirai, e di fare penitenzia con teco. Allora Santo Francesco, ritenendoli caritativamente e con benignità, si gli confortò con molti esempli: e rendendoli certi della misericordia di Dio, promise loro di certo d'accattarla loro da Dio, mostrando loro la misericordia di Dio infinita; e se noi avessimo infiniti peccati, ancora la misericordia di Dio è maggiore che' nostri peccati, secondo il Vangelo; e lo Apostolo Santo Paulo disse: Cristo benedetto venne in questo mondo, per ricomperare li peccatori. Per le quali parole, e somiglianti ammaestramenti, li detti ladroni renunziarono al Demonio, e alle sue operazioni; e Santo Francesco li ricevette all'Ordine, e cominciarono a fare grande penitenzia: e due di loro poco vissono, dopo la conversione, e andaronsi a Paradiso. Ma il terzo sopravvivendo, e ripensando a' suoi peccati, si diede a fare tale penitenzia, che per quindici anni continui, eccetto quaresimi comuni, le quali egli faceva con gli altri Frati, d'altro tempo tre dì della settimana digiunava in pane e in acqua, e andando sempre iscalzo, e con una sola tunica indosso, mai non dormia dopo il mattutino. Fra questo tempo Santo Francesco passò di questa misera vita. Avendo dunque costui per molti anni continovata

cotale penitenzia, ecco ch'una notte, dopo 'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessun modo egli potea resistere al sonno, e vegghiare come solea. Finalmente non potendo egli resistere al sonno, nè orare, andossene in sul letto per dormire: e subito ch'egli ebbe posto giù il capo, fu ratto, e menato in ispirito in su uno monte altissimo; al quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi spezzati e ischeggiati e iscogli disuguali, che uscivano fuori dei sassi: di che infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l'Angelo, che menava questo Frate, sì lo sospinse, e gittollo giuso per quella ripa: il quale trabalzando, e percotendo di scoglio in iscoglio, e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa tutto ismembrato e minuzzato, secondo che a lui parea. E giacendosi così male acconcio in terra, dicea colui che 'l menava: Lieva su, che ti conviene fare ancora maggiore viaggio. Rispuose il Frate: Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo, che mi vedi per morire della caduta, che m'ha così ispezzato, e dimmi che mi levi su. E l'Angelo s'accostò a lui, toccandolo gli salda perfettamente tutti gli membri, e sanalo. E poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli; e dicegli, che per tutto questo piano gli conviene correre, e passare a piedi ignudi, insino che giunga al fine; nel quale e' vedea una fornace ardente, nella quale gli convenia entrare. Ed avendo il Frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, l'Angelo li dice: Entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare. Risponde costui: Oimè, quanto tu mi se' crudele guidatore! che mi vedi esser presso che morto, per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di', che io entri in questa fornace ardente. E ragguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti Demoni colle forche di ferro in mano, colle quali costui perchè indugiava d'entrare, il sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu in quella fornace, ragguardando e' vide uno ch'era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto; e costui il domanda: O compare isventurato, come venisti tu qua? Ed egli rispon-

de: Va un poco più innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione. Andando il Frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano tutta di fuoco: ed egli la domanda: O comare isventurata e misera, perchè venisti tu in così crudele tormento? Ed ella rispuose: Imperocchè al tempo della grande fame, la quale Santo Francesco predisse innanzi, il marito mio ed io falsavamo il grano e la biada, che noi vendevamo nella misura; e però io ardo istretta in questa misura. E dette queste parole, l'Angelo che menava il Frate sì lo sospinse fuori dalla fornace, e poi li disse: Apparecchiati a fare un orribile viaggio, il quale tu hai a passare. E costui rammaricandosi, diceva: O durissimo conduttore, il quale non m'hai nessuna compassione! tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace, e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso, e orribile; e allora l'Angelo il toccò, e fecelo sano e forte. Poi il menò ad un ponte, il quale non si potea passare senza grave pericolo, imperocchè egli era molto sottile e stretto, e molto sdrucciolente, e senza sponde d'allato; e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo; e dissegli l'Angelo: Passa questo ponte, e al tutto te lo conviene passare. Risponde costui: E come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume? Dice l'Angelo: Vienne dopo me, e poni il tuo piè dove tu vedrai ch'io porrò il mio, e così passerai bene. Passa questo Frate dietro all'Angelo, come l'aveva insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte: e essendo così nel mezzo, l'Angelo si volò via; e partendosi da lui, se ne andò in su uno monte altissimo, di là assai dal ponte, e costui considera bene il luogo, dove era volato l'Angelo: ma rimanendo egli senza guidatore, e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell'acqua, e colle bocche aperte, apparecchiate a divorarlo, s'egli cadesse: ed era in tanto tremore, che per nessuno modo non sapea che si fare, nè che si dire; perocchè non potea tornare addietro, nè andare innanzi. Onde veggendosi in tanta

tribolazione, e che non avea altro rifugio se non in Dio, sì s'inchinò ed abbracciò il ponte, e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia lo dovesse soccorrere. E fatta l'orazione gli parve cominciare a mettere ale: di che egli con grande allegrezza aspettava, ch'elle crescessono, per poter volare di là del ponte, dov'era volato l'Angelo. Ma dopo alcun tempo, per la grande voglia ch'egli avea di passare per questo ponte, si mise a volare; e perchè l'ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte, e le penne gli caddono, di che costui abbraccia da capo il ponte, e come in prima raccomandasi a Dio; e fatta l'orazione, anche gli parve mettere ale; ma come in prima, non aspettò ch'elle crescessero perfettamente: onde mettendosi a volare innanzi al tempo, ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono. Per la qual cosa veggendo che per la fretta ch'egli avea di volare innanzi tempo, cadea, così incominciò a dire fra sè medseimo: Per certo, che se io metto ale la terza volta, ch'io aspetterò tanto, ch'elle saranno sì grandi, che io potrò volare senza ricadere. E stando in questi pensieri, ed egli si vide la terza volta a mettere ali; e aspettando grande tempo, tanto ch'ell'erano bene grandi, parveli, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquant'anni, o più. Alla fine si lieva questa terza volta, con tutto il suo sforzo prese il volo, e volò in alto insino al luogo, ov'era volato l'Angelo; e bussando alla porta del palagio, nel quale egli era, il portinaio il domanda: Chi sei tu, che se' venuto qua? Rispose quello: Io sono Frate Minore. Dice il portinaio: Aspettami, ch'io ci voglio menare Santo Francesco, a vedere se ti cognosce. Andando colui per Santo Francesco, e questi comincia a sguardare le mura meravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tralucenti, e di tanta chiarità, che vedea chiaramente li cori de' Santi, e ciò che dentro vi si facea. E stando costui istupefatto in questo ragguardare, ecco viene Santo Francesco, e Frate Bernardo, e Frate Egidio; e dopo costoro tanta moltitudine di Santi e Sante, che avevano seguitata la vita sua, che quasi

pareano innumerabili; e giungendo Santo Francesco, disse al portinajo: Lascialo entrare dentro, imperocch'egli è de' miei Frati. E sì tosto che vi fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni che egli avea avute, come se mai non fussono state. E allora Santo Francesco menandolo dentro, sì li mostrò molte cose maravigliose, e poi sì gli disse: Figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo, e starai sette dì, ne' quali tu t'apparecchia diligentemente con grande divozione; imperocchè dopo li sette dì, io verrò per te, e allora tu ne verrai meco in questo luogo de' beati. Era ammantato Santo Francesco di uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime, e le sue cinque istimate erano siccome cinque stelle bellissime, di tanto splendore, che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E Frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime; e Frate Egidio era adornato di maraviglioso lume; e molti altri santi Frati tra loro cognobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da Santo Francesco, si ritornò, benchè mal volentieri, al mondo. Destandosi, e ritornando in sè e risentendosi, i Frati sonavano a Prima: sicchè non era istato in quella visione, se non da mattutino a Prima; benchè a lui fosse paruto istare molti anni. E recitando al suo Guardiano tutta questa visione con ordine, infra sette dì incominciò a febbricitare; e l'ottavo dì venne per lui Santo Francesco, secondo la impromessa, con grandissima moltitudine di gloriosi Santi, e menonne l'anima sua al Regno de' Beati di vita eterna.

CAPITOLO XXVII

Come Santo Francesco convertì a Bologna due scolari, e fecionsi Frati: e poi all'uno di loro levò una grande tentazione da dosso.

Giugnendo una volta Santo Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo: ed era sì grande la calca, che la gente a grande pena

potea giugnere alla piazza; ed essendo tutta piena la piazza d'uomini, e di donne, e di scolari, e Santo Franceseo si leva suso nel mezzo del luogo alto, e comincia a predicare quello che lo Spirito Santo gl'insegnava : e predicava sì maravigliosamente, che pareva piuttosto che predicasse Angelo, che uomo; e pareano le sue parole celestiali, a modo che saette acute, le quali trapassavano sì il cuore di coloro, che lo udivano, che in quella predica grande moltitudine d'uomini e di donne si convertì a penitenzia. Fra li quali si furono due nobili studianti della Marca d'Ancona; e l'uno avea nome Pellegrino, e l'altro Rinieri : i quali due per la detta predica toccati nel cuore della divina inspirazione, vennono a Santo Francesco, dicendo, che al tutto voleano abbandonare il mondo, e essere de' suoi Frati. Allora Santo Francesco, conoscendo per rivelazione, che costoro erano mandati da Dio, e che nello Ordine doveano tenere santa vita, e considerando il loro grande fervore, gli ricevette allegramente, dicendo : Tu, Pellegrino, tieni nell'Ordine la via dell'umiltà, e tu, Frate Rinieri, servi a' Frati. E così fu : imperocchè Frate Pellegrino mai non volle andare come chierico, ma come laico, benchè fosse molto litterato, e grande decretalista; per la quale umiltà e' pervenne in grande perfezione di virtude, intanto che Frate Bernardo primogenito di Santo Francesco disse di lui, ch'egli era uno de' più perfetti Frati di questo mondo. E finalmente il detto Frate Pellegrino, pieno di virtù, passò di questa vita alla vita beata, con molti miracoli innanzi alla morte, e dopo. E detto Frate Rinieri divotamente, e fedelmente serviva a' Frati vivendo in grande santità e umiltade; e diventò molto famigliare di Santo Francesco, e molti segreti li rivelava Santo Francesco. Essendo da poi fatto ministro della Provincia della Marca d'Ancona, ressela grande tempo in grandissima pace e discrezione. Dopo alcuno tempo, Iddio gli permise una grandissima tentazione nell'anima sua : di che egli tribolato, ed angosciato, fortemente s'affliggea con digiuni, con discipline, con lagrime e orazioni il dì e la notte : e non potea però cacciare quella tentazione, ma ispesse volte era in grande disperazione, imperocchè

per essa ri riputava abbandonato da Dio. Istando in questa disperazione, per ultimo rimedio si determinò d'andare a Santo Francesco, pensandosi così: Se Santo Francesco mi mostrerà buono viso, e mostrerammi familiaritade, come suole, io credo, che Iddio m'averà ancora pietade; ma se no, sarà segnale, ch'io sarò abbandonato da Dio. Muovesi adunque costui, e va a Santo Francesco, il quale in quello tempo era nel palagio del Vescovo d'Ascesi gravemente infermo; e Iddio gli rivelò tutto il modo della tentazione, e della disposizione di detto Frate Rinieri, e 'l suo proponimento, e 'l suo venire. E immantanente Santo Francesco chiama Frate Lione e Frate Masseo, e dice loro: Andate tosto incontro al mio Figliuolo carissimo Frate Rinieri, e abbracciatelo da mia parte, e salutatelo e diteli: che tra tutti i Frati che sono nel mondo io amo lui singolarmente. Vanno costoro, e trovano per la via Frate Rinieri, e abbraccianlo, dicendogli ciò, che Santo Francesco avea loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza li fu all'anima, che quasi uscì di sè; e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo dove Santo Francesco giacea infermo. E benchè Santo Francesco fosse gravemente infermo, nientedimeno sentendo venire Frate Rinieri, si levò e fecesili incontro, e abbracciollo dolcissimamente, e sì gli disse: Figliuolo mio carissimo Frate Rinieri, fra tutti i Frati che sono nel mondo, io amo te, io amo te singularmente; e detto questo, sì gli fece il segno della santissima croce nella fronte, e quivi baciò; e poi gli disse: Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permessa Iddio, per tuo grande guadagno di merito; ma se tu non vuogli più questo guadagno, non l'abbi. Maravigliosa cosa! che sì tosto come Santo Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partì da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua non l'avesse punto sentita, e rimase tutto consolato.

CAPITOLO XXVIII

D'uno rapimento, che venne a Frate Bernardo; onde egli istette dalla mattina insino a nona, ch'egli non si sentì.

Quanta grazia Iddio faceva ispesse volte a' poveri evangelici, i quali abbandonavano il mondo per lo amore di Cristo, e' dimostrossi in Frate Bernardo da Quintavalle; il quale, poichè ebbe preso l'abito di Santo Francesco, era ratto spessissime volte in Dio, per contemplazione delle cose celestiali. Fra l'altre avvenne, che una volta essendo egli in chiesa a udire la messa, e stando con tutta la mente sospeso in Dio, diventò si assorto e ratto in Dio, che levandosi il Corpo di Cristo, non se ne avvide niente, nè si inginocchiò, nè si trasse il cappuccio, come faceano gli altri; ma senza battere gli occhi, guatando fiso stette dalla mattina insino a nona insensibile, e dopo nona ritornando in sè andava per lo luogo gridando con voce ammirativa : O Frati ! o Frati ! o Frati ! non è uomo in questa contrada sì grande, nè sì nobile al quale se gli fosse promesso uno palagio bellissimo pieno d'oro, non gli fosse agevole portare un sacco pieno di letame, per guadagnare quello tesoro così nobile. A questo tesoro celestiale, promesso agli amadori di Dio, fu Frate Bernardo predetto sì elevato colla mente, che per quindici anni continui sempre andò colla mente e colla faccia levata in cielo; e in quel tempo mai non si tolse fame alla mensa benchè mangiasse di ciò, che gli era posto innanzi, un poco : imperocchè dicea, che di quello che non gusta, non fa perfetta astinenzia : ma la vera astinenzia è temperarsi dalle cose, che sanno buone alla bocca; e con questo venne ancora a tanta chiaritade e lume d'intelligenzia, che eziandio li grandi cherici ricorrevano a lui per soluzioni di fortissime quistioni, e di malagevoli passi della Scrittura; ed egli d'ogni difficultà gli dichiarava. E imperocchè la mente sua era al tutto sciolta, e astratta dalle cose terrene, egli a modo di rondine volava mol-

to in alto per contemplazione; onde alcuna volta venti dì, alcuna volta trenta dì si stava solo in sulle cime de' monti altissimi, contemplando le cose celestiali. Per la qual cosa dicea di lui Frate Egidio, che non era dato agli altri uomini questo dono, che era dato a Frate Bernardo da Quintavalle: cioè che volando si pascesse come la rondine, e per questa eccellente grazia, ch'egli avea da Dio, Santo Francesco volentieri, e spesse volte parlava con lui di dì e di notte: onde alcuna volta furono trovati insieme, per tutta la notte, ratti in Dio nella selva, ove s'erano amendue raccolti a parlare insieme di Dio.

CAPITOLO XXIX

Come il Demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a Frate Ruffino, dicendogli, che perdeva il bene che facea, perocch'egli non era delli eletti di vita eterna. Di che Santo Francesco per rivelazione di Dio il seppe, e fece riconoscere a Frate Ruffino il suo errore, ch'egli avea creduto.

Frate Ruffino, uno de' più nobili uomini della città di Ascesi, e compagno di Santo Francesco, uomo di grande santitade, fu uno tempo fortissimamente combattuto e tentato nella anima, della predestinazione: di che egli se ne stava tutto maninconoso e tristo: imperocchè 'l Demonio gli metteva pure in cuore, ch'egli era dannato, e non era delli predestinati a vita eterna: e che si perdeva ciò, ch'egli faceva nello Ordine. E durando questa tentazione più e più dì, egli per vergogna non rivelandolo a Santo Francesco, nientedimeno non lasciava di fare orazioni, e le astinenze usate: di che il nimico gli cominciò ad aggiungere tristizia sopra tristizia, oltre alla battaglia dentro, combattendo di fuori anche con false apparizioni. Onde una volta gli apparve in forma di Crocifisso, e dissegli: O Frate Ruffino, perchè t'affliggi in penitenza e in orazione, conciossiachè tu non sia delli predestinati a vita eterna? e cre-

dimi, che io so cui io ho eletto e predestinato, e non credere al figliuol di Pietro Bernardoni, se ti dicesse il contrario, e anche non lo domandare di codesta materia, perocchè nè egli nè altri il sa, se non io, che sono figliuolo di Dio: e però credimi per certo, che tu se' del numero delli dannati; e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni tuo padre, e anche il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita, è ingannato. E dette queste parole, Frate Ruffino cominciò a esser sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore, ch'egli avea avuto a Santo Francesco, e non si curava di dirgliene nulla. Ma quello che al Padre santo non disse Frate Ruffino, lo rivelò lo Spirito Santo; onde veggendo in ispirito Santo Francesco tanto pericolo del detto Frate, mandò Frate Masseo per lui, al quale Frate Ruffino rispuose rimbrottando: Che ho io a fare con Frate Francesco? E allora Frate Masseo tutto ripieno di sapienzia divina, conoscendo la fallanza del Demonio, disse: O Frate Ruffino, non sai tu, che Frate Francesco è come un Angelo di Dio, il quale ha illuminato tante anime nel mondo, e dal quale noi abbiamo avuto la grazia di Dio? ond'io voglio, che ad ogni partito tu venga con meco a lui; imperocchè ti veggio chiaramente essere ingannato dal Demonio. E detto questo, Frate Ruffino si mosse e andò a Santo Francesco, e veggendolo dalla lunga Santo Francesco venire, cominciò a gridare: O Frate Ruffino cattivello, a cui hai tu creduto? E giugnendo a lui Frate Ruffino, egli gli disse per ordine tutta la tentazione ch'egli avea avuto dal Demonio dentro e di fuori; e mostrandogli chiaramente, che colui che gli era apparito, era il Demonio e non Cristo, e che per nessuno modo egli dovea acconsentire alle suggestioni, ma quando il Demonio ti dicesse più: tu se' dannato, sì gli rispondi: Apri la bocca, che ora vi ti voglio cacare, e questo ti sia il segnale, ch'egli è il Demonio e non Cristo: e dato che tu gli arai tale risposta, immantanente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora cognosere, ch'egli era il Demonio, imperocchè ti indurò il cuore ad ogni bene, la quale cosa è proprio suo ufficio; ma Cristo benedetto mai non indura il cuo-

re dell'uomo fedele, anzi l'ammordiba, secondo che dice per la bocca del Profeta: io vi torrò il cuore di pietra, e darovvi il cuore di carne. Allora Frate Ruffino veggendo che Santo Francesco gli diceva per ordine tutto il modo della sua tentazione, compunto per le sue parole, cominciò a lagrimare fortissimamente, e adorare Santo Francesco, e umilmente ricognoscere la colpa sua, in averli celato la sua tentazione. E così rimase tutto consolato e confortato per li ammonimenti del Padre Santo, e tutto mutato in meglio. Poi finalmente gli disse Santo Francesco: Va, figliuolo, e confessati, e non lasciare lo studio della orazione usata; e sappi per certo, che questa tentazione ti sarà grande utilitade e consolazione, e in brieve il proverai. Ritornasi Frate Ruffino alla cella sua nella selva; e standosi con molte lagrime in orazione, eccoti venire il nemico in persona di Cristo, secondo l'apparenza di fuori, e dicegli: O Frate Ruffino, non t'ho io detto, che tu non gli creda al figliuolo di Pietro Bernardoni, e che tu non ti affatichi in lagrime, e in orazioni, perocchè tu se' dannato? che ti giova affliggerti, mentre che tu se' vivo, e poi quando tu morrai sarai dannato? E subitamente Frate Ruffino rispuose al Demonio: Apri la bocca, che vi ti voglio cacare; di che il Demonio, isdegnato, immantanente si partì con tanta tempesta e commozione di pietre di Monte Subassio, che era quivi allato, che per grande spazio bastò il rovinio delle pietre, che caddono giuso; ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle; e al romore terribile ch'elle faceano, Santo Francesco, con li compagni con grande ammirazione uscirono fuori del luogo, a vedere che novità fosse quella, e ancora vi si vede quella ruina grandissima di pietre. Allora Frate Ruffino manifestamente s'avvide, che colui era istato il Demonio, il quale l'avea ingannato. E tornato a Santo Francesco, anche da capo si gitta in terra, e riconosce la colpa sua; Santo Francesco il riconforta con dolci parole, e mandanelo tutto consolato alla cella, nella quale stando s'egli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve, e tutta l'anima sua gli riscaldò del divino

amore, e disse: Bene facesti, figliuolo, che credesti a Frate Francesco, perocchè colui, che ti aveva contristato era il Demonio; ma io sono Cristo tuo Maestro: e per rendertene ben certo, io ti do questo segnale: Mentre che tu viverai, non sentirai mai tristizia veruna, nè malinconia. E detto questo, si partì Cristo, lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito e elevazione di mente, che il dì e la notte era assorto e ratto in Dio. E d'allora innanzi fu sì confermato in grazia, e in sicurtade della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo; e sarebbesi stato il dì e la notte in orazione a contemplare le cose divine, se altri l'avesse lasciato stare. Onde dicea Santo Francesco di lui, che Frate Ruffino era in questa vita canonizzato da Cristo; e che, fuori che dinanzi da lui, egli non dubiterebbe di dire, Santo Ruffino, benchè fusse ancora vivo in terra.

CAPITOLO XXX

Della bella predica, che feciono in Ascesi Santo Francesco e Frate Ruffino, quando eglino predicarono ignudi.

Era il detto Frate Ruffino, per la continua contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo divenuto, radissime volte parlava: e appresso non avea la grazia, nè lo ardire, nè la facundia del predicare: e nientedimeno Santo Francesco una volta gli comandò, che egli andasse ad Ascesi, e predicasse al popolo ciò che Iddio gli spirasse. Di che Frate Ruffino rispose? Padre reverendo, io ti prego, che tu mi perdoni e non mi mandi; imperocchè, come tu sai, io non ho la grazia del predicare, e sono semplice e idiota. E allora disse Santo Francesco: Perocchè tu non hai obbedito prestamente, ti comando per santa obbedienza che ignudo come nascesti, colle sole brache, tu vada ad Ascesi, ed entra in una chiesa così ignudo, e predica al popolo. A questo comandamento, il detto Frate Ruffino si spoglia, e vanne ad Ascesi, ed entra in una chiesa;

e fatta la riverenzia allo altare, salì in sul pergamo, e cominciò a predicare, della qual cosa li fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere, e diceano : Or ecco, che costoro fanno tanta penitenzia, che diventano stolti e fuor di sè. In questo mezzo Santo Francesco, ripensando della pronta obbedienza di Frate Ruffino, il quale era de' più gentili uomini d'Ascesi, e del comandamento duro che gli aveva fatto, cominciò a riprendere sè medesimo, dicendo : Onde a te tanta presunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a Frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo, siccome pazzo? Per Dio, che tu proverai in te quello che tu comandi ad altri. E di subito, in fervore di spirito, si spoglia egli ignudo simigliantemente, e vassene ad Ascesi, e mena seco Frate Lione che recasse l'abito suo, e quello di Frate Ruffino. E veggendolo similmente gli Ascesani, sì lo ischernivano, riputando ch'egli e Frate Ruffino fossono impazziti per la troppa penitenzia. Entra Santo Francesco nella chiesa, dove Frate Ruffino predicava queste parole : O carissimi, fuggite il mondo, e lasciate il peccato; rendete l'altrui, se voi volete ischifare lo inferno; servate li comandamenti di Dio, amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al cielo; fate penitenzia, se voi volete possedere il Reame del Cielo. Allora Santo Francesco monta in sul pergamo ignudo : e cominciò a predicare sì meravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenzia santa, della povertade volontaria, e del desiderio del reame celestiale, e della ignuditate e obbrobrio della passione del nostro Signore Gesù Cristo, che tutti quelli ch'erano alla predica, maschi e femmine, in grande moltitudine cominciarono a piagnere fortissimamente con mirabile divozione e compunzione di cuore; e non solamente ivi, ma per tutto Ascesi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v'era stato somigliante. E così edificato e consolato il popolo dello atto di Santo Francesco e di Frate Ruffino, e santo Francesco rivestì Frate Ruffino e sè; e così rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncola, lodando e glorificando Iddio, ch'avea loro

data grazia di vincere sè medesimi, per dispregio di sè, e edificare le pecorelle di Cristo con buono esemplo, e dimostrare quanto è da dispregiare il mondo; e in quel dì crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si reputava chi potea toccare loro l'orlo dello abito.

CAPITOLO XXXI

Come Santo Francesco cognosceva li segreti delle coscienzie di tutti i suoi Frati ordinatamente.

Siccome il nostro Signore Gesù Cristo dice nel Vangelio: Io conosco le mie pecorelle, e elle cognoscono me, ecc.; così il beato Padre Santo Francesco, come buono pastore, tutti li meriti e le virtù delli suoi compagni per divina rivelazione sapea, e così cognoscea i loro difetti; per la qual cosa egli sapea a tutti provvedere d'ottimo rimedio; cioè umiliando li superbi, esaltando gli umili, vituperando li vizj, e laudando le virtù; siccome si legge nelle mirabili rivelazioni, le quali egli avea di quella sua famiglia primitiva. Fra le quali si truova, che una volta essendo Santo Francesco colla detta famiglia in un luogo in ragionamento di Dio, e Frate Ruffino non essendo con loro in quello ragionamento, ma era nella selva in contemplazione, procedendo in quello ragionare di Dio, ecco Frate Ruffino esce della selva, e passò alquanto di lungi a costoro. Allora Santo Francesco veggendolo, si rivolse alli compagni e domandogli, dicendo: Ditemi, quale credete voi che sia la più santa anima, la quale Iddio abbia nel mondo? E rispondendoli costoro, dissono, che credeano, che fusse la sua; e Santo Francesco disse loro: Carissimi Frati, i' sono da me il più indegno e il più vile uomo, che Iddio abbia in questo mondo; ma vedete voi quel Frate Ruffino, il quale esce ora della selva? Iddio m'ha rivelato, che l'anima sua è l'una delle tre più sante anime del mondo: e fermamente io vi dico, ch'io non dubiterei di chiamarlo Santo Ruffino in vita sua, conciossiachè l'anima sua sia confermata in grazia, e santificata

e canonizzata in cielo dal nostro Signore Gesù Cristo. E queste parole non dicea mai Santo Francesco in presenzia del detto Frate Ruffino. Similmente come Santo Francesco cognoscè li difetti de' Frati suoi, sì comprendè chiaramente in Frate Elia, il quale ispesse volte riprendea della sua superbia; e in Frate Giovanni della Cappella, al quale egli predisse, che egli si dovea impiccare per la gola da sè medesimo; e in quello Frate, al quale il Demonio tenea stretta la gola, quando era corretto della sua disubbidienzia, e in molti altri Frati, i cui difetti segreti e le virtudi chiaramente cognosceva per rivelazione di Cristo.

CAPITOLO XXX

Come Frate Masseo impetrò da Cristo la virtù della sua umiltade.

I primi compagni di Santo Francesco con tutto il loro isforzo si 'ngegnavano d'essere poveri delle cose terrene, e ricchi di virtudi, per le quali si perviene alle vere ricchezze celestiali ed eterne. Addivenne un dì che essendo eglino raccolti insieme a parlare con Dio, l'uno di loro disse quest'esempio: E' fu uno, il quale era grande amico di Dio, e avea grande grazia di vita attiva e contemplativa; e con questo aveva sì eccessiva umiltade, ch'egli si riputava grandissimo peccatore: la quale umiltade il santificava e confermava in grazia, e facevalo continuamente crescere in virtù e in doni di Dio, e mai non lo lasciava cadere in peccato. Udendo Frate Masseo così meravigliose cose della umiltade, e cognoscendo ch'ella era un tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sì infiammato d'amore, e desiderio di questa virtude della umiltade, che in grande fervore levando la faccia in Cielo, fece un voto e proponimento fermissimo, di non si rallegrare mai in questo mondo, insino a tanto che la detta virtù sentisse perfettamente nella anima sua; e d'allora innanzi si stava quasi di continuo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni, vigilie,

orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio per impetrare da lui questa virtù, senza la quale egli si reputava degno dello inferno, della quale quello amico di Dio ch'egli avea udito, era così dotato. E standosi Frate Masseo per molti dì in questo desiderio, addivenne, ch'un dì egli entrò nella selva, e in fervore di spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri e voci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtù divina; e perocchè Iddio esaudisce volentieri le orazioni degli umili contriti, istando così Frate Masseo, venne una voce dal Cielo la quale il chiamò due volte: Frate Masseo, Frate Masseo; ed egli conoscendo per ispirito, che quella era la voce di Cristo, sì rispuose: Signor mio. E Cristo a lui disse: Che vuoi tu dare per avere questa grazia, che tu domandi? Risponde Frate Masseo: Signore, voglio dare gli occhi del capo mio; e Cristo disse a lui: E io voglio, che tu abbi la grazia, e anche gli occhi; e detto questo, la voce disparve: e Frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della desiderata virtude della umiltà e del lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubbilo: e spesse volte quando egli orava, facea un giubbilo in forma d'uno suono, a modo di colombo, ottuso, U U U; e con faccia lieta, e cuore giocondo, istava così in contemplazione; e con questo, essendo venuto umilissimo, si riputava minore di tutti gli uomini del mondo. Domandato da Frate Jacopo da Fallerone, perchè nel suo giubbilo egli non mutava verso, rispuose con grande letizia, che quando in una cosa si trova ogni bene, non bisogna mutare verso.

CAPITOLO XXXIII

Come Santa Chiara, per comandamento del Papa, benedice il pane, il quale era in tavola: di che in ogni pane apparve il segno della santa Croce.

Santa Chiara, divotissima discepola della Croce di Cristo, e nobile pianta di Messer Santo Francesco, era di tanta santitade, che non solamente i Vescovi e' Car-

dinali, ma eziandio il Papa desiderava con grande affetto di vederla e di udirla, e ispesse volte la visitava personalmente. Intra l'altre volte, andò il Padre Santo una volta al Munistero a lei, per udirla parlare delle cose celestiali, e divine, e essendo così insieme in diversi ragionamenti, Santa Chiara fece apparecchiare intanto le mense, e porvi suso il pane, acciocchè il Padre Santo il benedicesse; onde compiuto il ragionamento spirituale, Santa Chiara inginocchiandosi con grande riverenzia, sì lo priega, che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il Santo Padre: Suora Chiara fedelissima, io voglio, che tu benedica cotesto pane, e ci faccia ad esso il segno della Santissima Croce di Cristo al quale tu ti se' tutta data. Santa Chiara dice: Santissimo Padre, perdonatemi che io sarei degna di troppa riprensione, se innanzi al Vicario di Cristo, io che sono una vile femminella, presumessi di fare cotale benedizione. E il Papa risponde: Acciocchè questo non sia imputato a presunzione, ma a merito d'obbedienza, io ti comando per santa obbedienza, che sopra questo pane tu faccia il segno della santissima Croce, e benedicendogli nel nome di Dio. Allora Santa Chiara, siccome vera figliuola della obbedienza, quelli pani divotissimamente benedisse col segno della santissima Croce. Mirabile cosa! subitamente in tutti quelli pani apparve il segno della Croce intagliato bellissimo; allora di quelli pani parte ne furono mangiati, e parte per miracolo riserbati. E il Padre Santo, veduto ch'ebbe il miracolo, prendendo del detto pane e ringraziando Iddio, si partì lasciando S. Chiara colla sua benedizione. In quel tempo dimorava in Monasterio Suora Ortolana madre di Santa Chiara, e Suor Agnesa sua sirocchia, amendue insieme con Santa Chiara, piene di virtù e di Spirito Santo, e con molte altre sante monache; alle quali Santo Francesco mandava dimolti infermi; ed elleno colle loro orazioni e col segno della Santissima Croce a tutti rendevano la sanità.

CAPITOLO XXXIV

Come Santo Lodovico, Re di Francia, personalmente, in forma di pellegrino andò a Perugia a visitare il santo Frate Egidio.

Andò Santo Lodovico Re di Francia in peregrinaggio a visitare li Santuarj per lo mondo; e udendo la fama grandissima della santità di Frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di Santo Francesco, si puose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente: per la qual cosa egli venne a Perugia, ove dimorava allora il detto Frate Egidio. E giugnendo alla porta del luogo de' Frati, come un povero pellegrino e scognosciuto, con pochi compagni, domandò con grande istanzia Frate Egidio, non dicendo niente al portinajo chi egli era, che 'l domandava. Va dunque il portinajo a Frate Egidio, e dice, che alla porta è uno pellegrino che vi addimanda: e da Dio gli fu inspirato e rivelato, ch'egli era Re di Francia, di che subitamente egli con grande fervore esce di cella, e corre alla porta; e senza altro addimandare, o che mai eglino s'avessino veduti insieme, con grandissima divozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessono tenuto grande amistade insieme; ma per tutto questo non parlava nè l'uno, nè l'altro; ma stavano così abbracciati, con quelli segni d'amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro: e Santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e Frate Egidio si tornò alla cella. Partendosi il Re, uno Frate domandò alcuno de' suoi compagni, chi fosse colui, che s'era cotanto abbracciato con Frate Egidio; e colui rispuose, che egli era Lodovico Re di Francia, lo quale era venuto per vedere Frate Egidio. Di che dicendolo costui agli altri Frati, essi n'ebbono grandissima maninconia, che Frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosene, gli dissono: O Frate Egidio, perchè se'

tu stato tanto villano, che a uno così santo Re, il quale è venuto di Francia per vederti, e per udire da te qualche buona parola, e tu non gli hai parlato niente? Rispose Frate Egidio: Carissimi Frati, non vi maravigliate di ciò; imperocchè nè io a lui, nè egli a me poteva dire parola: perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienzia rivelò e manifestò a me il cuore suo, e a lui il mio; e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori, ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio cognoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello, che noi sentivamo nel cuore: per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterj segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione che a consolazione, e però sappiate, che da me si partì il Re mirabilmente contento, e consolato l'animo suo.

CAPITOLO XXXV

Come essendo inferma Santa Chiara, fu miracolosamente portata, la notte di Pasqua di Natale, alla Chiesa di Santo Francesco, e quivi udì l'Ufficio.

Essendo una volta Santa Chiara gravemente inferma, sicchè ella non potea punto andare a dire l'ufficio in chiesa con altre Monache, vegnendo la solennità della Natività di Cristo, tutte le altre andarono al mattutino; ed ella si rimase nel letto mal contenta, che ella insieme coll'altre non potea andare, e aver quella consolazione spirituale. Ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, sì la fece miracolosamente portare alla chiesa di Santo Francesco, ed essere a tutto l'ufficio del mattutino, e della Messa della notte: e oltre a questo, ricevere la Santa Comunione, e poi riportarla al letto suo. Tornate le Monache a Santa Chiara, compiuto l'ufficio in Santo Damiano, sì le dissono: O madre nostra Suora Chiara, che grande consola-

zione abbiamo avuto in questa santa Natività! ora fusse piaciuto a Dio, che voi fusse stata con esso noi! E Santa Chiara risponde: Grazie e laude ne rendo al nostro Signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliole carissime; imperocchè a ogni solennitade di questa santissima notte, e maggiore che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia: perocchè per procurazione del Padre mio Santo Francesco, e per grazia del nostro Signore Gesù Cristo, io sono stata presente nella chiesa del venerabile Padre mio Santo Francesco, e con li miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto l'ufficio, e il sonare delli organi, che vi s'è fatto; ed ivi medesimo ho preso la Santissima Comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi, e ringraziate il nostro Signore Gesù Cristo.

CAPITOLO XXXVI

Come Santo Francesco dispuose a Frate Lione una bella visione, che aveva veduta.

Una volta, che Santo Francesco era gravemente infermo, e Frate Lione il serviva, il detto Frate Lione, istando in orazione presso a Santo Francesco, fu ratto in estasi, e menato in ispirito ad un fiume grandissimo, largo e impetuoso. E stando egli a guatare chi lo passava, egli vide alquanti Frati incaricati a entrare in questo fiume, li quali subitamente erano abbattuti dallo empito del fiume, e affogavano; alquanti altri s'andavano insino al terzo; alquanti insino a mezzo del fiume: alquanti insino appresso alla proda; i quali tutti, per l'empito del fiume, e per li pesi che portavano addosso, finalmente cadeano e annegavano. Veggendo ciò Frate Lione, avea loro grandissima compassione: e subitamente istando così, eccoti venire una grande moltitudine di Frati, senza nessun incarico o peso di cosa nessuna, ne' quali rilucea la santa povertade; ed entrarono in questo fiume, e passarono di là senza nessuno pericolo; e veduto questo, Frate Lione ritornò in sè. E al-

lora Santo Francesco sentendo in ispirito che Frate Lione avea veduta alcuna visione, sì lo chiamò a sè, e domandollo di quello ch'egli avea veduto: e detto che gli ebbe Frate Lione predetto tutta la visione per ordine, disse Santo Francesco: Ciò che tu hai veduto è vero. Il grande fiume è questo mondo; i Frati ch'affogavano nel fiume sono quelli che non seguitano la evangelica professione, e spezialmente quanto all'altissima povertade: ma coloro che senza pericolo passavano, sono quelli Frati, i quali nessuna cosa terrena, nè carnale cercano, nè posseggono in questo mondo; ma avendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti, seguitando Cristo nudo in croce, e il peso e il giogo soave di Cristo, e della santissima obbedienza portano allegramente, e volentieri, e però agevolmente, della vita temporale, passano a vita eterna.

CAPITOLO XXXVII

Come Gesù Cristo benedetto, a priego di Santo Francesco, fece convertire uno ricco e gentile Cavaliere, e farsi Frate, il quale avea fatto grande onore e profferta a Santo Francesco.

Santo Francesco servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi a casa d'un grande gentiluomo e potente, fu da lui ricevuto ad albergo, ed egli e 'l compagno, come Angeli di Dio, con grandissima cortesia e divozione; per la qual cosa Santo Francesco gli puose grande amore, considerando che nello entrare nella casa egli sì lo avea abbracciato e bacia amichevolmente, e poi gli avea lavati i piedi e rasciutti e baciati umilmente, e racceso un gran fuoco, e apparecchiata la mensa di molti buoni cibi: e mentre che costui mangiava, con allegra faccia serviva continuamente. Ora, mangiato ch'ebbe Santo Francesco e 'l compagno, disse questo gentiluomo: Ecco, padre mio, io vi proffero me e le mie cose: quantunque volte voi avete bisogno di tonica, o di mantello o di cosa veruna, comperate, e io pagherò, e ve-

dete, che io sono apparecchiato di provvedervi in tutti i vostri bisogni, perocchè per la grazia di Dio io posso, conciossiachè io abbondi in ogni bene temporale; e però per amore di Dio, che me l'ha dato, io ne fo volentieri bene alli poveri suoi. Di che, veggendo Santo Francesco tanta cortesia e amorevolezza in lui, e le larghe profferte, concepettegli tanto amore, che poi partendosi, egli andava dicendo col compagno suo : Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra religione e compagnia, il quale è così grato e conoscente in verso Iddio, e così amorevole e cortese allo prossimo, e alli poveri. Sappi, Frate carissimo, che la cortesia è una delle proprietà di Dio, il quale dà il suo sole e la sua piova alli giusti e alli ingiusti, per cortesia, ed è la cortesia sirocchia della carità, la quale spegne l'odio e conserva l'amore. Perchè io ho cognosciuto in questo buono uomo tanta virtù divina, volentieri lo vorrei per compagno : e però io voglio che noi ritorniamo un dì a lui, se forse Iddio gli toccasse il cuore a volersi accompagnare con esso noi nel servigio di Dio; e in questo mezzo noi pregheremo Iddio, che gli metta in cuore questo desiderio, e diagli grazia di metterlo in effetto. Mirabile cosa! ivi a pochi dì, fatto ch'ebbe Santo Francesco l'orazione, Iddio mise questo desiderio nel cuore di questo gentile uomo; e disse Santo Francesco al compagno : Andiamo, fratello mio, al luogo dell'uomo cortese, imperocch'io ho certa speranza in Dio ch'egli colla cortesia delle cose temporali, donerà sè medesimo, e sarà nostro compagno; e andarono. E giugnendo appresso alla casa sua, disse Santo Francesco al compagno : Aspettami un poco, imperocchè io voglio in prima pregare Iddio che faccia prospero il nostro cammino : che la nobile preda, la quale noi pensiamo di tôrre al mondo, piaccia a Gesù Cristo di concedere a noi poverelli e deboli, per la virtù della sua Santissima Passione. E detto questo, si puose in orazione in luogo, ch'egli potesse esser veduto del detto uomo cortese; onde, come piacque a Dio, guatando colui in là ed in qua, ebbe veduto Santo Francesco stare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande

chiaritade gli era apparito nella detta orazione, e stava dinanzi a lui; e in questo istare così, vedea Santo Francesco essere per buono spazio levato da terra corporalmente. Per la qual cosa egli fu sì toccato da Dio e spirato a lasciare il mondo, che di presente egli uscì fuori del palagio suo, e in fervore di spirito, corse verso Santo Francesco; e giugnendo a lui, il quale stava in orazione, gli si inginocchiò a' piedi, e con grandissima istanzia e devozione il pregò, che gli piacesse di riceverlo, e fare penitenzia insieme con seco. Allora Santo Francesco veggendo, che la sua orazione era esaudita da Dio, e che quello che desiderava, quello gentile uomo addomandava con grande istanza, lievasi suso, e in fervore e in lietizia di spirito abbraccia e bacia costui, divotissimamente ringraziando Iddio, il quale uno così fatto Cavaliere aveva accresciuto alla sua compagnia. E dicea quello gentile uomo a Santo Francesco: Che comandi tu che io faccia, padre mio? Ecco ch'io sono apparecchiato al tuo comandamento, e dare a' poveri ciocchè io posseggo, e teco seguitare Cristo, così iscaricato d'ogni cosa temporale; e così fece, secondo il consiglio di Santo Francesco, ch'egli distribuì il suo a' poveri, ed entrò nello Ordine e vivette in grande penitenzia e santità di vita, e conversazione onesta.

CAPITOLO XXXVIII

Come Santo Francesco cognobbe in ispirito che Frate Elia era dannato, doveo morire fuori dell'Ordine, il perchè a' prieghi di Frate Elia, fece orazione a Cristo per lui, e fu esaudito.

Dimorando una volta in un luogo insieme di famiglia Santo Francesco e Frate Elia, fu rivelato da Dio a Santo Francesco, che Frate Elia era dannato, e dovea apostatare dall'Ordine, e finalmente morire fuori dello Ordine. Per la qual cosa Santo Francesco concepette una cotale dispiacenza inverso di lui, in tanto che non gli parlava, nè conversava con lui; e se avvenia alcuna volta, che

Frate Elia andasse inverso di lui, egli torcea la via e andava dall'altra parte, per non iscontrare con lui; di che Frate Elia si cominciò avvedere, e comprendere, che Santo Francesco avea dispiacere di lui, onde volendo sapere la cagione, un dì s'accostò a Santo Francesco per parlargli; e ischifando Santo Francesco Frate Elia, sì lo ritenne cortesemente per forza, e cominciollo a pregare discretamente, che gli piacesse di significargli la cagione, per la quale egli schifava così la sua compagnia, e 'l parlare con seco. E Santo Francesco gli risponde: La cagione si è questa; imperocchè a me è stato rivelato da Dio, che tu per li tuoi peccati apostaterai dello Ordine, e morrai fuora dello Ordine; e anche m'ha Iddio rivelato, che tu se' dannato. Udendo questo Frate Elia, sì dice così: Padre mio reverendo, io ti priego per lo amore di Gesù Cristo, che per questo tu non mi ischifi, nè iscacci da te, ma come buono pastore, a esempio di Cristo, ritruova e ricevi la pecora che perisce se tu non l'ajuti; e priega Iddio per me, che, se può essere, e' rivochi la sentenzia della mia dannazione; imperocchè si truova iscritto, che Iddio fa mutare la sentenzia, se il peccatore ammenda il suo peccato: e io ho tanta fede nelle tue orazioni, che se io fossi nel mezzo dello inferno, e tu facessi per me orazione a Dio, io sentirei alcuno refrigerio, onde ancora io ti priego, che me peccatore tu raccomandi a Dio, il quale venne per salvare i peccatori, che mi riceva alla sua misericordia. E questo dicea Frate Elia con grande divozione, e lagrime, di che Santo Francesco, come pietoso padre, gli promise di pregare Iddio per lui: e così fece. E pregando Iddio divotissimamente per lui, intese per rivelazione che la sua orazione era da Dio esaudita, quanto alla revocazione della sentenza della dannazione di Frate Elia, e che finalmente l'anima sua non sarebbe dannata: ma che per certo egli s'uscirebbe dello Ordine, e fuori dello Ordine si morrebbe, e così addivenne: imperocchè ribellando dalla Chiesa Federigo Re di Cicilia, ed essendo iscomunicato dal Papa egli, o chiunque gli dava ajuto o consiglio, il detto Frate Elia, lo quale era riputato uno de' più savj uomini del mon-

do, richiesto dal detto Re Federigo, s'accostò a lui, e diventò ribello della Chiesa e apostata dell'Ordine: per la qual cosa fu iscomunicato dal Papa e privato dall'abito di Santo Francesco. E stando così scomunicato, e infermo gravemente, la cui infermità udendo un suo fratello Frate Laico, il quale era rimasto nell'Ordine, ed era uomo di buona vita e onesta, sì lo andò a visitare; e fra le altre cose sì gli disse: Fratello mio carissimo, molto mi dolgo, che tu se' scomunicato, e fuori dello Ordine tuo, e così ti morrai: ma se tu vedessi o via, o modo, per lo quale io ti potessi trarre da questo pericolo, volentieri ne prenderei per te ogni fatica. Risponde Frate Elia: Fratello mio, non ci veggio altro modo, se non che tu vadi al Papa; e priegalo, che per lo amore di Dio e di Santo Francesco suo servo, per li cui ammaestramenti io abbandonai il mondo, mi assolva della sua iscomunicazione, e restituiscami l'abito della Religione. Disse quello suo fratello, che volentieri s'affaticherà per la sua salute; e partendosi da lui, se ne andò alli piè del santo Papa, pregandolo umilmente, che faccia grazia al suo fratello per lo amore di Cristo e di Santo Francesco suo servo. E come piacque a Dio, il Papa gli concedette, che tornasse, e se ritrovasse vivo Frate Elia, sì lo assolvesse dalla sua parte della iscomunicazione, e restituisseli l'abito. Di che costui si parte lieto, e con grande fretta ritorna a Frate Elia, e trovalo vivo, ma quasi in su la morte, e sì lo assolvette della scomunicazione; e rimettendogli l'abito, Frate Elia passò di questa vita, e l'anima sua fu salva per li meriti di Santo Francesco, e per la sua orazione, nella quale Frate Elia avea avuto così grande isperanza.

CAPITOLO XXXIX

Della meravigliosa predica, la quale fece Santo Antonio da Padova Frate Minore in Concistoro.

Il meraviglioso vasello dello Spirito Santo, Messere Santo Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di Santo Francesco, il quale Santo Francesco

chiamava suo Vicario, una volta predicando in concistoro dinanzi al Papa e a' Cardinali; nel quale concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè Greca, Latina, Francesca, Tedesca, e Ischiavi, e Inglesi, e d'altri diverse lingue del mondo; infiammato dallo Spirito Santo, sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilmente, sì dolcemente, sì chiaramente, e sì intendevolmente propuose la parola di Dio, che tutti quelli che erano in concistoro, quantunque e' fossino di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti istavano istupefatti, e parea che fusse rinnovato quello antico miracolo degli Apostoli, al tempo della Pentecoste, li quali parlavano per la virtù dello Spirito Santo in ogni lingua; e diceano insieme l'uno coll'altro con ammirazione: Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre? Il Papa simigliantemente, considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: Veramente costui è arca del testamento, e armario della Iscrittura divina.

CAPITOLO XL.

Del miracolo, che Iddio fece, quando Santo Antonio, essendo a Rimino, predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo Messere Santo Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione, e la sua dottrina santa, per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio testamento, per la bocca dell'Asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta Santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli riducere al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro e disputò

della fede di Cristo, e della Santa Scrittura: ma eglino non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati, non lo vollono udire; onde Santo Antonio un dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire; e detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di Santo Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi e più presso la riva istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov'è l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, Santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e disse così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elimento per vostra abitazione; sicchè come vi piace, avete l'acque dolci e salse; e havvi dati molti refugi, a schifare le tempeste; havvi ancora dato elimento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio, vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione: poi, quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona Profeta, e dopo il terzo dì gettarlo a terra sano e salvo. Voi offeresti lo censo [1] al nostro Signore, Gesù Cristo, il quale egli come poverello non aveva di che pagare. Voi fusti cibo dello eterno Re Gesù Cristo, in-

[1] Censo = tributo.

nanzi alla Resurrezione e dopo, per singulare misterio, per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v'ha dati tanti e tali beneficj, più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di Santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di riverenzia, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora Santo Antonio, vedendo tanta riverenzia di pesci inverso di Dio loro Creatore, rallegrandosi in spirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto Santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più cresceva, e nessuno si partia del luogo ch'aveva preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti; i quali, vedendo lo miracolo così meraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di Santo Antonio, per udire la sua parola. Allora Santo Antonio cominciò a predicare della Fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera Fede di Cristo; e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati, e fortificati nella fede. Fatto questo, Santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con meravigliosi atti d'allegrezza, e similemente il popolo. E poi Santo Antonio stette in Arimino per molti dì, predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.

CAPITOLO XLI

Come il venerabile Frate Simone liberò di una grande tentazione un Frate, il quale per questa cagione voleva uscire fuori dell'Ordine.

Intorno al principio dell'Ordine di Santo Francesco, e vivendo, venne all'Ordine uno giovane d'Ascesi, il quale fu chiamato Frate Simone; il quale Iddio adornò e

dotò di tanta grazia, e di tanta contemplazione e elevazione di mente, che tutta la sua vita era specchio di santità, secondo ch'io udii da coloro, che lungo tempo furon con lui. Costui radissime volte era veduto fuori di cella, e se alcuna volta stava co' Frati, sempre parlava di Dio. Costui non aveva mai apparato grammatica; e nientedimeno sì profondamente, e sì altamente parlava di Dio e dell'amore di Cristo, e le sue parole pareano parole soprannaturali: onde una sera egli essendo ito nella selva con Frate Jacopo da Massa per parlare di Dio, e parlando dolcissimamente del divino amore, stettono tutta la notte in quel parlare; e la mattina parea loro essere stato pochissimo spazio di tempo, secondo che mi recitò il detto Frate Jacopo. E 'l detto Frate Simone avea in tanta soavitade e dolcezza di Spirito Santo le divine illuminazioni amorose di Dio, che spesse volte, quando e le sentiva venire, si poneva in sul letto; imperocchè la tranquilla soavitade dello Spirito Santo richiedeva in lui, non solo il riposo dell'anima, ma eziandio del corpo, e in quelle cotali visitazioni divine egli era molte volte ratto in Dio, e diventava tutto insensibile alle cose corporali. Onde una volta ch'egli era così ratto in Dio, ed insensibile al mondo, ardea dentro del divino amore e non sentia niente di fuori con sentimenti corporali; uno Frate, volendo avere isperienza di ciò, e vedere se fosse come parea, andò, e prese un carbone di fuoco e sì gliel puose in sul piede ignudo: e Frate Simone non sentì niente, e non gli fece nessun segnale in sul piede, benchè vi stesse suso per grande spazio, tanto che si spense da sè medesimo. Il detto Frate Simone quando si ponea a mensa, innanzi che prendesse il cibo corporale, prendea per sè e dava il cibo ispirituale parlando di Dio. Per lo divoto parlare, si convertì una volta un giovane di San Severino, il quale era nel secolo un giovane vanissimo e mondano, e era nobile di sangue e molto dilicato del suo corpo; e Frate Simone, ricevendo il detto giovane all'Ordine, si riserbò i suoi vestimenti secolari appresso di sè; ed egli istava con Frate Simone, per essere informato da lui nelle osservanze regolari. Di che il Demonio, il quale s'inge-

gnava di storpiare ogni bene, gli mise addosso sì forte stimolo e sì ardente tentazione di carne, che per nessuno modo costui potea resistere. Per la qual cosa egli se ne andò a Frate Simone, e dissegli: Rendetemi gli miei panni, ch'io recai dal secolo, imperocch'io non posso più sostenere la tentazione carnale. E Frate Simone avendogli grande compassione, gli dicea: Siedi qui, figliuolo, un poco con meco; e cominciava a parlargli di Dio, e ogni tentazione si partiva: e poi, a tempo, ritornava la tentazione, ed egli richieggendo gli panni, Frate Simone la cacciava con parlare di Dio. E fatto così più volte, finalmente una notte l'assalì sì forte la detta tentazione, che più non solea, che per cosa del mondo non potendo resistere, andò a Frate Simone, raddomandandogli al tutto li panni suoi secolareschi, che per nessuno partito egli non ci potea più istare. Allora Frate Simone, secondo ch'egli aveva usato di fare, il fece sedere allato a sè; e parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a Frate Simone, per maninconia e per tristizia. Allora Frate Simone, per grande compassione ch'egli avea, levò gli occhi in cielo e fece orazione, pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto e esaudito da Dio: onde, ritornando egli in sè, il giovane si sentì al tutto liberato di quella tentazione, come se mai non l'avesse punto sentita: anzi essendosi mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito Santo, perocchè s'era accostato al carbone affocato, cioè a Frate Simone, tutto infiammò dello amore di Dio, e del prossimo; intanto che, essendo preso una volta un malfattore, a cui doveano essere tratti amenduni gli occhi; costui, cioè Frate Simone, per compassione se n'andò arditamente al Rettore; e, in pieno consiglio, e con molte lagrime, e prieghi divoti addomandò che a sè fosse tratto uno occhio, e al malfattore un altro, acciocchè esso non rimanesse privato d'amenduni. Ma veggendo lo Rettore col consiglio il grande fervore della carità di questo Frate, si perdonarono all'uno e all'altro. Standosi un dì il detto Frate Simone nella selva in orazione e sentendo grande consolazione nell'anima sua, una schiera di cornacchie col loro gri-

dare gli cominciarono a fare noja: di che egli comandò loro nel nome di Gesù, ch'elle si dovessono partire, e non tornarvi più; e partendosi allora li detti uccelli, da indi innanzi non vi furono mai più veduti, nè uditi, nè ivi, nè in tutta la contrada d'intorno. E questo miracolo fu manifesto in tutta la Custodia di Fermo, nella quale vi era il detto luógo.

CAPITOLO XLII

Di belli miracoli, che fece Iddio per li santi Frati, Frate Bentivoglia, Frate Pietro da Monticello, Frate Currado da Offida: e come Frate Bentivoglia portò un lebbroso quindici miglia in pochissimo tempo; e all'altro parlò Santo Michele; e all'altro venne la Vergine Maria, e puosegli il Figliuolo in braccio.

La Provincia della Marca d'Ancona fu anticamente, a modo che 'l cielo di stelle, adornata di santi ed esemplari Frati; li quali, a modo che luminari di cielo, hanno alluminato e adornata l'Ordine di Santo Francesco e il mondo con esempli e con dottrina. Tra gli altri furono in prima Frate Lucido Antico, il quale fu veramente lucente per santitade, e ardente per caritade divina; la cui gloriosa lingua informata dallo Spirito Santo, facea maravigliosi frutti in predicazioni. Un altro fu Frate Bentivoglia da Santo Severino, il quale fu veduto da Frate Masseo essere levato in aria per grande spazio, istando egli in orazione nella selva; per lo quale miracolo il devoto Frate Masseo, essendo allora Piovano, lasciò il Piovanato, e fecesi Frate Minore; e fu di tanta santitade, che fece molti miracoli in vita et in morte, ed è riposto il corpo suo a Murro. Il sopraddetto Frate Bentivoglia, dimorando una volta a Trave Bonanti solo, a guardare e a servire un lebbroso, essendogli in comandamento del Prelato di partirsi indi e andare ad un altro luogo, lo quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quello lebbroso, con grande fervore di caritade sì lo prese e puoselosi in sulla ispalla e portollo dalla aurora insino al levare del sole tutta quel-

la via di quindici miglia, insino al detto luogo dov'elli era mandato, che si chiamava Monte Soncino; il quale viaggio, se fusse istato aquila, non avrebbe potuto in così poco tempo volare: e di questo divino miracolo fu grande istupore, e ammirazione in tutto quello paese. Un altro fu Frate Pietro da Monticello, il quale fu veduto da Frate Servodio d'Urbino (allora essendo Guardiano nel luogo vecchio d'Ancona), levato da terra corporalmente cinque, ovvero sei braccia, insino appiè del Crocifisso della chiesa, dinanzi al quale stava in orazione. E questo Frate Pietro, digiunando una volta la Quaresima di Santo Michele Arcangelo con grande divozione, e l'ultimo dì di quella Quaresima istandosi in chiesa in orazione, fu udito da uno Frate giovane (il quale istudiosamente istava nascosto sotto l'altare maggiore, per vedere qualche atto della sua santitade) parlare con Santo Michele Arcangelo; e le parole che diceano, erano queste. Diceva Santo Michele: Frate Pietro, tu ti se' affaticato fedelmente per me, e in molti modi hai afflitto il tuo corpo: ecco io sono venuto a consolarti, e acciocchè tu domandi qualunque grazia tu vuogli, e io te la voglio impetrare da Dio. Rispondea Frate Pietro: Santissimo Principe della milizia celestiale, e fedelissimo zelatore dello amore divino, e pietoso protettore delle anime, io t'addomando questa grazia, che tu m'impetri da Dio la perdonanza delli miei peccati. Rispuose Santo Michele: Chiedi altra grazia, che questa t'accatterò io agevolissimamente. E Frate Pietro non domandò nessuna altra cosa; e l'Arcangelo conchiuse: Io per la fede e divozione la quale tu hai in me, ti procaccio codesta grazia, che tu addimandi, e molte altre. E compiuto il loro parlare il quale durò per grande ispazio, l'Arcangelo Santo Michele si partì, lasciandolo sommamente consolato. Al tempo di questo santo Frate Pietro, fu il santo Frate Currado da Offida; il quale essendo insieme di famiglia nel luogo di Forano nella custodia d'Ancona, il detto Frate Currado se ne andò un dì nella selva a contemplare di Dio, e Frate Pietro segretamente andò dietro a lui, per vedere ciò che gli addivenisse. E Frate Currado cominciò a stare in orazione e pregare divotissimamente

la Vergine Maria con grande pietà, ch'ella gli accattasse questa grazia dal suo benedetto Figliuolo, ch'egli sentisse un poco di quella dolcezza, la quale sentì Santo Simeone il dì della Purificazione, quand'elli portò in braccio Gesù Salvatore benedetto. E fatta questa orazione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì. Eccoti, ch'apparve la Reina del cielo col suo Figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarità di lume; e appressandosi a Frate Currado, sì gli puose in braccio quello benedetto Figliuolo, il quale egli ricevendo divotissimamente, abbracciandolo e baciandolo, e stringendolosi al petto, tutto si struggeva e risolvea in amore divino, e inesplicabile consolazione: e Frate Pietro simigliantemente, il quale di nascoso vedea ogni cosa, sentia nell'anima sua grandissima dolcezza e consolazione. E partendo la Vergine Maria da Frate Currado, Frate Pietro in fretta si ritornò al luogo, per non esser veduto da lui: ma poi quando Frate Currado tornava tutto allegro e giocondo, gli disse Frate Pietro: O cielico[1], grande consolazione hai avuta oggi. Dicea Frate Currado: Che è quello che tu dici, Frate Pietro? e che sai tu quello che io m'abbia avuto? Ben so io, ben so, dicea Frate Pietro, come la Vergine Maria col suo benedetto Figliuolo t'ha visitato. Allora Frate Currado, il quale, come veramente umile, desiderava d'esser segreto nelle grazie di Dio, sì lo pregò, che non lo dicesse a persona, e fu sì grande l'amore d'allora innanzi infra loro due, che un cuore e una anima parea che fusse in fra loro in ogni cosa. E 'l detto Frate Currado una volta, nel luogo di Siruolo, colle sue orazioni liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta una notte, e, apparendo alla madre sua, la mattina si fuggì, per non essere trovato e onorato dal popolo.

[1] Cielico = celeste.

CAPITOLO XLIII

Come Frate Currado da Offida convertì un Frate giovane, molestando egli gli altri Frati. E come il detto Frate giovane, morendo egli, apparve al detto Frate Currado, pregandolo che orasse per lui; e come lo liberò per la sua orazione delle pene grandissime del Purgatorio.

Il detto Frate Currado da Offida, mirabile zelatore della evangelica povertade e della regola di Santo Francesco, fu di sì religiosa vita e di sì grande merito appresso Iddio, che Cristo benedetto l'onorò nella vita e nella morte di molti miracoli; tra' quali una volta, essendo venuto al luogo d'Offida forestiere, li Frati il pregarono per l'amore di Dio, e della caritade, che egli ammonisse uno Frate giovane che era in quello luogo, lo quale si portava sì fanciullescamente e disordinatamente e dissolutamente, che li vecchi e li giovani di quella famiglia turbava dello ufficio divino, e delle altre regolari osservanze, o niente, o poco si curava. Di che Frate Currado, per compassione di quello giovane e per li prieghi de' Frati, chiamò un dì a sparte il detto giovane: e in fervore di carità gli disse sì efficaci e divote parole di ammaestramento, che con la operazione della divina grazia colui subitamente diventò, di fanciullo, vecchio di costumi, e sì obbediente e benigno e sollecito e divoto, e appresso sì pacifico e servente, e ad ogni cosa virtuosa sì studioso, che, come prima tutta la famiglia era turbata per lui, così per lui tutti n'erano contenti e consolati, e fortemente l'amavano. Addivenne, come piacque a Dio, che dipoi, dopo questa sua conversione, il detto giovane si morì; di che li detti Frati si dolevano, e pochi dì dopo la sua morte, l'anima sua apparve a Frate Currado, istandosi egli divotamente in orazione dinanzi allo altare di detto convento, e sì lo saluta divotamente, come padre, e Frate Currado il dimanda: Chi se' tu? Rispuose quello, e disse: Io sono l'anima di quello Frate giovine, che morì in questi dì. E Frate

Currado disse: O figliuolo mio carissimo, che è di te? Risponde quello: Per la grazia di Dio, e per la vostra dottrina, ènne bene; perocchè io non sono dannato: ma per certi miei peccati li quali io non ebbi tempo di purgare sufficientemente, sostegno grandissime pene di Purgatorio, ma io priego te, padre, che come per la tua pietà mi soccorresti quando io ero vivo, così ora piacciati di soccorrermi nelle mie pene, dicendo per me alcuno Paternostro; che la tua orazione è molto accettevole nel cospetto di Dio. Allora Frate Currado consentendo benignamente alle sue preghiere e dicendo per lui uno volta il Paternostro con Requiem eternam, disse quella anima: O padre carissimo, quanto bene, e quanto refrigerio sento! ora ti priego, che tu lo dica un'altra volta. E Frate Currado il dice, e detto che l'ebbe, dice l'anima: Santo Padre, quando tu ori per me, tutto mi sento alleviare; onde io ti priego, che tu non resti d'adorare per me. Allora Frate Currado, veggendo che quella anima era così ajutata colle sue orazioni, sì disse per lei cento Paternostri; e detti che li ebbe, disse quella anima: Io ti ringrazio, padre carissimo, dalla parte di Dio, della carità, che hai avuta verso di me; imperocchè per la tua orazione io sono liberato da tutte le pene, e vommene al Regno Celestiale: e detto questo, si partì quella anima. Allora Frate Currado, per dare allegrezza e conforto alli Frati, recitò loro per ordine tutta questa visione. E così se n'andò in Paradiso quella anima di quello fanciullo, per li meriti di Frate Currado.

CAPITOLO XLIV

Come a Frate Currado apparve la madre di Cristo, e Santo Giovanni Vangelista; e dissongli quale di loro portò più dolore della Passione di Cristo.

A tempo che dimoravano insieme nella custodia d'Ancona, nel luogo di Forano, Frate Currado e Frate Pietro sopraddetto; li quali erano due stelle lucenti nella Provincia della Marca, e due uomini celestiali; imper-

ciocchè tra loro era stato tanto amore e tanta caritade, che uno medesimo cuore e una medesima anima parea in loro due, e' si legarono insieme a questo patto, che ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessono insieme rivelare l'uno all'altro in caritade. Fermato insieme questo patto, addivenne, che uno dì istando Frate Pietro in orazione, e pensando divotissimamente la Passione di Cristo, e come la Madre di Cristo beatissima, e Giovanni Evangelista dilettissimo discepolo, e Santo Francesco erano dipinti appiè della Croce, per dolore mentale crocifissi con Cristo, gli venne desiderio di sapere, quali di quelli tre avea avuto maggiore dolore della Passione di Cristo; o la Madre, la quale l'avea generato; o il Discepolo, il quale gli avea dormito sopra il petto suo; o Santo Francesco, il quale era con Cristo crocifisso; e, stando in questo divoto pensiero, gli apparve la Vergine Maria con Santo Giovanni Evangelista, e con Santo Francesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di gloria beata; ma già Santo Francesco parea vestito di più bella vesta, che Santo Giovanni. E stando Pietro tutto spaventato di questa visione, Santo Giovanni il confortò, e dissegli: Non temere, carissimo Frate, imperocchè noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio. Sappi adunque, che la Madre di Cristo ed io, sopra ogni creatura ci dolemmo della Passione di Cristo; ma dopo noi, Santo Francesco n'ebbe maggiore dolore che nessuno altro; e però tu lo vedi in tanta gloria. E Frate Pietro il dimanda: Santissimo Apostolo di Cristo, perchè pare il vestimento di Santo Francesco più bello che 'l tuo? Risponde Santo Giovanni: La cagione si è questa; imperocchè, quando egli era nel mondo, egli portò indosso più vili vestimenti che io. E dette queste parole, Santo Giovanni diede a Frate Pietro uno vestimento glorioso, il quale portava in mano, e dissegli: Prendi questo vestimento, il quale io ho arrecato per darloti; e volendo Santo Giovanni vestirlo di quello vestimento, Frate Pietro istupefatto cadde in terra; e cominciò a gridare: Frate Currado, Frate Currado carissimo, soccorrimi tosto; vieni a vedere cose meravigliose; e in queste sante parole

questa santa visione sparve. Poi vegnendo Frate Currado, sì gli disse ogni cosa per ordine; e ringraziarono Iddio.

CAPITOLO XLV

Della conversione, e vita, e miracoli, e morte del santo Frate Giovanni dalla Penna.

Frate Giovanni dalla Penna essendo fanciullo e scolare nella Provincia della Marca, una notte gli apparve uno fanciullo bellissimo, e chiamollo dicendo: Giovanni, va a Santo Stefano, dove predica uno de' miei Frati Minori, alla cui dottrina credi, e alle sue parole attendi, imperocchè io ve l'ho mandato: e fatto ciò, tu hai a fare uno grande viaggio, e poi verrai a me. Di che costui immantanente si levò suso, e sentì grande mutazione nell'anima sua. E andò a Santo Stefano, e trovovvi una grande moltitudine d'uomini e di donne, che vi stavano per udire la predica. E colui che vi dovea predicare, era uno Frate ch'avea nome Frate Filippo, il quale era uno delli primi Frati, ch'era venuto nella Marca d'Ancona, ed ancora pochi luoghi erano presi nella Marca. Monta suso questo Frate Filippo a predicare, e predica divotissimamente, non con parole di sapienza umana, ma in virtù di spirito di Cristo, annunziando il reame di vita eterna. E finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto Frate Filippo, e dissegli: Padre, se vi piacesse di ricevermi allo Ordine, io volentieri farei penitenzia, e servirei nostro Signore Gesù Cristo. Veggendo Frate Filippo, e cognoscendo nel detto fanciullo una maravigliosa innocenzia, e pronta volontà a servire a Dio, sì gli disse: Verrai a me cotale dì a Ricanati, e io ti farò ricevere: nel quale luogo si dovea fare Capitolo provinciale; di che il fanciullo, il quale era purissimo, ripensò che questo fosse il grande viaggio che dovea fare, secondo la rivelazione che egli avea avuta, e poi andarsene al Paradiso: e così credea fare, immantanente che fosse ricevuto all'Ordine. Andò dunque, e fu ricevuto: e veggendo, che li suoi pensieri non si adempievano al-

lora, dicendo il Ministro in Capitolo, che chiunque volesse andare nella Provincia di Provenza, per lo merito della santa obbedienza, egli gli darebbe volentieri la licenzia; vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nel cuore suo, che quello fosse il grande viaggio che dovea fare, innanzi ch'egli andasse a Paradiso; ma vergognandosi di dirlo, finalmente confidandosi di Frate Filippo predetto, il quale l'avea fatto ricevere nell'Ordine, sì lo pregò caramente, che gli accattasse quella grazia d'andare nella Provincia di Provenza. Allora Frate Filippo, veggendo la sua puritade e la sua santa intenzione, sì gli accattò quella licenzia: onde Frate Giovanni con grande letizia si mosse ad andare, avendo questa oppinione, che compiuta quella via, se ne anderebbe in Paradiso. Ma come piacque a Dio, egli stette nella detta Provincia venticinque anni, in questa espettazione e desiderio, vivendo in grandissima onestade e santitade e esemplaritade, crescendo sempre in virtude e grazia di Dio e del popolo, ed era sommamente amato da' frati e da' secolari. E standosi un dì Frate Giovanni divotamente in orazione, e piagnendo e lamentandosi perchè il suo desiderio non si adempiea, e che il suo pellegrinaggio di questa vita troppo si prolungava; gli apparve Cristo benedetto, al cui aspetto l'anima sua fu tutta liquefatta, e sì gli disse: Figliuolo Frate Giovanni, addomandami ciò che tu vuogli; ed egli rispuose: Signore mio, io non so che mi ti addimandare altro che te, perocchè io non disidero nessuna altra cosa: ma di quseto solo io ti priego, che tu mi perdoni tutti i miei peccati, e diami grazia ch'io ti veggia un'altra volta, quando n'avrò maggiore bisogno. Disse Gesù: Esaudita è la tua orazione, e, detto questo, si partì, e Frate Giovanni rimase tutto consolato. Alla perfine, udendo gli Frati della Marca la fama di sua santitade, feciono tanto col Generale, che gli mandò la obbedienzia di tornare nella Marca; la quale obbedienzia ricevendo egli, lietamente si mise in cammino, pensando che compiuta quella via se ne dovesse andare in cielo, secondo la promessa di Cristo. Ma tornato ch'egli fu nella Provincia della Marca, vivette in essa trenta anni, e non era riconosciuto da

nessuno suo parente; e ognindì aspettava la misericordia di Dio, che egli gli adempiesse la promessa. E in questo tempo fece più volte l'ufficio della guardianeria con grande discrezione; e Iddio per lui adoperò molti miracoli. E tra gli altri doni che ebbe da Dio, ebbe spirito di profezia: onde una volta, andando egli fuori del luogo, uno suo novizio fu combattuto dal Demonio, e sì forte tentato, che egli acconsentendo alla tentazione, deliberò in sè medesimo di uscire dello Ordine, sì tosto come Frate Giovanni fusse tornato di fuori; la qual cosa, e, tentazione, e deliberazioni cognoscendo Frate Giovanni per ispirito di profezia, immantanente ritorna a casa, e chiama a sè il detto novizio, e dice che vuole che si confessi: ma in prima che egli si confessasse, gli recitò per ordine tutta la sua tentazione, secondo che Iddio gli aveva rivelato, e concluse: Figliuolo, imperocchè tu m'aspettasti, e non ti volesti partire senza la mia benedizione, Iddio t'ha fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non ne uscirai, ma morrai nello Ordine colla divina grazia. Allora il detto novizio fu confermato in buona volontade, e rimanendo nello Ordine diventò uno santo Frate, e tutte queste cose recitò a me Frate Ugolino. Il detto Frate Giovanni era uomo con animo allegro e riposato, e rade volte parlava, ed era uomo di grande orazione e divozione, e spezialmente dopo il mattutino mai non tornava alla cella, ma istava in chiesa per insino a dì in orazione. E istando egli una notte dopo il mattutino in orazione, sì gli apparve l'Angelo di Dio, e dissegli: Frate Giovanni, egli è compiuta la tua via, la quale tu hai tanto tempo aspettata; e però io t'annunzio, dalla parte di Dio, che tu addomandi qual grazia vuogli. E anche t'annunzio, che tu elegga qual tu vuogli, o uno dì in Purgatorio, o sette dì di pene in questo mondo. Ed eleggendo Frate Giovanni piuttosto i sette dì di pene in questo mondo, subitamente quegli infermò di diverse infermitadi; imperocchè gli prese la febbre forte, e le gotti nelle mani e nelli piedi, e 'l mal del fianco, e molti altri mali; ma quello che peggio gli facea, si era, che uno Demonio gli stava dinanzi e tenea in mano una grande carta iscritta di tutti

gli peccati, ch'egli avea mai fatti, o pensati; e diceali: Per questi peccati, che tu hai fatti col pensiero, e colla lingua, e colle operazioni, tu se' dannato nel profondo dello inferno. E egli non si ricordava di nessuno bene, ch'egli avesse mai fatto, nè che fosse nello Ordine, nè che vi fosse mai stato; ma così pensava d'essere dannato, come il Demonio gli dicea. Onde, quando egli era dimandato com'egli stesse, rispondea: Male, perocchè io sono dannato. Veggendo i Frati questo, sì mandarono per uno Frate antico ch'avea nome Frate Matteo da Monte Rubbiano, il quale era uno santo uomo e molto amico di questo Frate Giovanni; e giunse il detto Frate Matteo a costui il settimo dì della sua tribolazione, e salutollo e domandollo come egli stava. Rispuosegli che stava male, imperocchè egli era dannato. Allora disse Frate Matteo: Non ti ricordi tu, che tu ti se' molte volte confessato da me, e io t'ho interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? non ti ricordi tu ancora, che tu hai servito sempre a Dio in questo santo Ordine molti anni? Appresso non ti ricordi tu che la misericordia di Dio eccede tutti i peccati del mondo, e che Cristo benedetto nostro Salvatore pagò, per noi ricompensare, infinito prezzo? E però abbi buona isperanza, che per certo, tu se' salvo; e in questo dire, imperocch'egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione, e venne la consolazione. E con grande letizia disse Frate Giovanni a Frate Matteo: Imperocchè tu se' affaticato, e l'ora è tarda, io ti priego, che tu vada a posarti; e Frate Matteo non lo volea lasciare; ma pure finalmente e a grande sua istanzia, si partì da lui e andossi a posare: e Frate Giovanni rimase solo col Frate, che 'l serviva. Ed ecco Cristo benedetto viene con grandissimo splendore, e con eccessiva soavità d'odore, secondo che egli gli avea promesso d'apparirgli un'altra volta, quando egli n'avesse maggior bisogno, e sì lo sanò perfettamente da ogni sua infermitade. Allora Frate Giovanni colle mani giunte, ringraziando Iddio, che con ottimo fine avea terminato il suo grande viaggio della presente misera vita, nelle mani di Cristo raccomandò e rendè l'anima sua a Dio, passando di questa vita mortale a

vita eterna con Cristo benedetto, il quale egli avea così lungo tempo disiderato, e aspettato di vedere. Ed è riposto il detto Frate Giovanni nel luogo della Penna di Santo Giovanni.

CAPITOLO XLVI

Come Frate Pacifico istando in orazione vide l'anima di Frate Umile suo fratello andare in Cielo.

Nella detta Provincia della Marca, dopo la morte di Santo Francesco, furono due fratelli nello Ordine; l'uno ebbe nome Frate Umile, e l'altro ebbe nome Frate Pacifico, li quali furono uomini di grandissima santità e perfezione; e l'uno, cioè Frate Umile, stava in nel luogo di Soffiano, ed ivi si morì; e l'altro stava di famiglia in un altro luogo assai dilungi da lui. Come piacque a Dio, Frate Pacifico stando un dì in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi, e vide l'anima del suo Fratello Frate Umile andare in Cielo diritta, senza altra ritenzione o impedimento, la quale allora si partia dal corpo. Avvenne, che poi dopo molti anni questo Frate Pacifico, che rimase, fu posto in famiglia nel detto luogo di Soffiano, dove il suo fratello era morto. In questo tempo di Frati a petizione de' Signori di Brunforti, mutarono il detto luogo in un altro; di che, tra l'altre cose, eglino traslatarono le reliquie de' santi Frati, che erano morti in quello luogo: e venendo alla sepoltura di Frate Umile, il suo fratello Frate Pacifico prese l'ossa sue, e sì le lavò con buono vino, e poi le involse in una tovaglia bianca, e con grande riverenzia e divozione le baciava, e piagneva; di che gli altri Frati si maravigliavano, e non aveano di lui buono esemplo; imperocchè essendo egli uomo di grande santitade, parea che per amore sensuale e secolare egli piagnesse il suo fratello, e che più divozione egli mostrasse alle sue reliquie, che a quella degli altri Frati, che erano stati di non minore santitade che Frate Umile, ed erano degne di riverenzia quanto le sue. E cognoscendo Frate Pacifico la

sinistra immaginazione de' Frati, soddisfece loro umilemente, e disse loro: Frati miei carissimi, non vi maravigliate, se alle ossa del mio fratello io ho fatto quello, che non ho fatto alle altre: imperocchè, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale; ma ho fatto così, perocchè quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo diserto e rimoto da lui, vidi l'anima sua per diritta via salire in Cielo; e però io sono certo, che le sue ossa sono sante e debbono essere in Paradiso. E se Iddio m'avesse conceduta tanta certezza degli altri Frati, quella medesima riverenzia avrei fatta alle ossa loro. Per la quale cosa li Frati, veggendo la sua santa e divota intenzione, furono da lui bene edificati, e laudarono Iddio, « il quale fa così maravigliose cose alli santi suoi Frati ».

CAPITOLO XLVII

Di quello santo Frate, a cui la Madre di Cristo apparve quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattuaro.[1]

Nel soprannominato luogo di Soffiano, fu anticamente uno Frate Minore di sì grande santitade e grazia, che tutto parea divino, e spesse volte era ratto in Dio. Istando una volta questo Frate tutto assorto in Dio e elevato, perocchè avea notabilemente la grazia della contemplazione, veniano a lui uccelli di diverse maniere, e dimesticamente si posavano sopra alle sue spalle, e sopra il capo e in sulle braccia, e in sulle mani, e cantavano maravigliosamente. Era costui solitario, e rade volte parlava; ma quando era domandato di cosa veruna, rispondea sì graziosamente e sì saviamente, che parea piuttosto Angelo che uomo: ed era di grandissima orazione e contemplazione, e li Frati l'aveano in grande riverenzia. Compiendo questo Frate il corso della sua

[1] Lattuaro = miscela di zucchero e d'ingredienti medicinali.

virtuosa vita, secondo la divina disposizione, infermò a morte, intanto che nessuna cosa potea prendere; e con questo non volea ricevere medicina nessuna carnale, ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto, e nella sua benedetta Madre; dalla quale egli meritò, per la divina clemenzia, d'essere misericordiosamente visitato e medicato. Onde, standosi egli una volta in sul letto, e disponendosi alla morte con tutto il cuore, e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa Vergine Maria Madre di Cristo, con grandissima moltitudine d'Angeli e di Sante Vergini, con maraviglioso splendore, e appressossi al letto suo: onde egli ragguardandola, prese grandissimo conforto e allegrezza, quanto all'anima, e quanto al corpo; e cominciolla a pregare umilemente, che ella pregasse il suo diletto Figliuolo, che per li suoi meriti il tragga della prigione della misera carne. E perseverando in questo priego con molte lagrime, la Vergine Maria gli rispuose chiamandolo per nome, e disse: Non dubitare, figliuolo, imperocchè egli è esaudito il tuo priego; ed io sono venuta per confortarti un poco, innanzi che tu ti parta di questa vita. Erano allato alla Vergine Maria tre Sante Vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuaro di smisurato odore e suavitade. Allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore: e prendendo con uno cucchiajo di quello lattuaro, il diede allo infermo: il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, lo 'nfermo sentì sì grande conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non parea che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: Non più, o Santissima Madre Vergine benedetta, o medica benedetta e salvatrice della umana generazione, non più; che io non posso sostenere tanta suavitade! Ma la pietosa e benigna Madre pur porgeva ispesso di quello lattuaro allo 'nfermo, e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo. Poi votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo, e mettevi dentro il cucchiajo per dargliene; di che costui si rammarica, dicendo: O beatissima Madre di Dio, s'è l'anima mia quasi tutta liquefatta per l'ardore e suavità del primo

lattuaro; e come potrò io sostenere il secondo? io ti priego, benedetta sopra tutti li Santi, e sopra a tutti gli Angeli, che tu non me ne vogli più dare. Risponde la gloriosa Vergine Maria: Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo; e dandogliene un poco, dissegli: Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto, che ti può bastare; confortati, figliuolo, che tosto verrò per te, e menerotti al reame del mio Figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato. E detto questo, scomiatandosi da lui, si partì; ed egli rimase sì consolato, e confortato per la dolcezza di questo confetto, che per più dì sopravvivette sazio e forte, senza cibo nessuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co' Frati, con grande giubbilo e letizia, passò di questa misera vita.

CAPITOLO XLVIII

Come Frate Jacopo dalla Massa vide in visione tutti i Frati Minori del mondo, in visione d'uno arbore, e cognobbe la virtù, e li meriti, e li vizj di ciascuno.

Frate Jacopo dalla Massa, al quale Iddio aperse l'uscio de' suoi segreti, e diedegli perfetta scienzia e inteligenzia della divina Scrittura, e delle cose future, fu di tanta santitade, che Frate Egidio d'Ascesi, e Frate Marco da Montino, e Frate Ginepro, e Frate Lucido, dissono di lui che non conoscevano nissuno nel mondo maggiore appo Dio, che questo Frate Jacopo. Io ebbi gran desiderio di vederlo; imperocchè pregando io Frate Giovanni, compagno del detto Frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito, egli mi disse: Se tu vuogli essere bene informato nella via spirituale, procaccia di parlare con Frate Jacopo dalla Massa, imperocchè Frate Egidio desiderava d'essere informato da lui, e alle sue parole non si potea aggiungere, nè scemare; imperocchè la mente sua è passata a' segreti celestiali, e le parole sue sono parole dello Spirito Santo, e non è uomo sopra la terra, cui io tanto desideri di vedere,

Questo Frate Jacopo nel principio del ministero di Frate Giovanni da Parma, orando una volta fu ratto in Dio, e istette tre dì in questo essere ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale, e stette sì insensibile, che' Frati dubitavano, che fosse morto; e in quello ratto gli fu rivelato da Dio ciò, che doveva essere e addivenire intorno alla nostra Religione: per la qual cosa, quando l'udii, mi crebbe il desiderio di udirlo, e di parlare con lui. E quando piacque a Dio, ch'io avessi agio di parlargli, io il priegai in cotesto modo: Se vero è questo, ch'io ho udito dire di te, io ti priego, che tu non me lo tenga celato. Io ho udito, che quando tu istesti tre dì quasi morto, fra l'altre cose, che Dio ti rivelò, fu ciò che dovea addivenire in questa nostra Religione; e questo ha avuto a dire a Frate Matteo ministro della Marca, al quale tu lo rivelasti per obbedienzia. Allora Frate Jacopo con grande umilitade gli concedette che quello che Frate Matteo dicea era vero. Il dire suo, cioè di Frate Matteo ministro della Marca, era questo: Io sono frate, al quale Iddio ha rivelato ciò, che addiverrà nella nostra Religione; imperocchè Frate Jacopo dalla Massa m'ha manifestato e detto, dopo molte cose le quali Iddio gli rivelò dello stato della Chiesa Militante, che egli vide in visione uno arbore bello e grande molto, la cui radice era d'oro, li frutti suoi erano uomini e tutti erano Frati Minori. Li rami suoi principali erano distinti, secondo il numero delle Provincie dello Ordine, e ciascuno ramo aveva tanti Frati, quanti n'erano nella Provincia improntata in quello ramo; e allora egli seppe il numero di tutti li Frati dello Ordine e di ciascuna Provincia, e anche li nomi loro, e la etade, e le condizioni, e gli uffici grandi, e le dignitadi, e le grazie di tutti, e le colpe. E vide Frate Giovanni da Parma nel più alto luogo del ramo di mezzo di questo arbore; e nelle vette dei rami, che erano d'intorno a questo ramo di mezzo, istavano li ministri di tutte le Provincie. E dopo questo, vide Cristo sedere in su uno trono grandissimo e candido, in sul quale Cristo chiamava Santo Francesco e davagli uno calice pieno di spirito di vita; e mandavalo dicendo: Va, e visita li Frati tuoi, e dà

loro bere di questo calice dello spirito della vita; imperocchè lo spirito di Satana si leverà contro a loro, e percoteragli, e molti di loro caderanno e non si rileveranno. E diede Cristo a Santo Francesco due Angeli, che lo accompagnassono. E allora venne Santo Francesco a porgere il calice della vita alli suoi Frati: e cominciò a porgerlo a Frate Giovanni da Parma; il quale, prendendolo, il bevette tutto quanto in fretta, e divotamente; e subitamente diventò tutto luminoso come il sole. E dopo lui seguentemente Santo Francesco il porgea a tutti gli altri: e pochi ve n'erano di questi, che con debita riverenzia e divozione il prendessero, e bevessino tutto. Quelli che 'l prendeano divotamente e beveanlo tutto, di subito diventavano isplendidi come il sole; e questi che tutto il versavano, e non lo prendeano con divozione, diventavano neri, o oscuri e isformati e orribili a vedere: quelli che parte ne beveano, o parte ne versavano, diventavano parte luminosi, e parte tenebrosi, e più e meno, secondo la misura del bere e del versare. ma sopra tutti gli altri, il sopraddetto Frate Giovanni era isplendiente, il quale più compiutamente avea beuto il calice della vita, per lo quale egli avea più profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina; e in essa avea intesa l'avversità e la tempesta, la quale si dovea levare contra al detto arbore e crollare e commuovere i suoi rami. Per la qual cosa il detto Frate Giovanni si partìe dalla cima del ramo, nel quale egli stava; e discendendo di sotto a tutti li rami, si nascose in sul sodo dello istipite dello arbore, e stavasi tutto pensoso; e uno Frate, il quale avea parte preso del calice, e parte n'avea versato, salì in quello ramo e in quello luogo, onde era disceso Frate Giovanni. E stando nel detto luogo, gli diventarono l'unghie delle mani di ferro aguzzate e taglienti, come rasoi: di che egli si mosse di quello luogo, dov'egli era salito, e con empito e furore volea gittarsi contro al detto Frate Giovanni, per nuocergli; ma Frate Giovanni, veggendo questo, gridò forte, e raccomandossi a Cristo, il quale sedea nel trono; e Cristo al grido suo chiamò Santo Francesco, e diegli una pietra focaja tagliente, e dissegli:

Va con questa pietra, e taglia l'unghie di quello Frate, colle quali egli vuole graffiare Frate Giovanni; sicchè elli non li possa nuocere. Allora Santo Francesco venne, e fece siccome Cristo gli avea comandato. E fatto questo, sì venne una tempesta di vento, e percosse nello arbore così forte, che gli Frati ne cadeano a terra, e prima ne cadeano tutti quelli che aveano versato tutto il calice dello spirito della vita, ed erano portati dalli Demonj in luoghi tenebrosi, e penosi. Ma Frate Giovanni, insieme con gli altri che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dagli Angeli in luogo di vita, e di lume eterno, e di splendore beato. E intendea e discernea il sopraddetto Frate Jacopo, che vedea la visione, particolarmente e distintamente ci che vedea, quanto a nomi e condizioni e stati di ciascheduno, chiaramente. E tanto bastò quella tempesta contro allo arbore, che decadde, e il vento ne lo portò. E poi, immantanente che cessò la tempesta, della radice di questo arbore, che era d'oro, uscì uno altro arbore, che era tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati. Dello quale arbore, e della sua dilatazione, profonditade, bellezza e odore e virtude, è meglio a tacere, che di ciò dire al presente.

CAPITOLO XLIX

Come Cristo apparve a Frate Giovanni della Vernia.

Fra gli altri savj e santi Frati, e figliuoli di Santo Francesco i quali, secondo che dice Salomone, sono la gloria del padre. fu a' nostri tempi, nella detta Provincia della Marca, il venerabile e santo Frate Giovanni da Fermo, il quale, per lo grande tempo che dimorò nel santo luogo della Vernia, e ivi passò di questa vita, si chiamava pure Frate Giovanni della Vernia; perocchè fu uomo di singulare vita, e di grande santitade. Questo Frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, disiderava con tutto il cuore la via della penitenzia, la quale mantiene la mondizia del corpo e della anima; onde essendo

bene piccolo fanciullo, egli cominciò a portare coretto di maglia, e 'l cerchio del ferro alla carne, e a fare grande astinenzia, e spezialmente, quando dimorava con li Canonici di Santo Pietro di Fermo, li quali viveano isplendidamente, egli fuggia le dilizie corporali, e macerava lo corpo suo con grande rigiditade d'astinenzia; ma avendo in ciò i compagni molto contrarj, li quali gli spogliavano il coretto, e la sua astinenzia in diversi modi impedivano, egli ispirato da Dio, pensò di lasciare il mondo con li suoi amadori, e offerere sè tutto nelle braccia del Crocifisso, coll'abito del crocifisso Santo Francesco, e così fece. E essendo ricevuto all'Ordine così fanciullo, e commesso alla cura del Maestro de' Novizj, egli diventò sì spirituale e divoto, che alcuna volta udendo il detto maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggea siccome la cera appresso al fuoco; e con così grande suavitade di grazia si riscaldava nello amore divino, che egli, non potendo istare fermo a sostenere tanta suavitade, si levava; e come ebro di spirito, sì scorrea or per l'orto, or per la selva, or per la chiesa, secondo che la fiamma e l'empito dello spirito il sospingeva. Poi, in processo di tempo, la divina grazia continuamente fece questo angelico uomo crescere di virtù in virtù, e in doni celestiali, e divine elevazioni e ratti; in tanto che alcuna volta la mente sua era elevata alli isplendori de' Cherubini, alcuna volta agli ardori de' Serafini, alcuna volta a' gaudj de' Beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo, non solamente per gusti ispirituali dentro, ma eziandio per espressi segni di fuori, e gusti corporali; e singularmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma del divino amore, e durò in lui questa fiamma ben tre anni; nel qual tempo egli ricevea maravigliose consolazione e visitazioni divine, e ispesse volte era ratto in Dio: e brievemente nel detto tempo egli parea tutto affocato, ed acceso dallo amore di Cristo: e questo fu in sul monte santo della Vernia. Ma imperocchè Iddio ha singulare cura de' suoi figliuoli, dando loro, secondo diversi tempi, ora consolazione, ora tribolazione, ora prosperitade, ora avversitade, siccome e' vede che bisogna loro a man-

tenersi in umiltà, ovvero per accendere più il loro desiderio alle cose celestiali; piacque alla divina bontade, dopo li tre anni, sottrarre dallo detto Frate Giovanni questo raggio e questa fiamma del divino amore, e privollo d'ogni consolazione spirituale. Di che Frate Giovanni rimase senza lume e senza amore di Dio e tutto isconsolato e afflitto e addolorato, per la qual cosa egli, così angoscioso, se ne andava per la selva discorrendo in qua e in là, chiamando con voce e con pianti e con sospiri il diletto sposo della anima sua, il quale s'era nascoso e partito da lui, senza la cui presenza l'anima sua non trovava requie, nè riposo: ma in niuno luogo, nè in nessuno modo egli potea trovare il dolce Gesù, nè rabbattersi a quelli suavissimi gusti ispirituali dello amore di Cristo, come egli era usato. E durogli questa cotale tribolazione per molti dì; ne' quali egli perseverò in continovo piagnere e sospirare, e in pregare Iddio, che gli rendesse per sua pietade il diletto sposo della anima sua. Alla perfine quando piacque a Dio d'avere provato assai la sua pazienzia, e acceso il suo desiderio, un dì, che Frate Giovanni s'andava per la detta selva così afflitto e tribolato, per lassezza si puose a sedere, accostandosi ad un faggio, e stava colla faccia tutta bagnata di lagrime guatando inverso il Cielo; eccoti subitamente apparve Gesù Cristo presso a lui nel viottolo, donde esso Frate Giovanni era venuto, ma non dicea nulla. Veggendolo Frate Giovanni e riconoscendolo bene, che egli era Cristo, subitamente se gli gittò a' piedi, e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente, e dicea: Soccorrimi, Signore mio, che senza te, Salvatore mio dolcissimo, io sto in tenebre e in pianto; senza te, Agnello mansuetissimo, io sto in angosce ed in pene ed in paura; senza te, Figliuolo di Dio altissimo, io sto in confusione e in vergogna; senza te, io sono ispogliato d'ogni bene ed accecato, imperocchè tu se' Gesù Cristo, vera luce delle anime; senza te, io sono perduto e dannato, imperocchè tu se' vita delle anime, e vita delle vite: senza te, io sono isterile e arido, perocchè tu se' fontana d'ogni dono e d'ogni grazia; senza te, io sono al tutto isconsolato, imperocchè tu se' Gesù no-

stra redenzione, amore, e desiderio, pane confortativo, e vino che rallegra i cuori degli Angioli, e li cuori di tutti li Santi. Allumina me, maestro graziosissimo, e pastore pietosissimo, imperocch'io sono tua pecorella, benchè indegna sia. Ma perchè il desiderio de' santi uomini, il quale Iddio indugia a esaudire, sì gli accende a maggiore amore e merito; Cristo benedetto si parte senza esaudirlo, e senza parlargli niente, e vassene per lo detto viottolo. Allora Frate Giovanni si leva suso, e corregli dietro, e da capo gli si gitta a' piedi, e con una santa importunitade, sì lo ritiene, e con divotissime lagrime il priega, e dice: O Gesù Cristo dolcissimo, abbi misericordia di me tribolato, esaudiscimi per la moltitudine della tua misericordia, e per la veritade della tua salute, e rendimi la letizia della faccia tua e del tuo pietoso isguardo, imperocchè della tua misericordia è piena tutta la terra. E Cristo ancora si parte, e non gli parla niente, nè gli dà veruna consolazione; e fa a modo che la madre al fanciullo, quando lo fa bramare la poppa, e fasselo venire dietro piagnendo, acciocch'egli la prenda poi più volentieri. Di che Frate Giovanni ancora con maggiore fervore e disiderio seguita Cristo; e giunto che egli fu a lui, Cristo benedetto si rivolge a lui, e riguardollo col viso allegro, e grazioso; e aprendo le sue santissime e misericordiosissime braccia, sì lo abbracciò dolcissimamente; e in quello aprire delle braccia vide Frate Giovanni uscire del Sacratissimo petto del Salvatore raggi di luce isplendenti, i quali illuminavano tutta la selva, e eziandio lui nell'anima e nel corpo. Allora Frate Giovanni s'inginocchiò a' piedi di Cristo; e Gesù benedetto, a modo che alla Maddalena, gli porse il piede benignamente a baciare; e Frate Giovanni, prendendolo con somma riverenzia, il bagnò di tante lagrime, che veramente gli parea un'altra Maddalena, e dicea divotamente: Io ti priego, Signor mio, che tu non ragguardi alli miei peccati; ma per la tua santissima passione, e per la isparsione del tuo Santissimo Sangue prezioso, resuscita l'anima mia nella grazia del tuo amore; conciossiacosachè questo sia il tuo comandamento, che noi ti amiamo con tutto il cuore, e con tutto l'affetto; il quale

comandamento nessuno può adempiere, senza il tuo ajuto. Ajutami adunque, amantissimo Figliolo di Dio, sicch'io ami te con tutto il mio cuore, e con tutte le mie forze. E istando così Frate Giovanni in questo parlare a' piedi di Cristo, fu da lui esaudito, e riebbe da lui la prima grazia, cioè della fiamma del divino amore, e tutto si sentì consolato e rinnovato: e conoscendo il dono della divina grazia essere ritornato in lui, cominciò a ringraziare Cristo benedetto, e a baciare divotamente li suoi piedi. E poi rizzandosi per riguardare Cristo in faccia, Gesù Cristo gli stese e porse le sue mani santissime a baciare: e baciate che Frate Giovanni l'ebbe, sì si appressò e accostossi al petto di Gesù, e abbracciollo e baciollo; e Cristo similmente abbracciò e baciò lui. E in questo abbracciare e baciare, Frate Giovanni sentì tanto odore divino, che se tutte le grazie odorifere, e tutte le cose odorose del mondo fussono istate ragunate insieme, sarebbono parute uno puzzo a comparazione di quello odore; e in esso Frate Giovanni fu ratto e consolato e illuminato; e durogli quello odore nell'anima sua molti mesi. E d'allora innanzi, della sua bocca abbeverata alla fonte della divina sapienzia nel sacrato petto del Salvatore, uscivano parole maravigliose e celestiali, le quali mutavano li cuori, che 'n chi l'udiva facevano grande frutto all'anima: e nel viottolo della selva, nel quale istettono i benedetti piedi di Cristo, e per buono spazio dintorno, sentia Frate Giovanni quello odore, e vedea quello isplendore sempre, quando v'andava ivi a grande tempo poi. Ritornando in sè Frate Giovanni dopo quel ratto e disparendo la presenzia corporale di Cristo, egli rimase così illuminato nell'anima, nello abisso della sua divinitade, che benchè non fosse uomo litterato per umano studio, nientedimeno egli maravigliosamente solea e dichiarava le sottilissime quistioni e alte della Trinitade divina, e li profondi misterj della Santa Iscrittura. E molte volte poi, parlando dinanzi al Papa, ed a Cardinali, ed a Re, Baroni, e Maestri, e Dottori, tutti gli mettea in grande istupore, per le alte parole e profondissime sentenzie, ch'egli dicea.

CAPITOLO L

Come dicendo messa il dì de' Morti Frate Giovanni della Vernia, vide molte anime liberate del Purgatorio.

Dicendo il detto Frate Giovanni una volta la messa il dì dopo Ognissanti, per tutte le anime de' morti, secondo che la Chiesa ha ordinato: offerse con tanto effetto di caritade, e con tanta pietade di compassione quello altissimo Sacramento, che per la sua efficacia l'anime de' morti disiderano sopra tutti gli altri beni, che sopra a tutto a loro si possono fare, ch'egli parea tutto che si struggesse per dolcezza di pietà e di caritade fraterna. Per la qual cosa in quella messa, levando divotamente il Corpo di Cristo, e offerendolo a Dio Padre, e pregandolo, che per amore del suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, il quale per ricomperare le anime era penduto in Croce, gli piacesse liberare delle pene del Purgatorio l'anime de' morti, da lui create e ricomperate; immantanente e' vide quasi infinite anime uscire del Purgatorio, a modo che faville di fuoco, e innumerabili, che uscissono d'una fornace accesa; e videle salire in cielo, per li meriti della passione di Cristo, il quale ognindì è offerto per li vivi e per li morti in quella sacratissima ostia, degna d'essere adorata in secula seculorum.

CAPITOLO LI

Del santo Frate Jacopo da Fallerone; e come, poi che morì, apparve a Frate Giovanni della Vernia.

Al tempo che Frate Jacopo da Fallerone, uomo di grade santitade, era gravemente infermo nel luogo di Moliano nella custodia di Fermo, Frate Giovanni della Vernia, il quale dimorava allora al luogo della Massa, udendo della sua infermitade, imperocchè lo amava come suo caro padre, si puose in orazione per lui, pre-

gando Iddio divotamente con orazione mentale, che al detto Frate Jacopo desse sanità del corpo, se fusse il meglio dell'anima. E stando in questa divota orazione. fu ratto in estasi, e vide in aria uno grande esercito d'Angeli e Santi sopra la cella sua ch'era nella selva. con tanto isplendore, che tutta la contrada dintorno n'era illuminata; e fra questi Angeli vide questo Frate Jacopo infermo, per cui egli pregava, istare in vestimenti candidi tutto risplendente. Vide ancora fra loro il beato Padre Santo Francesco, adornato delle Sacre Istimate di Cristo e di molta gloria. Videvi ancora, e ricognobbevi Frate Lucido Santo, e Frate Matteo antico da Monte Rubbiano, e più altri Frati, li quali non avea mai veduti, nè conosciuti in questa vita. E ragguardando così Frate Giovanni con grande diletto al solito quella beata ischiera di Santi, sì gli fu rilevato di certo la salvazione della anima del detto Frate infermo, e che di quella infermità dovea morire; ma non così di subito e dopo la morte dovea andare a Paradiso, perocchè convenia un poco purgarsi in Purgatorio. Della quale rivelazione Frate Giovanni avea tanta allegrezza, per la salute della anima, che della morte del corpo non si sentia niente; ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra sè medesimo, dicendo: Frate Jacopo, dolce padre mio; Frate Jacopo, dolce mio fratello; Frate Jacopo, fedelissimo servo ed amico di Dio; Frate Jacopo, compagno degli Angeli, e consorto de' Beati. E così in questa certezza e gaudio, ritornò in sè, e incontanente si partì del luogo, e andò a visitare il detto Frate Jacopo a Moliano: e trovandolo sì gravato, che appena potea parlare, sì gli annunziò la morte del corpo e salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che ne aveva, per la divina rivelazione; di che Frate Jacopo, tutto rallegrato nello animo e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso, ringraziandolo delle buone novelle che gli apportava, e raccomandandosi a lui divotamente. Allora Frate Giovanni il pregò caramente, che dopo la morte sua dovesse ritornare a lui a parlargli del suo istato; e Frate Jacopo glielo promesse, se piacesse a Dio. E dette queste parole, appres-

sandosi l'ora del suo passamento, Frate Jacopo cominciò a dire divotamente quello verso del salmo: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam,* cioè a dire: In pace in vita eterna m'addormenterò, e riposerò; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi che fu seppellito, Frate Giovanni si tornò al luogo della Massa, e aspettava la promessa di Frate Jacopo, che tornasse a lui il dì che avea detto. Ma il detto dì orando egli, gli apparve Cristo con grande compagnia d'Angeli e Santi, tra li quali non era Frate Jacopo: onde Frate Giovanni, maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dì seguente, orando Frate Giovanni nella selva, gli apparve Frate Jacopo accompagnato dagli Angeli, tutto glorioso e tutto lieto, e dissegli Frate Giovanni: O padre carissimo, perchè non se' tu tornato a me il dì che tu mi promettesti? Rispuose Frate Jacopo: Perocch'io avea bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora, che Cristo t'apparve, e tu me gli raccomandasti, Cristo t'esaudì, e me diliberò d'ogni pena. E allora io apparii a Frate Jacopo dalla Massa laico santo, il quale serviva messa, e vide l'ostia consacrata, quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo; e dissegli: Oggi con quello fanciullo me ne vo al reame di vita eterna, al quale nessuno puote andare senza lui. E dette queste parole, Frate Jacopo disparì, e andossene in cielo con tutta quella beata compagnia degli Angeli; e Frate Giovanni rimase molto consolato. Morì il detto Frate Jacopo da Fallerone la vigilia di Santo Jacopo Apostolo, nel mese di Luglio nel sopraddetto luogo di Moliano; nel quale per gli suoi meriti la divina bontà adoperò, dopo la sua morte, molti miracoli.

CAPITOLO LII

Della visione di Frate Giovanni della Vernia, dove egli cognobbe tutto l'ordine della Santa Trinitade.

Il sopraddetto Frate Giovanni della Vernia, imperocchè perfettamente avea annegato ogni diletto e con-

solazione mondana e temporale, e in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua isperanza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni, e revelazioni spezialmente nelle solennitadi di Cristo; onde appressandosi una volta la solennità della Natività di Cristo, nella quale egli aspettava di certo consolazione di Dio della dolce umanitade di Gesù, lo Spirito Santo gli mise nello animo suo sì grande ed eccessivo amore e fervore della carità di Cristo, per la quale egli s'era aumiliato a prendere la nostra umanitade, che veramente gli parea che l'anima gli fosse tratta dal corpo, e che ella ardesse come una fornace. Lo quale ardore non potendo sofferire, s'angosciava e struggevasi tutto quanto, e gridava ad alta voce: imperocchè per lo empito dello Spirito Santo, e per lo troppo fervore dello amore non si potea contenere del gridare. E in quella ora che quello ismisurato fervore gli venia, sì gli veniva con esso sì forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea, se allora fusse morto, dovesse passare per le pene del Purgatorio: e questo amore gli durò bene da sei mesi, benchè quello eccessivo fervore non avesse così di continuo, ma gli venia a certe ore del dì. E in questo tempo poi ricevette maravigliose visitazioni e consolazioni da Dio; e più volte fu ratto, siccome vide quel Frate, il quale da prima iscrisse queste cose; tra le quali una notte fu sì elevato e ratto in Dio, che vide in lui creatore tutte le cose create, e celestiali e terrene, e tutte le loro perfezioni e gradi e ordini distinti. E allora cognobbe chiaramente, come ogni cosa creata si presentava al suo creatore, e come Iddio è sopra, è dentro, è di fuori, è dallato a tutte le cose create. Appresso cognobbe uno Iddio in tre Persone, e tre Persone in uno Iddio; e la infinita carità, la quale fece il Figliuolo di Dio incarnare, per obbedienza del Padre. E finalmente cognobbe in quella visione, siccome nessuna altra vi era, per la quale l'anima possa andare a Dio, ed avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, verità, e vita dell'anima.

CAPITOLO LIII

Come, dicendo messa Frate Giovanni della Vernia, cadde come fosse morto.

Al detto Frate Giovanni in nel sopraddetto luogo di Moliano, secondo che recitarono i Frati che vi erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso: che la prima notte dopo l'ottava di Santo Lorenzo, e infra l'ottava della Assunzione della nostra Donna, avendo detto il Mattutino in chiesa con gli altri Frati, e sopravvegnendo in lui l'unzione della divina grazia, e' se ne andò nell'orto a contemplare la passione di Cristo, e a disporsi con tutta la sua devozione a celebrare la messa, la quale gli toccava la mattina a cantare; e essendo in contemplazione della parola della consecrazione del corpo di Cristo, cioè considerando la infinita caritade di Cristo, per la quale egli ci volle ricomperare, non solamente col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo dell'anime il suo corpo, e sangue degnissimo; gli cominciò a crescere in tanto fervore e in tanta soavitade l'amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua, tanta dolcezza sentiva; ma gridava forte, e come ebbro di spirito fra sè medesimo non ristava di dire, *Hoc est corpus meum*: perocchè dicendo queste parole, gli parea vedere Cristo benedetto colla Vergine Maria, con moltitudine d'Angeli; e in questo dire, era alluminato dallo Spirito Santo di tutti li profondi e alti misterj di quello altissimo Sacramento. E fatta che fu l'aurora, egli entrò in chiesa con quel fervore di spirito, e con quella ansietade, e con quello dire, non credendo essere udito, nè veduto da persona; ma in coro era alcuno Frate in orazione, il quale vedea e udiva tutto. E non potendo in quello fervore contenersi, per la abbondanzia della divina grazia gridava ad alta voce, e tanto istette in questo modo, che fu ora di dire la messa; onde egli s'andò a parare allo altare, e cominciando la messa, quanto più procedea oltre, tanto più gli crescea l'amore di Cristo, e quello fer-

vore della divozione, colla quale e' gli era dato un sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea, nè potea poi esprimere colla lingua. Di che temendo egli, che quello fervore e sentimento di Dio non crescesse tanto, che gli convenisse lasciare la messa, fu in grande perplessitade, e non sapea che parte si prendere, o di procedere oltre nella messa, o di stare a aspettare. Ma imperocchè altra volta gli era addivenuto simile caso, e 'l Signore avea sì temperato quello fervore, che non gli era convenuto lasciare la messa, e fidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa, e pervenendo insino al Prefazio della nostra Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione e la graziosa suavitade dello amore di Dio, che vegnendo al *Qui pridie*, appena potea sostenere tanta suavitade e dolcezza. Finalmente giugnendo allo atto della consecrazione, e detto la metà delle parole sopra l'ostia, cioè *Hoc est*, per nessun modo potea procedere più oltre, ma pure repetia queste medesime parole, cioè *Hoc est enim*: e la cagione perchè non potea procedere più oltre, si era che e' sentia e vedea la presenzia di Cristo con moltitudine d'Angeli, la cui maestade egli non potea sofferire: e vedea che Cristo non entrava nella ostia, ovvero che l'ostia si transustanziava nel Corpo di Cristo, sed egli non profferiva l'altra metà delle parole, cioè *corpus meum*. Di che stando egli in questa ansietade, e non procedendo più oltre, il Guardiano e gli altri Frati, e eziandio molti secolari che erano in chiesa ad udire la messa, s'appressarono allo altare e stavano ispaventati a vedere, e a considerare gli atti di Frate Giovanni; e molti di loro piagnevano per divozione. Alla perfine dopo grande ispazio, cioè quando piacque a Dio, Frate Giovanni profferì *enim corpus meum* ad alta voce; e di subito la forma del pane isvanì, e nell'Ostia apparve Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato; e dimostrogli la umiltà e carità, la quale il fece incarnare della Vergine Maria, e la quale il fa ogni dì venire nelle mani del Sacerdote, quando consacra l'Ostia; per la qual cosa, egli fu più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde

levato ch'egli ebbe l'ostia ed il calice consacrato, egli fu ratto fuor di sè medesimo; ed essendo l'anima sospesa dagli sentimenti corporali, il corpo suo cadde in dietro; e se non che fu sostenuto dal Guardiano, il quale gli stava dietro, esso cadea supino in terra. Di che, accorrendovi li Frati, e li secolari ch'erano in chiesa, uomini e donne, e' ne fu portato in sagrestia come morto, imperocchè il suo corpo era raffreddato, e le dita delle mani erano rattrappate sì forte che non si poteano appena punto distendere, o muovere. E in questo modo giacque così tramortito, ovvero ratto, insino a terza, ed era di state. E perocchè io, il quale fui a questo presente, desiderava molto di sapere quello, che Iddio avea adoperato in verso lui, immantanente che egli fu ritornato in sè, andai a lui, e priega'lo per la carità di Dio, ch'egli mi dovesse dire ogni cosa: onde egli, perchè si fidava molto di me, mi innarrò tutto per ordine, e fra l'altre cose, egli mi disse, che considerando egli il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto istemperata, e la carne sua gli parea che fosse senza ossa, per tale modo che quasi non potea levare le braccia nè le mani, e fare il segno della croce sopra l'ostia, nè sopra il calice. Anche mi disse, che innanzi che si facesse prete, gli era stato rivelato da Dio, ch'egli dovea venire meno nella messa; ma imperocchè già avea dette molte messe e non gli era quello addivenuto, pensava che la rivelazione non fosse stata da Dio. E nientedimeno forse cinquanta dì innanzi alla Assunzione della nostra Donna, nella quale il sopraddetto caso gli addivenne, ancora gli era stato da Dio rivelato, che quello caso gli avea addivenire intorno alla detta festa della Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta visione, ovvero rivelazione fatta a lui per lo nostro Signore.

DELLE SACRE SANTE ISTIMATE DI SANTO FRANCESCO E DELLE LORO CONSIDERAZIONI

In questa parte vedremo con divota considerazione delle gloriose sacrate e sante Istimate del beato nostro Padre Messer Santo Francesco, le quali egli ricevette da Cristo in sul Santo Monte della Vernia, e imperocchè le dette Istimate furono cinque, secondo le cinque Piaghe del nostro Signore Gesù Cristo, però questo trattato avrà cinque considerazioni.

La prima considerazione sarà del modo, come Santo Francesco pervenne al Monte Santo della Vernia.

La seconda considerazione sarà della vita e conversazione, che egli ebbe, e tenne con li suoi compagni in sul detto Santo Monte.

La terza considerazione sarà della apparizione serafica e impressione delle sacratissime Istimate.

La quarta considerazione sarà come Santo Francesco iscese nel Monte della Vernia, poich'egli ebbe ricevute le sacre Istimate, e tornò a Santa Maria degli Angeli.

La quinta considerazione sarà di certe apparizioni e rivelazioni divine, fatte dopo la morte di Santo Francesco a Santi Frati, e ad altre divote persone, delle dette sacre e gloriose Istimate.

Della prima considerazione delle sacre sante Istimate.

Quanto alla prima considerazione, è da sapere, che Santo Francesco essendo in etade di quarantatre anni, nel mille dugento ventiquattro, ispirato da Dio si mosse della Valle di Spuleto per andare in Romagna con Frate Lione suo compagno; e andando, passò a piè del Castello di Montefeltro; nel quale Castello si facea allora uno grande convito, e corteo per la cavalleria nuova d'uno di quelli Conti di Montefeltro, e udendo Santo Francesco questa solennitade che vi si facea, e che ivi erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a Frate Lione : Andiamo quassù a questa festa, perocchè collo ajuto di Dio noi faremo alcuno buono frutto spirituale. Tra gli altri gentili uomini, che vi erano venuti di quella contrada a quello corteo, sì v'era uno grande e anche ricco gentiluomo di Toscana, lo quale avea nome Messere Orlando da Chiusi di Casentino; il quale per le maravigliose cose, che avea udito della santitade e de' miracoli di Santo Francesco, gli portava grande divozione, e avea grandissima voglia di vederlo, e d'udirlo predicare. Giunge Santo Francesco a questo castello ed entra dentro e vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini; e in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo, e cominciò a predicare, proponendo per tèma della sua predica queste parole in volgare : *Tanto è il bene ch'io aspetto, Ch'ogni pena m'è diletto;* e sopra questo tèma per dittamento dello Spirito Santo, predicò sì divotamente e sì profondamente, provandolo per diverse pene e martirj de' Santi Apostoli e de' Santi Martiri, e per le dure penitenzie de' Santi Confessori, e per molte tribolazioni e tentazioni delle Sante Vergini e degli altri Santi, che ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui, e attendevano, come se parlasse uno Angelo di Dio; tra li quali il detto Messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicazione di Santo Francesco, si puose in cuore d'ordinare e ragionare con lui dopo la predica dei fatti della anima sua.

Onde compiuta la predica, egli trasse Santo Francesco da parte, e dissegli: O padre, io vorrei ordinare teco della salute della anima mia. Rispose Santo Francesco: Piacemi molto, ma va istamani, e onora gli amici tuoi che t'hanno invitato alla festa, e desina con loro; e dopo desinare, parleremo insieme quanto ti piacerà. Vassene dunque Messere Orlando a desinare, e dopo desinare torna a Santo Francesco, e sì ordina e dispone con esso lui i fatti della anima sua pienamente. E in fine disse questo Messere Orlando a Santo Francesco: Io ho in Toscana uno Monte divotissimo, il quale si chiama il Monte della Vernia, lo quale è molto solitario, ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenzia, in luogo rimosso dalla gente, o a chi disidera vita solitaria; s'egli ti piace, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni per la salute dell'anima mia. Udendo Santo Francesco così liberale profferta di quella cosa ch'egli disiderava molto, n'ebbe grandissima allegrezza; e laudando, e ringraziando in prima Iddio e poi Messere Orlando, sì gli disse così: Messere Orlando, quando voi sarete tornato a casa vostra io manderò a voi dei miei compagni, e voi mostrerete loro quel monte: e s'egli parrà loro atto a orazione e a fare penitenzia, insino a ora io accetto la vostra profferta caritativa. E detto questo, Santo Francesco si parte: e compiuto ch'egli ebbe il suo viaggio, si ritornò a Santa Maria degli Angeli: e Messere Orlando similmente, compiuta ch'egli ebbe la solennitade di quello corteo, si ritornò al suo Castello, che si chiamava Chiusi, il quale era presso alla Vernia a un miglio. Tornato dunque che Santo Francesco fu a Santa Maria degli Angeli, egli mandò due dei suoi compagni al detto Messere Orlando; i quali, giugnendo a lui, furono con grandissima allegrezza e caritade da lui ricevuti. E volendo egli mostrare loro il Monte della Vernia, si mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciocchè gli difendessono dalle fiere salvatiche, e così accompagnati questi frati, salirono in sul Monte, e cercarono diligentemente; e alla perfine vennono ad una parte del Monte molta divota, e molta atta a contemplare; nella quale parte si era alcuna pianura; e quello luogo si scel-

sono per loro abitazione, e di Santo Francesco; e insieme coll'ajuto di quelli uomini armati che erano in loro compagnia, feciono alcuna celluzza di rami d'alberi: e così accettarono al nome di Dio e presono il Monte della Vernia, e il luogo de' Frati in esso Monte, e partironsi, e tornarono a Santo Francesco. E giunti che furono a lui, sì gli recitarono, come e in che modo eglino aveano preso il luogo in sul Monte della Vernia, attissimo a orazione e a contemplazione. Udendo Santo Francesco questa novella, si rallegrò molto, e laudando e ringraziando Iddio, parla a questi Frati con allegro viso, e dice così: Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla nostra Quaresima di Santo Michele Arcangelo: io credo fermamente, che sia volontà di Dio, che noi facciamo questa Quaresima in sul Monte della Vernia, il quale per divina dispensazione ci è stato apparecchiato: acciocchè a onore e gloria di Dio, e della sua Madre gloriosa Vergine Maria, e de' Santi Angeli, noi con penitenzia meritiamo da Cristo consolazione di consacrare quel Monte benedetto. E allora detto questo, Santo Francesco si prese seco Frate Masseo da Marignano d'Ascesi, il quale era uomo di grande senno, e di grande eloquenzia; e Frate Angelo Tancredi da Rieti, il quale era molto gentile uomo, ed era stato cavaliere nel secolo; e Frate Lione, il quale era uomo di grandissima semplicità e puritade: per la qual cosa Santo Francesco molto lo amava. E con questi tre frati Santo Francesco si puose in orazione, e raccomandò sè, e li predetti compagni alle orazioni de' Frati, che rimanieno, e mossesi con quelli tre nel nome di Gesù Cristo Crocifisso, per andare al Monte della Vernia; e movendosi Santo Francesco, chiamò uno di quei tre compagni, ciò fu Frate Masseo, e sì gli disse così. Tu, Frate Masseo, sarai nostro Guardiano e nostro Prelato in questo viaggio; cioè mentre che noi andremo e staremo insieme; e sì osserveremo la nostra usanza, che, o noi diremo l'ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio; e non penseremo innanzi, nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire: ma quando e' sarà l'ora dello albergare, noi accatteremo un poco di pane, e sì ci ristaremo, e riposeremoci in quel luogo che Dio

ci apparecchierà. Allora questi tre compagni inchinarono i capi, e facendosi il segno della croce, andarono oltre: e la prima sera giunsono ad uno luogo di Frati, e quivi albergarono; la seconda sera, tra per lo mal tempo, e perchè erano stanchi, non potendo giugnere a uno luogo di Frati, nè a castello, nè a villa nessuna, sopraggiugnendo la notte col mal tempo, si ricoverarono ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, e ivi si puosono a riposare. E dormendo li compagni, Santo Francesco si gittò in orazione; ed eccoti in su la prima vigilia della notte, venire una grande moltitudine di Demonj ferocissimi, con romore e stropiccìo grandissimo, e cominciarono fortemente a dargli battaglia e noja; onde l'uno lo pigliava di qua, e l'altro di là; l'uno lo tirava in giù, e l'altro in su; l'uno il minacciava d'una cosa, e l'altro gliene rimproverava un'altra; e così in diversi modi si ingegnavano di disturbarlo della orazione; ma non poteano, perchè Iddio era con lui. Onde quando Santo Francesco ebbe assai sostenuto queste battaglie de' Demonj, egli cominciò a gridare ad alta voce: O spiriti dannati, voi non potete niente, se non quanto la mano di Dio vi permette: e però dalla parte dello onnipotente Iddio io vi dico, che voi facciate nel corpo mio ciò che vi è permesso da Dio; conciossiachè io lo sostegna volentieri perch'io non ho maggiore nemico, che il corpo mio; e però se voi per me fate vendetta del mio nemico, voi mi fate troppo grande servigio. E allora i Demonj con grandissimo impeto e furia sì lo presono, e cominciaronlo a trascinare per la chiesa, e farli troppo maggiore molestia e noja che in prima. E Santo Francesco allora cominciò a gridare, e dice: Signor mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto onore e carità, quanto tu mostri verso di me: che è segno di grande amore, quando il Signore punisce bene il servo suo di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciocchè non ne sia punito nell'altro. E io sono apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena, e ogni avversitade che tu, Iddio mio, mi vuoi mandare per li miei peccati. Allora li Demonj confusi e vinti della sua costanza e pazienza, si partirono; e Santo Francesco in fervore di spirito

esce dalla chiesa, e entra in un bosco, ch'era ivi presso, e quivi si getta in orazione: e con prieghi, e con lagrime, e con picchiare di petto, cerca di trovare Gesù Cristo sposo e diletto dell'anima sua. E finalmente trovandolo nel segreto della sua anima, ora gli parlava riverente, come a Signore; ora gli rispondeva, come a suo giudice; ora il pregava, come padre; ora gli ragionava, come ad amico. In quella notte, e in quel bosco i compagni suoi, poichè s'erano desti, e istavano ad ascoltare e considerare quello che facea, sì il vidono, e udirono con pianti e con voci, pregare divotamente la divina misericordia per li peccatori. Fu allora udito e veduto piagnere ad alta voce con la passione di Cristo, come s'egli la vedesse corporalmente. In questa notte medesima il viddono orare colle braccia raccolte in modo di croce, per grande ispazio sospeso e sollevato da terra, e attorniato da una nuvola splendente. E così in questi santi esercizj tutta quella notte passò senza dormire; e di poi la mattina, cognoscendo li compagni, che per la fatica della notte, che passò senza dormire, Santo Francesco era troppo debole del corpo, e male avrebbe potuto camminare a piede; si se ne andarono a uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesono, per l'amore di Dio, il suo asinello in prestanza per Frate Francesco loro padre, il quale non potea andare a piede. Udendo costui ricordare Frate Francesco, sì gli domandò: Sete voi di quelli Frati di quello Frate d'Ascesi, del quale si dice cotanto bene? Rispondono i Frati che sì e che per lui veramente egli ne addomandano il somiero. Allora questo buono uomo con grande divozione e sollecitudine sì apparecchiò l'asinello, e menollo a Santo Francesco, e con grande reverenzia vel fece salire suso, e camminarono oltre: e costui con loro, dietro al suo asinello. E poichè furono oltre un pezzo, disse il villano a Santo Francesco: Dimmi, se' tu Frate Francesco d'Ascesi? Risponde Santo Francesco, che sì. Ora t'ingegna dunque, disse il villano, d'essere così buono, come tu se' tenuto da ogni gente, perciocchè molti hanno grande fede in te; e però io ti ammonisco, che in te non sia altro, che quello che la gente ne spera. Udendo

Santo Francesco queste parole, non si sdegnò d'essere ammonito da un villano, e non disse tra sè medesimo: Che bestia è costui che m'ammonisce! siccome direbbono oggi molti superbi, che portano la cappa; ma immantinente si gittò in terra dello asino, e inginocchiossi dinanzi a costui, e baciolli i piedi; e sì lo ringrazia umilmente, perchè s'era degnato d'ammonirlo così caritativamente. Allora il villano, insieme con li compagni di Santo Francesco, con grande divozione lo levarono da terra ,e ripuosonlo in su l'asino, e camminarono oltre, e giunti che furono forse a mezza la salita del monte, perch'era il caldo grandissimo, e la salita faticosa, a questo villano gli venne gran sete, intanto che cominciò a gridare dopo Santo Francesco, dicendo: Oimè, che io mi muoio di sete; che se io non ho qualche cosa da bere, io trafelerò immantanente. Per la quale cosa Santo Francesco iscende dallo asino, e gittasi in orazione: e tanto si stette ginocchioni colle mani levate al Cielo, che cognobbe per rivelazione, che Iddio l'avea esaudito. E allora disse Santo Francesco al villano: Corri, va tosto a quella pietra, e ivi troverai l'acqua viva, la quale Gesù Cristo in questa ora, per la sua misericordia, ha fatta uscire da quella pietra. Corre costui a quello luogo che Santo Francesco gli avea mostrato, e trova una bella fonte, per virtù della orazione di Santo Francesco prodotta dal sasso durissimo, e bevvene copiosamente, e fu confortato. E bene apparve, che quella fonte fusse da Dio prodotta miracolosamente per li prieghi di Santo Francesco, perocchè nè prima nè poi in quello luogo non si vide giammai fonte d'acqua, nè acqua viva presso a quello luogo a grande ispazio. Fatto questo, Santo Francesco con li compagni e col villano ringraziarono Iddio del Miracolo mostrato, e poi camminarono oltre. E appressandosi a piè del sasso proprio della Vernia, piacque a Santo Francesco di riposarsi un poco sotto una quercia, che era in sulla via, ed evvi ancora: e istando sotto ad essa Santo Francesco, cominciò a considerare la disposizione del luogo e del paese: e istando in questa considerazione, eccoti venire una grande moltitudine d'uccelli di diverse regioni, li quali, con cantare

e con battere l'ali, mostravano tutti grandissima festa e allegrezza; e attorniarono Santo Francesco in tale modo, che alquanti se li puosono sul capo, alquanti in sulle spalle, e alquanti in sulle braccia, alquanti in grembo, e alquanti d'intorno a' piè. Vedendo questo i suoi compagni, ed il villano, e maravigliandosi Santo Francesco, tutto allegro in ispirito disse così: Io credo, carissimi fratelli, che al nostro Signore Gesù Cristo piace, che noi abitiamo in questo Monte solitario, poichè tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli. E dette queste parole, si levarono suso, e camminarono oltre; e finalmente pervennono al luogo, ch'aveano in prima preso i compagni. E questo è quanto alla prima considerazione, cioè come Santo Francesco pervenne al Monte Santo della Vernia.

Della seconda considerazione delle sacre sante Istimate.

La seconda considerazione si è, della conversazione di Santo Francesco con li compagni in sul detto Monte della Vernia. E quanto a questa, è da sapere che udendo Messer Orlando, che Santo Francesco con tre compagni era salito per abitare in sul Monte della Vernia, èbbene grandissima allegrezza; e il dì seguente si mosse egli con molti del suo castello, e vennono a visitare Santo Francesco, portando del pane e del vino, e dell'altre cose di vivere, per lui e per li suoi compagni; e giugnendo lassù, sì gli trovò istare in orazione: e appressandosi a loro, sì gli salutò. Allora Santo Francesco si drizzò e con grandissima caritade ed allegrezza ricevette Messer Orlando colla sua compagnia; e fatto questo, sì si puosono a ragionare insieme, e dopo ch'ebbono ragionato insieme, e Santo Francesco l'ebbe ringraziato del divoto Monte, che egli gli avea donato, e della sua venuta, egli sì lo pregò, che gli facesse fare una celluzza povera a piede d'un faggio bellissimo, il quale era di lunge dal luogo de' Frati per una gittata di pietra, perocchè quello gli parea luogo molto atto, e divoto alla orazione. E Messer Orlando immantanente

la fece fare; e fatto questo, perocchè s'appressava alla sera, ed era tempo di partire, Santo Francesco, innanzi che si partissono, predicò loro un poco; e poi predicato ch'egli ebbe, e dato loro la benedizione, Messere Orlando dovendosi partire, egli chiamò da parte Santo Francesco e gli compagni, e disse loro : Frati miei carissimi, e' non è mia intenzione, che in questo Monte salvatico voi sostegnate nessuna necessitate corporale, per la quale voi possiate meno attendere alle cose spirituali : e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandiate sicuramente per ogni vostro bisogno, e se voi faceste il contrario, io l'avrei da voi molto per male : e detto questo, si partì colla sua compagnia, e tornossi al suo castello. Allora Santo Francesco fece sedere i suoi compagni, e sì gli ammaestrò del modo e della vita, che doveano tenere eglino, e chiunque religiosamente suole vivere ne' romitorj. E tra l'altre cose singularmente impuose loro la osservanza della santa povertà, dicendo : Non ragguardate tanto la caritatevole profferta di Messere Orlando, che voi in cosa nessuna offendiate la nostra donna e madonna santa povertade. Abbiate di certo, che quanto noi più ischiferemo la povertade, tanto più il mondo ischiferà noi, e più necessitade patiremo : ma se noi abbracceremo bene stretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro, e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa Religione per la salute del mondo, ed ha posto questo patto tra noi, e 'l mondo; che noi diamo al mondo buon esemplo, e 'l mondo ci provvegga delle nostre necessitadi. Perseveriamo dunque nella santa povertade, perocch'ella è via di perfezione, ed è arra e pegno delle ricchezze eterne. E dopo molte, e belle e divote parole, e ammaestramenti di questa materia, sì conchiuse dicendo : Questo è il modo del vivere, il quale io impongo a me, e a voi; perocchè io mi veggio appressare alla morte, io m'intendo di stare solitario, e raccogliermi con Dio, e dinanzi a lui piagnere i miei peccati; e Frate Lione, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane, e un poco di acqua; e per nessuna cagione non lasciate venire a me nessuno sècolare; ma voi rispondete loro

per me. E dette queste parole, diede loro la benedizione a andossene alla cella del faggio; e gli compagni si rimasono nel luogo, con fermo proponimento d'osservare gli comandamenti di Santo Francesco. Ivi a pochi dì, istandosi Santo Francesco allato alla detta cella, e considerando la disposizione del Monte, e maravigliandosi delle grandissime fessure ed aperture di sassi grandissimi si puose in orazione; e allora gli fu rivelato da Dio, che quelle fessure così meravigliose erano istate fatte miracolosamente, nell'ora della Passione di Cristo, quando, secondo che dice il Vangelista, le pietre si spezzarono. E questo volle Iddio, che singularmente apparesse in su quel Monte della Vernia, perchè quivi si dovea rinnovare la Passione del nostro Signore Gesù Cristo nell'anima sua, per amore e compassione, e nel corpo suo, per impressione delle sacre sante Istimate. Avuta che ebbe Santo Francesco quella rivelazione, immantanente si rinchiuse in cella, e tutto si ricoglie in sè medesimo, e si dispone a attendere al misterio di questa rivelazione. E d'allora innanzi Santo Francesco, per la continova orazione, cominciò ad assaggiare più spesso la dolcezza della divina contemplazione; per la quale egli ispesse volte era sì ratto in Dio, che corporalmente egli era veduto da' compagni elevato di terra, e ratto fuori di sè. In questi cotali ratti contemplativi, gli erano rivelate da Dio, non solamente le cose presenti e le future, ma eziandio gli segreti pensieri, e gli appetiti de' Frati; siccome in sè medesimo provò Frate Lione suo compagno in quel dì. Il quale Frate Lione sostegnendo dal Demonio una grandissima tentazione, non carnale, ma ispirituale, sì gli venne grande voglia d'avere qualche cosa divota, iscritta di mano di Santo Francesco; e pensavasi che se l'avesse, quella tentazione si partirebbe, o in tutto, o in parte; avendo questo desiderio, per vergogna e per reverenza non avea avuto ardire di dirlo a Santo Francesco; ma a cui nol disse Frate Lione, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che Santo Francesco il chiamò a sè, e fecesi recare il calamajo, e la penna, e la carta: e con la sua mano iscrisse una lauda di Cristo, secondo il desiderio del Frate, e nel

fine fece il segno del Tau, e diedegliela dicendogli: Te', carissimo Frate, questa carta, e insino alla morte tua la guarda diligentemente. Iddio ti benedica, e guarditi contra a ogni tentazione. Perchè tu abbi delle tentazioni, non ti sgomentare; perchè allora ti reputo io amico e più servo di Dio, e più ti amo quanto più se' combattuto dalle tentazioni. Veramente io ti dico, che nessuno si dee riputare perfetto amico di Dio, insino a tanto che non è passato per molte tentazioni e tribulazioni. Ricevendo Frate Lione questa scritta con somma divozione e fede, subitamente ogni tentazione si partì: e tornandosi al luogo, narrò alli compagni con grande allegrezza, quanta grazia Iddio gli avea fatta nel ricevere quella scritta di Santo Francesco; e riponendola e serbandola diligentemente, con essa feciono poi li Frati molti miracoli. E da quell'ora innanzi, il detto Frate Lione con grande puritade e buona intenzione cominciò ad iscrutare, e considerare la vita di Santo Francesco: e per la sua puritade, egli si meritò di vedere più e più volte Santo Francesco ratto in Dio, e sospeso da terra, alcuna volta di quattro, alcuna volta insino all'altezza del faggio; e alcuna volta lo vide levato in aria tanto alto, e attorniato di tanto isplendore, che egli appena il potea vedere. E che faceva questo semplice Frate, quando Santo Francesco era sì poco elevato da terra, ch'egli il potea aggiugnere? Andava costui pianamente; e abbracciavagli i piedi, baciavagli e con lagrime dicea: Dio mio, abbi misericordia di me peccatore, e per li meriti di questo santo uomo, fammi trovare la grazia tua. E una volta tra l'altre, istando egli così sotto ai piedi di Santo Francesco, quando egli era tanto elevato da terra, che non lo potea toccare, egli vide una cedola scritta di lettere d'oro, discendere di Cielo, e porsi sul capo di Santo Francesco, nella quale cedola erano iscritte queste parole: *Qui è la grazia di Dio;* e poi che l'ebbe letta, sì la vide ritornare in Cielo. Per lo dono di questa grazia di Dio, ch'era in lui, Santo Francesco non solamente era ratto in Dio per contemplazione estatica, ma eziandio alcuna volta era confortato da visitazione angelica. Onde istandosi un dì Santo

Francesco, e pensando della morte sua, e dello stato della sua religione, dopo la vita sua, e dicendo: Signore Iddio, che sarà dopo la mia morte della tua famiglia poverella, la quale per la tua benignità hai commessa a me peccatore? chi gli conforterà? chi gli correggerà? chi ti pregherà per loro? e simiglianti parole dicendo, sì gli apparve l'Angelo mandato da Dio, e confortandolo, disse così: Io ti dico dalla parte di Dio, che la professione dell'Ordine tuo non mancherà insino al dì del giudizio; e non sarà nessuno sì grande peccatore, che se egli amerà di cuore l'Ordine tuo, egli non truovi misericordia da Dio; e nessuno, che per malizia perseguiti l'Ordine tuo, potrà lungamente vivere. Appresso, nessuno molto reo nell'Ordine tuo, il quale non corregga la sua vita, non potrà molto perseverare nello Ordine. E però non ti contristare, se nella tua Religione tu vedi alcuni Frati non buoni, li quali non osservano la Regola come debbono, e non pensare però, che questa Religione non venga meno: imperocchè sempre ve ne saranno molti e molti, li quali serveranno perfettamente la vita del Vangelo di Cristo, e la puritade della Regola; e quelli cotali immantanente dopo la vita corporale se ne andranno a vita eterna, senza passare punto per Purgatorio; alquanti la serveranno, ma non perfettamente; e quelli anzi che vadano al Paradiso saranno in Purgatorio; ma il tempo della loro purgazione ti sarà commesso da Dio. Ma di coloro che non osservano punto della Regola, non te ne curare, dice Iddio, perocchè non se ne cura egli. E dette queste parole, l'Angelo si partì, e Santo Francesco rimase confortato e consolato. Appressandosi poi alla festa della Assunzione della nostra Donna, Santo Francesco cerca opportunità di luogo più solitario e segreto, nel quale egli possa più solitario fare la Quaresima di Santo Michele Arcangelo, la quale comincia per detta festa della Assunzione. Ond'egli chiama Frate Lione, e dicegli così: Va, e istà in sulla porta dello Oratorio del luogo de' Frati, e quando io ti chiamerò, e tu torna a me. Va Frate Lione, e istà in sulla porta; e Santo Francesco si dilungò un pezzo, e chiama forte. Udendosi Frate Lione chiamare, torna a lui; e Santo Francesco

gli dice: Figliuolo, cerchiamo altro luogo più segreto, onde tu non mi possa udire, così, quando io ti chiamerò. E cercando, ebbono veduto da lato del Monte, dalla parte del meriggio, uno luogo segreto, e troppo bene atto, secondo la sua intenzione: ma non vi si potea andare, perocchè dinanzi vi era una orribile e paurosa apritura di sasso molto grande: di che con grande fatica, e' vi puosono suso uno legno, a modo di ponte, e passarono di là. Allora Santo Francesco mandò per gli altri Frati e dice loro, come egli intende di fare la Quaresima di Santo Michele in quello luogo solitario; e però gli priega, che eglino vi facciano una celluzza, sicchè per nessuno suo gridare e' potesse essere udito da loro. E fatta che fu la celluzza di Santo Francesco, dice a loro: Andatene al luogo vostro, e me lasciate qui solitario; perocchè con l'ajuto di Dio, intendo di fare qui questa Quaresima, senza istropiccìo, o perturbazione di mente: e però nessuno di voi venga a me, nè nessuno secolare non lasciate venire a me. Ma tu Frate Lione solamente, una sol volta il dì, verrai a me con un poco di pane e d'acqua, e la notte un'altra volta nell'ora del Mattutino; e allora verrai a me con silenzio: e quando sei in capo del ponte, e tu mi dirai: *Domine. labia mea aperies;* e se io ti rispondo, vieni, e passa alla cella, e diremo insieme il Mattutino; e se io non ti rispondo, partiti immantanente. E questo dicea Santo Francesco, perocchè alcuna volta era sì ratto in Dio, che non udiva, nè sentiva niente con sentimenti del corpo. E detto questo, Santo Francesco diede loro la benedizione: ed eglino si ritornarono al luogo. Vegnendo adunque la festa della Assunzione, Santo Francesco cominciò adunque la santa Quaresima, con grandissima astinenzia ed asprezza, macerando il corpo, e confortando lo spirito con ferventi orazioni, vigilie e discipline; ed in queste orazioni sempre crescendo di virtù in virtude, disponea l'anima sua a ricevere li divini misterj, e li divini isplendori, e 'l corpo a sostenere le battaglie crudeli delli Demonj, con li quali ispesse volte combattea sensibilmente; e fra l'altre fu una volta in quella Quaresima, che uscendo un dì Santo Francesco dalla cella

in fervore di spirito, e andando ivi assai appresso a stare in orazione in una tomba di uno sasso cavato, dalla quale insino giù a terra è una grandissima altezza, e orribile e pauroso precipizio, subitamente viene il Demonio con tempesta, e con rovinìo grandissimo in forma terribile, e percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Di che Santo Francesco, non avendo dove fuggire, e non potendo sofferire l'aspetto crudelissimo del Demonio, di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso, e raccomandandosi a Dio, brancolando colle mani, se a cosa nessuna si potesse appigliare. Ma come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare li servi suoi più che possono portare, subitamente per miracolo il sasso, al quale egli si accostò, si cavò secondo la forma del corpo suo, e sì lo ricevette in sè; e a modo, come se egli avesse messe le mani e 'l viso in una cera liquida, così nel detto sasso s'improntò la forma del viso e delle mani di Santo Francesco, e così ajutato da Dio iscampò dinanzi al Demonio. Ma quello, che il Demonio non potè fare allora a Santo Francesco, di sospingerlo quindi giuso, si fece poi a buon tempo, dopo la morte di Santo Francesco, a uno suo caro e divoto Frate; il quale in quello medesimo luogo acconciando alcuni legni, acciocchè senza pericolo vi si potesse andare, per divozione di Santo Francesco e dello miracolo ivi fatto, un dì lo Demonio lo sospinse, quando egli avea in capo un legno grande, il quale egli volea acconciare ivi, e sì lo fece cadere quivi giù con quello legno in capo; ma Iddio, che avea campato e preservato Santo Francesco dal cadere, per li suoi meriti campò e preservò il divoto Frate suo del pericolo della caduta: onde cadendo il Frate, con grandissima divozione, e ad alta voce si raccomandò a Santo Francesco; ed egli subitamente gli apparve e prendendolo, sì lo posò giuso in su li sassi, senza fargli avere nessuna percossa, o lesione. Onde avendo udito gli altri Frati il grido di costui quando cadde, e credendo che fosse morto, e minuzzato per l'alta caduta in su li sassi taglienti, con grande dolore e pianto presono il cataletto, e andavano dall'altra parte del Monte, per ricer-

carne li pezzi del corpo suo, e sotterrargli. Essendo già discesi dal Monte, questo Frate che era caduto, gli scontrò con quello legno in capo, con il quale egli era caduto, e cantava il *Te Deum laudamus* ad alta voce. E meravigliandosi li Frati fortemente, egli innarrò loro per ordine tutto il modo del suo cadere, e come Santo Francesco l'avea campato da ogni pericolo. Allora tutti gli Frati insieme con lui ne vennono al luogo, cantando divotissimamente il predetto salmo, *Te Deum laudamus*, e laudando e ringraziando Iddio con Santo Francesco del miracolo, che avea adoperato nel Frate suo. Proseguendo dunque Santo Francesco, come detto è, la detta Quaresima, benchè molte battaglie sostenesse dal Demonio, nientedimeno molte consolazioni riceveva da Dio, non solamente per visitazioni angeliche, ma eziandio per uccelli salvatichi: imperocchè in tutto quello tempo della Quaresima un falcone, il quale nidificava ivi presso alla sua cella, ogni notte un poco innanzi Mattutino, col suo canto, e col suo isbattersi alla cella sua sì lo destava, e non si partia, insino che egli non si levava suso a dire il Mattutino; e quando Santo Francesco fusse più lasso una volta che l'altra, o debile o infermo, questo falcone, a modo e come persona discreta e compassionevole, si cantava più tardi. E così di questo oriuolo Santa Francesco prendea grande piacere; perocchè la grande sollecitudine del falcone scacciava da lui ogni pigrizia, e sollecitavalo ad orare; ed oltr'a questo, di dì si stava alcuna volta dimesticamente con lui. Finalmente, quanto a questa seconda considerazione, essendo Santo Francesco molto indebolito del corpo, tra per l'astinenzia grande, e per le battaglie del Demonio; volendo egli col cibo spirituale della anima confortare il corpo, cominciò a pensare della ismisurata gloria e gaudio de' Beati di vita eterna; e sopra a ciò incominciò a pregare Iddio, che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio. E istandosi in questo pensiero, subito gli apparve uno Angelo con grandissimo isplendore, il quale avea una viola nella mano sinistra, e lo archetto nella man destra; e stando Santo Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo

Angelo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola; e subito sentì tanta suavitade di melodia, che indolcì l'anima di Santo Francesco, e sospesela da ogni sentimento corporale: che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo Angelo avesse tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita del corpo. E questo è quanto alla seconda considerazione.

Della terza considerazione delle sacre sante Istimate.

Giunto alla terza considerazione, cioè della apparizione serafica, e impressione delle sacre sante Istimate, è da considerare, che appressandosi la festa della Santissima Croce nel mese di Settembre, andò una notte Frate Lione al luogo e all'ora usata, per dire il Mattutino con Santo Francesco; e dicendo dal capo del ponte, come egli era usato: *Domine, labia mea aperies,* e Santo Francesco non rispondendo, Frate Lione non si tornò a dietro, come Santo Francesco gli avea comandato; ma con buona e santa intenzione passò il ponte, ed entrò pianamente in cella sua; e non trovandolo, si pensò ch'e' fusse per la selva in qualche luogo in orazione: di che egli esce fuori, e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di Santo Francesco; e appressandosi, il vide stare in ginocchioni in orazione colla faccia e colle mani levate al Cielo; ed in fervore di spirito sì dicea: Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo? E queste parole medesime pure ripetea, e non dicea nessuna altra cosa. Per la qual cosa Frate Lione maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò il Cielo; e guatando, vide venire dal Cielo una fiaccola di fuoco bellissima ed isplendentissima, la quale parlava con Santo Francesco; ma esso Frate Lione non intendea le parole. Udendo questo, riputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo, dov'era quella mirabile apparizione, o temendo ancora di offendere Santo Francesco, o di turbarlo della sua considerazione, se egli da lui fosse sen-

tito; si tirò pianamente addietro, e istando da lunge aspettava di vedere il fine; e guardando fiso, vide Santo Francesco tendere tre volte le mani alla fiamma; e finalmente dopo grande ispazio di tempo, e' vide la fiamma ritornarsi in Cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione, e tornavasi alla cella sua. E andandosene egli sicuramente, Santo Francesco lo ebbe sentito allo istropiccìo de' piedi sopra le foglie, e comandogli che lo aspettasse, e non vi si movesse. Allora Frate Lione obbediente stette fermo e aspettollo con tanta paura, che secondo ch'egli poscia recitò a' compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto, che la terra il tranghiottisse, che aspettare Santo Francesco, il quale egli pensava essere contro di lui turbato; imperocchè con somma diligenzia egli si guardava d'offendere la sua Paternità, acciocchè, per sua colpa, Santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo a lui dunque Santo Francesco, domandollo : Chi sei tu? Frate Lione, tutto tremando, rispose : Io sono Frate Lione, padre mio; e Santo Francesco gli disse : Perchè venisti tu qua, Frate pecorella? non t'ho io detto, che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza, se tu vedesti o udisti nulla. Rispuose Frate Lione : Padre, io t'udii parlare e dire più volte : Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? che sono io, vermine vilissimo e disutile servo tuo? E allora inginocchiandosi Frate Lione dinanzi a Santo Francesco, si rendè in colpa della disobbedienza, che gli avea fatto contra il suo comandamento, e chiesegli perdonanza con molte lagrime. E appresso il prego divotamente, che egli esponga quelle parole che avea udite, e dicessegli quelle che egli non avea intese. Allora veggendo Santo Francesco, che Dio all'umile Frate Lione, per la sua semplicità e puritade, avea rivelato, ovvero conceduto d'udire e di vedere alcune cose, sì gli condiscese a rivelargli, ed isporgli quello che egli gli domandava; e disse così : Sappi, Frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io diceva quelle parole che tu udisti, allora mi erano mostrati alla anima due lumi : l'uno della notizia e cognoscimento di me medesimo, l'altro della notizia e cogno-

scimento del Creatore. Quando io dicea: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? allora era io in lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio; e quando io dicea: Che sono io etc., io ero in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltade e miseria; e però dicea: Chi se' tu, Signore di infinita bontà e sapienza, che degni di visitare me, che sono vile vermine e abbominevole? E in quella fiamma che tu vedesti, era Iddio; il quale in quella ispezie mi parlava, siccome avea anticamente parlato a Moisè. E tra l'altre cose, che mi disse, sì mi chiese, che io gli facessi tre doni, ed io gli rispondea: Signore mio, io sono tutto tuo; tu sai bene, che io non ho altro che la tonica, e la corda, e li panni di gamba, ed anche queste tre cose sono tue; che posso dunque io offerere, o donare alla tua Maestà? Allora Iddio mi disse: Cercati in grembo, e offerami quello che tu truovi. Io vi cercai, e trovai una palla di oro: e sì l'offersi a Dio; e così feci tre volte, secondo che Dio tre volte mel comandò; e poi m'inginocchiai tre volte, e benedissi e ringraziai Iddio, il quale m'avea dato che offerere. E immantanente mi fu dato ad intendere, che quelle tre offerte significavano la santa obbedienza, l'altissima povertade, e la splendidissima castità; le quali Iddio, per la sua grazia, m'ha conceduto d'osservare sì perfettamente, che di nulla mi riprenda la coscienza. E siccome tu mi vedevi mettere le mani in grembo, e offerere a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre palle d'oro, le quali Iddio m'avea posto in grembo; così m'ha Iddio donato virtù nell'anima mia, che di tutti i beni e di tutte le grazie, che m'ha concedute per la sua santissima bontà, io sempre col cuore e colla bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole, le quali tu udisti al levare tre volte le mani, che tu vedesti. Ma guardati, Frate pecorella, che tu non mi vadi osservando, e tornati alla tua cella con la benedizione di Dio, e abbi di me sollecita cura: imperocchè di qui a pochi dì, Iddio, farà sì grandi e sì maravigliose cose in su questo Monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; perocchè e' farà alcune cose nuove, le quali egli non

fece mai a veruna creatura in questo mondo. E dette queste parole, egli si fece recar il libro de' Vangeli; perocchè Dio gli avea messo nello animo, che nello aprire tre volte il libro de' Vangeli, gli sarebbe dimostrato quello, che a Dio piacea fare di lui. E recato che gli fu il libro, Santo Francesco si gittò in orazione: compiuta l'orazione, si fece tre volte aprire il libro per mano di Frate Lione nel nome della Santissima Trinità; e come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre gli si parò dinanzi la passione di Cristo, per la qual cosa gli fu dato di intendere, che così come egli avea seguitato Cristo negli atti della sua vita, così il dovea seguitare, e a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori e nella passione, prima che passasse di quella vita. E da quel punto innanzi, Santo Francesco cominciò a gustare, sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione, e delle divine visitazioni. Tra le quali n'ebbe una immediata, e preparativa alla impressione delle sacre sante Istimate, in questa forma. Il dì, che va innanzi alla festa della Santissima Croce del mese di Settembre, istandosi Santo Francesco in orazione segretamente in cella sua, gli apparve l'Angelo di Dio e dissegli dalla parte di Dio: Io ti conforto e ammonisco, che tu ti apparecchi e disponghi umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò che Iddio ti vorrà dare, ed in te fare. Risponde Santo Francesco: Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa, che il mio Signore mi vuol fare: e detto questo, l'Angelo si partì. Viene il dì seguente, cioè il dì della Santissima Croce; e Santo Francesco la mattina per tempo, innanzi dì, si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, volgendo la faccia inverso l'Oriente; ed ora in questa forma: O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che mi facci innanzi che io muoja: la prima, che in vita mia io senta nella anima mia e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore, che tu, dolce Signore, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è, ch'io senta nel cuor mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore, del quale tu Figliuolo di Dio eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi

peccatori. E stando lungamente in cotesto priego, sì intese che Dio lo esaudirebbe, e che, quanto e' fusse possibile a pura creatura, tanto gli sarebbe conceduto di sentire le predette cose. Avendo Santo Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamente la passione di Cristo, e la sua infinita carità: e cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù per amore e per compassione. E istando così e infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal Cielo un Serafino con sei alie risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a Santo Francesco, sicchè egli potea discernere, e' cognobbe chiaramente, che avea in sè l'immagine d'uomo crocifisso; e le sue alie erano così disposte, che due alie si distendeano sul capo, due se ne distendeano a volare, e l'altre due copriano tutto il corpo. Veggendo questo Santo Francesco, fu fortemente ispaventato, e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Aveva grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli apparia così dimesticamente, e guatavalo così graziosamente: ma dall'altra parte, veggendolo crocifisso in croce, avea ismisurato dolore di compassione. Appresso, si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sappiendo bene, che la infermità della passione non si confà colla immortalitade dello ispirito serafico. E istando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli apparia, che per divina provvidenzia quella visione gli era mostrata in cotal forma, acciocchè egli intendesse, che non per martirio corporale, ma per incendio mentale, egli dovea essere tutto trasformato nella espressa similitudine di Cristo Crocifisso, in questa apparizione mirabile. Allora tutto il Monte della Vernia parea che ardesse di fiamma isplendidissima, la quale risplendeva, e illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra; onde li Pastori, che vegliavano in quelle contrade, veggendo il Monte infiammato e tanta luce d'intorno, ebbono grandissima paura, secondo ch'eglino poi narrarono a' Frati, affermando, che quella fiamma era

durata sopra il Monte della Vernia per ispazio di un'ora, e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva nelli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri, che andavano in Romagna, si levarono suso, credendo che fusse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro; e camminando, vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale. Nella detta apparizione serafica, Cristo il quale apparia, parlò a Santo Francesco certe cose secrete e alte, le quali Santo Francesco in vita sua non volle rivelare a persona: ma dopo la sua vita il rivelò, secondo che si dimostra più giù; e le parole furono queste: Sai tu, disse Cristo, quello ch'io t'ho fatto? Io t'ho donato le Istimate, che sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio Gonfaloniere. E siccome io il dì della morte mia discesi al limbo, e tutte le anime ch'io vi trovai ne trassi in virtude di queste mie Istimate; così a te concedo, che ogni anno, il dì della tua morte tu vadi al Purgatorio, e tutte le anime de' tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, ed eziandio gli altri, i quali saranno stati molto divoti, i quali tu vi trovarei, tu ne tragghi in virtù delle tue Istimate, e menile alla gloria del Paradiso, acciocchè tu sia a me conforme nella morte, siccome tu se' nella vita. Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande ispazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di Santo Francesco un ardore eccessivo e fiamma d'amore divino; e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine, ed orma delle passioni di Cristo. Onde immantanente nelle mani e ne' piedi di Santo Francesco cominciarono ad apparire 'i segnali delli chiovi, in quel modo ch'egli avea allora veduto nel corpo di Gesù Cristo Crocifisso, il quale gli era apparito in ispecie di Serafino: e così parevano le mani e' piedi chiovellati nel mezzo con chiovi, i cui capi erano nelle palme delle mani, e nelle piante de' piedi fuori delle carni; e le loro punte riuscivano in su 'l dosso delle mani e de' piedi, in tanto che pareano ritorti e ribaditi per modo, che infra la ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente si sarebbe potuto mettere il dito della mano, a modo che in uno anello; e li capi de'

chiovi erano tondi e neri. Similmente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia, non saldata, rossa e sanguinosa; la quale poi ispesse volte gittava sangue dal santo petto di Santo Francesco, e insanguinavali la tonica e li panni di gamba. Onde li compagni suoi, innanzi che da lui il sapessono, avvedendosi nientedimeno che egli non iscopria le mani nè li piedi, e che le piante de' piedi egli non potea porre in terra; appresso trovando sanguinosa la tonica e i panni di gamba, quando gliele lavavano, certamente compresono che egli nelle mani e ne' piedi, e simigliantemente nel costato avea espressamente impressa la immagine e similitudine del nostro Signor Gesù Cristo Crocifisso. E bene che assai s'ingegnasse di nascondere e di celare quelle sacre sante Istimate gloriose, così chiaramente impresse nella carne sua; e dall'altra parte veggendo, che male le potea celare a i compagni suoi familiari; nientedimeno, temendo di pubblicare i segreti di Dio, fu posto in grande dubbio, s'e' dovesse rivelare la visione serafica, e la impressione delle sacre sante Istimate. Finalmente per istimolo di coscienzia chiamò a sè alquanti Frati più suoi dimestichi : e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo loro il fatto, sì chiese loro consiglio. Tra' quali Frati ve n'era uno di grande santità, il quale avea nome Frate Inluminato. Costui veramente inluminato da Dio, comprendendo, che Santo Francesco dovesse aver vedute cose maravigliose, sì gli rispose : Frate Francesco, sappi che non per te solo, ma eziandio per gli altri. Iddio ti mostra alcuna volta i suoi sacramenti : e però tu hai ragionevolmente da temere, che se tu tieni celato quello, che Iddio t'ha dimostrato per utilità altrui, tu non sia degno di riprensione. Allora Santo Francesco mosso per questa parola, con grandissimo timore riferì loro tutto il modo e la forma della sopradetta visione; aggiugnendo, che Cristo il quale gli era apparito, gli avea detto certe cose, le quali egli non direbbe mai, mentre ch'egli vivesse. E benchè quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessono al cuore grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua, e alli sentimenti

corporali gli davano intollerabile dolore. Di che costretto per necessità, egli elesse Frate Lione, infra gli altri più semplice e più puro, al quale egli rivelò il tutto; e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole, a mitigare il dolore e a ricevere il sangue, che delle dette piaghe usciva e colava; le quali fasciuole a tempo d'infermitade egli si lasciava mutare ispesso, eziandio ognidì; eccetto che dal Giovedì sera insino al Sabato mattina; imperocchè in quel tempo egli non volea, che per veruno umano rimedio o medicina, gli fusse mitigato il dolore della passione di Cristo, la quale portava nel suo corpo; nel quale tempo il nostro Salvatore Gesù Cristo era stato per noi preso e crocifisso e morto e seppellito. Addivenne alcuna volta, che quando Frate Lione gli mutava la fascia della piaga del costato, Santo Francesco per lo dolore, che sentia in quello spiccare della fascia sanguinosa, puose la mano al petto di Frate Lione, per lo quale toccare di quelle sacrate mani, Frate Lione sentia tanta dolcezza di divozione nel cuore suo, che poco meno e' cadea in terra tramortito. E finalmente quanto a questa terza considerazione, avendo Santo Francesco compiuta la Quaresima di Santo Michele Arcangelo, si dispuose per divina rivelazione, di tornare a Santa Maria degli Angeli. Ond'egli chiamò a sè Frate Masseo e Frate Angelo; e dopo molte parole e santi ammaestramenti, sì raccomandò a loro con ogni efficacia che e' potè quello Monte Santo, dicendo, come a lui convenia, insieme con Frate Lione, tornare a Santa Maria degli Angeli. E detto questo, accomiatandosi da loro, e benedicendogli nel nome di Gesù Crocifisso, condescendendo a' loro prieghi, porse loro le sue santissime mani, adornate di quelle gloriose e sacre sante Istimate, a vedere e toccare e baciare : e così, lasciandogli consolati, si partì da loro ed iscese del Santo Monte.

Della quarta considerazione delle sacre sante Istimate.

Quanto alla quarta considerazione, è da sapere, che da poichè il vero amore di Cristo ebbe perfettamente trasformato Santo Francesco in Dio, e nella vera imma-

gine di Cristo Crocifisso; avendo compiuto la Quaresima di quaranta dì a onore di Santo Michele Arcangelo in sul Santo Monte della Vernia; dopo la solennitade di Santo Michele, discese dal Monte l'Angelico uomo Santo Francesco, con Frate Lione, e con un divoto villano; in sul cui asino egli sedea, per cagione delli chiovi de' piedi, e non potea bene andare a piede. Essendo adunque disceso dal Monte Santo Francesco, imperocchè la fama della sua santità era già divulgata per lo paese, e da' pastori s'era sparso, come aveano veduto tutto infiammato il Monte della Vernia; e che egli era segnale di qualche grande miracolo, che Iddio avea fatto a Santo Francesco; udendo la gente della contrada che egli passava, tutti traevano a vederlo, e uomini e femmine, e piccoli e grandi, i quali tutti con grande divozione e disiderio, s'ingegnavano di toccarlo e di baciargli le mani : e non potendole egli negare alla divozione delle genti, bench'egli avesse fasciate le palme, nientedimeno per occultare più le sacre sante Istimate, sì le fasciava ancora e coprivale colle maniche, e solamente le dita iscoperte porgea loro a baciare. Ma contuttochè egli studiasse di celare, e nascondere il sacramento delle sacre sante Istimate, per fuggire ogni occasione di gloria mondana, a Dio piacque per gloria súa mostrare molti miracoli per virtù delle dette sacre e sante Istimate : e singularmente in quello viaggio dalla Vernia a Santa Maria degli Angeli, e poi moltissimi in diverse parti del mondo, in vita sua, e dopo la sua gloriosa morte : acciocchè la loro occulta e maravigliosa virtude e la eccessiva caritade e misericordia di Cristo inverso lui, a cui egli l'avea maravigliosamente donate, si manifestasse al mondo per chiari ed evidenti miracoli, de' quali ne porremo qui alquanti. Onde appressandosi allora Santo Francesco a una villa, ch'era in su li confini del contado d'Arezzo, se gli parò dinanzi con grande pianto una donna con un figliolo in braccio, il quale avea otto anni, che li quattro era stato ritropico; ed era sì isconciamente enfiato nel ventre, che stando ritto non si potea riguardare a' piedi; e ponendogli questa donna quello figliolo dinanzi, e pregandolo che pregasse Iddio per lui, e

Santo Francesco si puose prima in orazione, e poi fatta l'orazione, pose le sue sante mani sopra il ventre del fanciullo; e subitamente fu risoluta ogni enfiatura, e fu perfettamente sanato, e rendello alla sua madre; la quale ricevendolo con gradissima allegrezza, e menandoselo a casa, ringraziò Iddio e Santo Francesco, e 'l figliuolo guarito mostrava volentieri a tutti quelli della contrada, che venivano a casa sua per vederlo. Il dì medesimo passò Santo Francesco per lo borgo a Santo Sepolcro, e innanzi che s'appressasse al Castello, le turbe del Castello e delle ville gli si feciono incontro, e molti di loro gli andavano innanzi co' rami d'ulivi in mano, gridando forte : Ecco il Santo, ecco il Santo; e per divozione e voglia, che le genti aveano di toccarlo, faceano grande calca e pressa sopra lui : ma egli andando colla mente elevata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque e' fusse dalla gente toccato, o tenuto e tirato, a modo che persona insensibile, non ne sentì niente di cosa, che intorno a sè fusse fatta, o detta; nè eziandio s'avvide, che e' passasse per quello Castello, nè per quella contrada. Onde passato il borgo, e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo egli ad una casa di lebbrosi, di là dal borgo bene un miglio, e ritornandosi in sè, a modo come se venisse dall'altro mondo, il celestiale contemplatore domandò il compagno : Quando saremo noi presso al borgo? Veramente l'anima sua fissa e ratta in contemplazione delle cose celestiali, non avea sentita cosa terrena nè varietà di luoghi, nè di tempi, nè di persone accorrenti. E questo più altre volte addivenne, secondo che per chiara esperienza provarono i compagni suoi. Giugne in quella sera Santo Francesco al luogo de' Frati di Monte Casaele, nello quale luogo si era uno Frate sì crudelmente infermo, e sì orribilmente tormentato della infermità, che 'l suo male parea piuttosto tribolazione e tormento di Demonio, che infermità naturale; imperocchè alcuna volta egli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo, e con ischiuma alla bocca; or quivi gli si attrappavano tutti gli nerbi del corpo, or si stendevano, or si piegavano, or si storcevano, or si raggiugneva la collottola colle calcagna; e gittavasi in

alto, e immantanente ricadeva supino. E essendo Santo Francesco a tavola, e udendo da' Frati di questo Frate così miserabilmente infermo e senza rimedio, ebbegli compassione; e prese una fetta del pane che egli mangiava, fecevi suso il segno della santissima Croce con le sue sante mani istimatizzate, e mandolla al Frate infermo: il quale come l'ebbe mangiato, fu perfettamente guarito, e mai più non sentì di quella infermità. Viene la mattina seguente, e Santo Francesco manda due di quelli Frati che erano in quello luogo, a stare alla Vernia, e rimanda con loro il villano, che era venuto con lui dietro allo asino, lo quale gli avea prestato, volendo che con essi egli si ritorni a casa sua. Andarono li Frati col detto villano; e entrando nel contado di Arezzo, vidongli da lungi certi della contrada, e ebbono grande allegrezza, pensando che fusse Santo Francesco, il quale v'era passato due dì dinanzi: imperocchè una loro donna, la quale sopra a partorire tre dì era stata, e non potendo partorire, si moria; eglino si pensavano di riaverla sana e libera, se Santo Francesco le ponesse le sue sante mani addosso. Ma appressandosi i detti Frati, poichè coloro ebbono cognosciuto, che non v'era Santo Francesco, n'ebbono grande maninconia. Ma laddove non era il Santo corporalmente, non mancò però la sua virtù, perocchè non mancò la loro fede. Mirabile cosa! la donna si moriva, e già avea i tratti della morte. Domandano costoro li Frati, s'eglino avessono cosa toccata dalle mani santissime di Santo Francesco. Pensano, e cercano li Frati diligentemente; ed in somma non si trova nessuna cosa, che Santo Francesco abbia toccato con le sue mani, se non il capresto[1] dello asino, in sul quale egli era venuto. Prendono costoro questo capresto con grande riverenzia e divozione, e pongonlo in su 'l corpo della donna gravida, chiamando divotamente il nome di Santo Francesco, e a lui raccomandandosi fedelmente. E che più? Sì tosto come la donna ebbe sopra di sè il detto capresto, subitamente fu liberata da ogni pericolo, e partorì con gaudio agevolmente, e con sa-

[1] Capresto = capestro, cavezza.

lute. Santo Francesco, poichè fu stato alquanti dì nel detto luogo, si partì e andò alla Città di Castello, ed eccoti molti cittadini, che li menavano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregavano umilmente per la sua liberazione; imperocchè ella, or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino, tutta la contrada turbava. Allora Santo Francesco, fatta prima orazione, e fatto sopra di lei il segno della santissima Croce, comandò al Demonio, che si partisse da lei: e subitamente si partì, e lasciolla sana del corpo e dello intelletto. E divolgandosi questo miracolo nel popolo, un'altra donna con grande fede gli portò il suo fanciullo infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente, che li piacesse di segnarlo con le sue mani. Allora Santo Francesco, accettando la sua divozione, prese questo fanciullo e lieva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della santissima Croce sopra la piaga, e poi colle sue mani sì lo rifascia, e rendelo alla sua madre: e perocchè era sera, ella se lo mise immantanente nel letto a dormire. Va poi costei la mattina, per trarre il figliuolo dal letto, e trovollo sfasciato; e guarda, e trovalo sì perfettamente guarito, come se mai non avesse avuto male nessuno; eccetto che nello luogo della piaga v'era sopra cresciuta la carne, in modo d'una rosa vermiglia: e questo piuttosto in testimonio del miracolo, che in segno della piaga; imperocchè la detta rosa istando in tutto il tempo della vita sua, spesse volte lo 'nducea a divozione di Santo Francesco, il quale l'avea guarito. In quella città dimorò allora Santo Francesco un mese, a' prieghi de' divoti cittadini, nel quale tempo egli fece assai altri miracoli; e poi si partì di quivi, per andare a Santa Maria degli Angeli con Frate Lione, e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello, in sul quale Santo Francesco andava. Addivenne che, tra per le male vie, e per lo freddo grande, camminando tutto il dì, e' non poterono giugnere a luogo veruno, dove potessono albergare; per la qual cosa costretti dalla notte e dal mal tempo, eglino si ricoverarono sotto la ripa

d'uno sasso cavato per cessare [1] la neve e la notte, che sopravveniva. E standosi così sconciamente, e anche male coperto il buono uomo di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo, e modo non vi era di fare punto di fuoco, si 'ncominciò a rammaricare pianamente fra sè medesimo, e piagnere; e quasi mormorava di Santo Francesco che in tale luogo l'avea condotto. Allora Santo Francesco, sentendo questo, sì gli ebbe compassione; e in fervore di spirito istende la mano sua addosso di costui, e toccalo. Mirabile cosa! di subito ch'egli l'ebbe toccato colla mano incesa e forata dal fuoco serafico, si partì ogni freddo: e tanto caldo entrò in costui dentro e di fuori, che li parea essere presso alla bocca d'una fornace ardente, onde egli immantanente confortato nella anima e nel corpo, s'addormentò; e più suavemente, secondo il suo dire, egli dormì quella notte tra' sassi e tra la neve insino alla mattina, che non avea mai dormito nel proprio letto. Camminarono poi l'altro dì, e giunsono a Santa Maria degli Angeli: e quando e' v'erano presso, Frate Lione lieva alto gli occhi, e sì guatava inverso il detto luogo di Santa Maria degli Angeli, e vide una Croce bellissima, nella quale era la figura del Crocifisso, andare dinanzi a Santo Francesco, il quale gli andava innanzi; e così conformemente andava la detta Croce dinanzi alla faccia di Santo Francesco, che quando egli restava, ed ella restava, e quando egli andava, ed ella andava: ed era di tanto splendore quella Croce che non solamente risplendea nella faccia di Santo Francesco, ma eziandio tutta la via d'intorno era alluminata; e bastò insino che Santo Francesco entrò nel luogo di Santa Maria degli Angeli. Giugnendo dunque Santo Francesco con Frate Lione, furono ricevuti da' frati con somma allegrezza e carità. E d'allora innanzi Santo Francesco dimorò il più del tempo in quello luogo di Santa Maria degli Angeli, insino alla morte. E continuamente si spandea più e più per lo Ordine e per lo mondo la fama della sua santità, e de' suoi miracoli, quantun-

[1] Cessare = ripararsi dalla neve durante la notte.

que egli per la sua profondissima umiltà celasse, quanto potea, i doni e le grazie di Dio, ed appellassesi grandissimo peccatore. Di che maravigliandosi una volta Frate Lione, e pensando iscioccamente fra sè medesimo: Ecco, costui si chiama grandissimo peccatore in pubblico; e' venne grande allo Ordine; e tanto è onorato da Dio; e nientedimeno in occulto e' non si confessa mai del peccato carnale: sarebbe mai egli vergine? e sopra a ciò gli cominciò a venire grandissima volontà di saperne la verità, ma non era ardito di domandarne Santo Francesco, onde egli ne ricorse a Dio; e pregandolo istantemente, che lo certificasse di quello che desiderava di sapere, per la molta orazione e merito di Santo Francesco, fu esaudito, e certificato che Santo Francesco era vergine veramente del corpo per tale visione. Imperocchè egli vide in visione Santo Francesco istare in uno luogo alto e eccellente, al quale veruno potè andare, nè ad esso aggiugnere; e fugli detto in ispirito, che quello luogo così alto e eccellente significava in Santo Francesco la eccellenza della castità verginale, la quale ragionevolmente si confacea alla carne, che dovea essere adornata delle sacre sante Istimate di Cristo. Veggendosi Santo Francesco, per cagione delle Istimate di Cristo, appoco appoco venire meno la forza del corpo, e non potere avere più cura del reggimento dello Ordine, affrettò il Capitolo generale: il quale essendo tutto ragunato, ed egli umilmente si scusò alli Frati della impotenzia, per la quale egli non potea più attendere alla cura dello Ordine, quanto alla esecuzione del generalato; benchè lo ufficio del generalato non renunziasse, perocchè non potea, dappoichè fatto era Generale dal Papa; e però e' non potea lasciare l'ufficio, nè sustituire successore senza espressa licenza del Papa; ma istituì suo Vicario Frate Pietro Cattani, raccomandando a lui ed alli Ministri provinciali l'Ordine affettuosamente, quanto egli potea più. E fatto questo, Santo Francesco, confortato in ispirito, levando agli occhi e le mani al Cielo disse così: A te, Signore Iddio mio, a te raccomando la tua famiglia, la quale insino a ora tu mi hai commessa, e ora per le

infermitadi mie, le quali tu sai, dolcissimo Signore mio, io non ne posso più avere cura. Anche la raccomando a' Ministri provinciali: sieno tenuti eglino a renderte-ne ragione il dì del giudicio, se veruno Frate, per loro negligenzia, o per loro male esemplo, o per loro troppo aspra correzione perirà. Ed in queste parole, come a Dio piacque, tutti li Frati del Capitolo intesono che par-lasse delle sacre sante Istimate, in quel ch'egli si iscu-sava per infermitade; e per divozione nessuno di loro in-nanzi non si potè tenere di non piagnere. E d'allora innanzi lasciò tutta la cura e 'l reggimento dello Ordi-ne nella mano del suo Vicario, e delli Ministri Pro-vinciali; e dicea: Ora dappoich'io ho lasciata la cura dello Ordine per le mie infermità, io non sono tenuto oggimai, se non a pregare Iddio per nostra Religione, e di dare buono esemplo alli Frati. E ben so di veri-tade, che se la infermità mi lasciasse, il maggiore aju-to ch'io potessi fare alla Religione, sarebbe di prega-re continuamente Iddio per lei, che egli la difenda e governi e conservi. Ora, come detto è di sopra, avve-gnachè Santo Francesco s'ingegnasse quanto potea di nascondere le sacre sante Istimate, e dappoichè le ebbe ricevute, andasse sempre o stesse colle mani fasciate e co' piedi calzati, non potè però fare, che molti Frati in diversi modi non le vedessero e toccassero, e quella spezialmente del costato, la quale egli con maggiore di-ligenzia si sforzava di celare. Onde uno Frate che lo serviva, una volta lo 'ndusse con divota cautela a trarsi la tonaca, per iscuoterla dalla polvere; e traendosela in sua presenza, quel Frate vide chiaramente la piaga del costato; e mettendogli la mano in seno velocemente, sì la toccò con tre dita, e comprese la sua quantità e grandezza: e per simile modo di quel tempo la vide il Vicario suo. Ma più chiaramente ne fu certificato Frate Ruffino, il quale era uomo di grandissima contempla-zione; del quale disse alcuna volta Santo Francesco, che nel mondo non era più santo uomo di lui, e per la sua santità egli intimamente l'amava, e compiacevagli in ciò che e' volea. Questo Frate Ruffino in tre modi sè ed altrui certificò dette sacre sante Istimate, e spe-

zialmente di quella del costato. Il primo si fu, che dovendo lavare i panni di gamba, li quali Santo Francesco portava sì grandi, che tirandogli ben su, con essi copriva la piaga del lato ritto; il detto Frate Ruffino li riguardava e considerava diligentemente, e ogni volta gli trovava sanguinosi dal lato ritto; per la qual cosa egli si avvedea certamente, che quello era sangue che gli usciva dalla detta piaga: di che Santo Francesco lo riprendea quando vedea ch'egli spiegasse i panni che egli si traesse, per vedere il detto segnale. Il secondo modo si fu, che 'l detto Frate Ruffino una volta grattando le reni a Santo Francesco, in vero studio egli trascorse colla mano, e mise le dita nella piaga del costato; di che Santo Francesco per lo dolore che sentì, gridò forte: Iddio tel perdoni, o Frate Ruffino, perchè hai fatto così. Il terzo modo si fu, che una volta egli con grande istanzia chiese a Santo Francesco per grandissima grazia che egli gli desse la sua cappa, e prendesse la sua per amore della carità; alla cui petizione, benchè malagevolmente condescendendo il caritativo Padre, si trasse la cappa e diegliela, e prese la sua; e allora nel trarre e rimettere, Frate Ruffino chiaramente vide la detta piaga. Frate Lione similmente, e molti altri Frati vidono le dette sacre sante Istimate di Santo Francesco, mentre che vivea: li quali Frati, benchè per la loro santitade fossero uomini degni di fede, e da credere loro alla semplice parola, nientedimeno, per tôrre via ogni dubbio di cuori, giurarono in sul Santo Libro, che eglino l'aveano vedute chiaramente. Viddonle eziandio alquanti Cardinali, li quali aveano con lui grande famigliaritade, e in riverenzia delle dette sacre sante Istimate di Santo Francesco, compuosono e feciono belli e divoti Inni, ed Antifone, e Prose. Il sommo Pontefice Alessandro Papa, predicando al popolo, dove erano tutti li Cardinali, tralli quali era il Santo Frate Bonaventura, che era Cardinale, disse e affermò, che egli avea veduto co' suoi occhi le sacre sante Istimate di Santo Francesco, quando egli era vivo; e Madonna Jacopa di Settensoli da Roma, la quale era la maggiore donna di Roma al suo tempo, ed era divotissima di Santo Francesco, e le vide prima

che egli morisse, e poi morto che fu, le vide e le baciò più volte con molta riverenzia, perocch'ella venne da Roma ad Ascesi per la morte di Santo Francesco, per divina rivelazione, e fue in questo modo. Santo Francesco, alquanti dì innanzi alla morte sua, istette infermo in Ascesi nel Palagio del Vescovo con alquanti de' suoi compagni, e con tutta la sua infermità ispesse volte cantava certe laude di Cristo. Uno dì gli disse uno de' suoi compagni: Padre, tu sai che questi cittadini hanno grande fede in te, e reputanti uno santo uomo; e perciò e' possono pensare, che se tu se' quello che elli credono, tu doveresti in questa tua infermità pensare della morte e innanzi piagnere che cantare, poichè tu se' così gravemente infermo; e intendi, che 'l tuo cantare e 'l nostro, che tu ci fai fare, s'ode da molti e del Palagio, e di fuori; imperocchè questo Palagio si guarda per te da molti uomini armati, i quali forse ne potrebbono avere malo esemplo. Onde io credo, disse cotesto Frate, che tu faresti bene a partirti di quinci, e che noi ci tornassimo tutti a Santa Maria degli Agnoli, perocchè noi non istiamo bene qui tra li secolari. Li risponde Santo Francesco: Carissimo Frate, tu sai, che ora fa due anni, quando noi istavamo in Fuligno, Iddio mi rivelò ancora a me, che di qui a pochi dì, in questa infermità, il detto termine si finirà: e in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti li miei peccati, e della beatitudine del Paradiso. Insino a quella rivelazione, io piansi della morte, e delli miei peccati: ma poich'io ebbi quella rivelazione, io sono sì pieno d'allegrezza, ch'io non posso più piagnere; e però io canto e canterò a Dio, il quale m'ha dato il bene della grazia sua, ed hammi fatto certo de' beni della gloria di Paradiso. Del nostro partire di quinci, io acconsento e piacemi; ma trovate modo di portarmi, imperocchè io per la infermità non posso andare. Allora i Frati lo presono a braccia e sì 'l portarono, accompagnati cioè da molti cittadini. E giugnendo ad uno spedale, che era nella via, Santo Francesco disse a quelli che 'l portavano: Ponetemi in terra, e rivolgetemi in verso la Cittade. E posto che fu colla faccia in verso Ascesi, egli

benedisse la Cittade di molte benedizioni, dicendo: Benedetta sia tu da Dio, Città Santa, imperocchè per te molte anime si salveranno, e in te molti servi di Dio abiteranno, e di te molti ne saranno eletti al reame di vita eterna. E dette queste parole, si fece portare oltre a Santa Maria degli Angeli. E giunti che furono a Santa Maria degli Angeli, sì lo portarono alla infermeria e ivi il puosono a riposare. Allora Santo Francesco chiamò a sè uno dei compagni, e sì gli disse: Carissimo Frate, Iddio m'ha rivelato, che di questa infermità, insino a cotal dì, io passerò di questa vita; e tu sai, che Madonna Jacopa di Settensoli, divota carissima dello Ordine nostro, s'ella sapesse la morte mia, e non ci fusse presente, ella si contristerebbe molto, e però significale, che se ella mi vuol veder vivo, immatinente venga qui. Risponde il Frate: Troppo di' bene, Padre; che veramente per la grande divozione che ella ti porta, e' sarebbe molto isconvenevole, che ella non fusse alla morte tua. Va dunque, disse Santo Francesco, e recami il calamajo, e' fogli, e la penna, e iscrivi com'io ti dico. E recato ch'egli l'ebbe, Santo Francesco detta la lettera in questa forma: A Madonna Jacopa serva di Dio, Frate Francesco poverello di Cristo, salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi, Carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in brieve. E però, se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muoverai, e vieni a Santa Maria degli Angeli; imperocchè, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo: ed arreca teco panno di ciliccio, nel quale si rivolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Pregoti ancora, che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare, quando io era infermo a Roma. E mentre che questa lettera si scriveva, fu da Dio rivelato a Santo Francesco, che Madonna Jacopa venia a lui, ed era presso il luogo, e recava seco tutte quelle cose, ch'egli mandava chiedendo per lettera. Di che, avuta questa rivelazione, disse Santo Francesco al Frate che scriveva la lettera, che non iscrivesse più oltre, poichè non bisognava, ma ri-

ponesse la lettera; della qual cosa molto si maravigliarono i Frati, perchè non compiva la lettera, e non volea che ella si mandasse. E istandosi così un pezzo, la porta del luogo fu picchiata forte, e Santo Francesco mandò il portinajo ad aprire: ed aprendo la porta, quivi si era Madonna Jacopa, nobilissima donna di Roma, con due suoi figliuoli Senatori di Roma, e con grande compagnia di uomini a cavallo, ed entrarono dentro; e Madonna Jacopa se ne va diritto all'infermeria, e giugne a Santo Francesco. Della cui venuta Santo Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, ed ella similmente, veggendo lui vivo e parlandogli. Allora ella gli spuose, come Iddio le avea rivelato a Roma, istando ella in orazione, il termine brieve della sua vita, e come egli dovea mandare per lei a chiedere quelle cose, le quali tutte ella disse che le aveva arrecate; e sì le fece arrecare a Santo Francesco, diedegliene a mangiare, e mangiato che gli ebbe, e molto confortatosi, questa Madonna Jacopa s'inginocchiò a' piedi di Santo Francesco, e prendè quei santissimi piedi segnati e ornati di piaghe di Cristo; e con sì grande eccesso di devozione gli baciava e bagnava di lagrime i piedi, che a' Frati che stavano d'intorno, parea vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo; e per nessuno modo la ne poteano spiccare. E finalmente dopo grande ispazio, la levarono d'indi e trassonla da parte; e domandaronla, come ella era venuta così ordinatamente e così provveduta di tutte quelle cose, che erano di mestieri alla vita, e alla sepoltura di Santo Francesco. Rispuose Madonna Jacopa, che orando ella a Roma una notte, ed ella udì una voce di Cielo, che disse: Se tu vuoi trovare Santo Francesco vivo, senza indugio va ad Ascesi, e porta teco quelle cose, che tu li suoli dare quando è infermo, e quelle cose, le quali saranno bisogno alla sepoltura; ed io, disse ella, così ho fatto. Stette adunque ivi la detta Madonna Jacopa insino a tanto, che Santo Francesco passò di questa vita, e che fu seppellito; ed alla sua sepoltura fece grandissimo onore ella con tutta la sua compagnia, e fece tutta la spesa di ciò che fu di bisogno. E poi ritornandosi a Roma, ivi a poco tempo questa

gentile donna si morì santamente; e per divozione di Santo Francesco si giudicò, e volle essere portata e seppellita a Santa Maria degli Angeli, e così fu.

Come Messere Jeronimo toccò, e vide le sacre e sante Istimate di Santo Francesco, che prima non le credea.

Nella morte di Santo Francesco, non solamente la detta Madonna Jacopa, e li figliuoli colla sua compagnia vidono, e baciarono le gloriose sacrate Istimate sue, ma eziandio molti cittadini d'Ascesi; fra' quali uno Cavaliere molto nominato e grande uomo, che aveva nome Messere Jeronimo, il quale ne dubitava molto ed erane iscredente, come Santo Tommaso Apostolo di quella di Cristo; e per certificarne sè e gli altri, arditamente innanzi alli Frati ed alli seccolari, movea li chiovi delle mani e de' piedi, e trassinava la piaga del costato evidentemente. Per la quale cosa egli poi n'era costante testimonio di quella verità, giurando in sul Libro, che così era, e così avea veduto e toccato. Vidonle ancora, e baciaronle le gloriose sacre sante Istimate di Santo Francesco Santa Chiara colle sue Monache, le quali furono presenti alla sua sepoltura.

Del dì, e dello anno della morte di Santo Francesco.

Passò di questa vita il glorioso Confessore di Cristo, Messere Santo Francesco, l'anno del nostro Signore mille dugento ventisei, a dì quattro d'Ottobre il Sabato, e fu seppellito la Domenica. In quello anno era l'anno vigesimo della sua conversione, cioè quando avea cominciato a fare penitenzia, ed era il secondo anno dopo la 'mpressione delle sacre sante Istimate ed era negli anni quarantacinque della sua nativitade.

Della Canonizzazione di Santo Francesco.

Poi fu canonizzato Santo Francesco, nel mille dugento venti otto, da Papa Gregorio Nono, il quale venne personalmente ad Ascesi a canonizzarlo. E questo basti alla quarta considerazione.

Della quinta, e ultima considerazione delle sacre sante Istimate.

La quinta e ultima considerazione si è, di certe apparizioni e rivelazioni e miracoli, i quali Iddio fece e dimostrò dopo la morte di Santo Francesco, a confermazione delle sacre sante Istimate sue, e a notificazione del dì e dell'ora, che Cristo gliele diede. E quanto a questo è da pensare, che nelli anni Domini mille dugento ottantadue a dì.... del mese d'Ottobre, Frate Filippo Ministro di Toscana, per comandamento di Frate Giovanni Buonagrazia Generale Ministro, richiese per santa obbedienza Frate Matteo da Castiglione Aretino, uomo di grande divozione e santità, che gli dicesse quello che sapea del dì e dell'ora, nella quale le sacre sante Istimate furono da Cristo impresse nel corpo di Santo Francesco; imperocchè sentiva, che di ciò egli ne avea avuto rivelazione. Il quale Frate Matteo costretto dalla santa obbedienza, gli rispuose così : Istando io di famiglia alla Vernia, questo anno passato del mese di Maggio io mi posi uno dì in orazione nella cella, che è nel luogo, dove si crede che fu quella apparizione serafica. Ed in nella mia orazione io pregai Iddio divotissimamente, che gli piacesse di rivelare a qualche persona il dì e l'ora e 'l luogo, nel quale le sacre sante Istimate furono impresse nel corpo di Santo Francesco. E perseverando io in orazione ed in questo priego più oltre che il primo sonno, e' m'apparve Santo Francesco con grandissimo lume, e sì mi disse : Figliuolo, di che prieghi tu Iddio? Ed io gli dissi : Padre, priego di cotale cosa. Ed egli a me disse : Io sono il tuo padre Francesco;

cognoscimi tu bene? Padre, diss'io, sì. Allora, egli mi mostrò le sacre sante Istimate delle mani e de' piedi e del costato, e disse: Egli è venuto tempo, che Iddio vuole che si manifesti a gloria sua quello, che i Frati per addietro non si sono curati di sapere. Sappi che colui che mi apparve non fu Angelo, ma fu Gesù Cristo in ispezie di Serafino; il quale colle sue mani m'impresse nel corpo mio queste piaghe, siccome egli le ricevette nel corpo suo in sulla Croce, e fu in questo modo: che il dì innanzi alla Esaltazione della Santa Croce, venne a me uno Angelo, e dissemi dalla parte di Dio, ch'io m'apparecchiassi a pazienza e a ricevere ciò, che Iddio mi volesse mandare. Ed io rispuosi, che io era apparecchiato a ricevere e a sostenere ogni cosa, che fusse a piacere di Dio. Poi la mattina seguente, cioè la mattina di Santa Croce, la quale era quello anno in Venerdì, all'aurora io usci' della cella in fervore di spirito grandissimo, e andai a stare in orazione in questo luogo, ove tu se' ora, nel quale luogo ispesse volte orava. E orando io, ecco per l'aria discendea da Cielo un giovane crocifisso in forma di Serafino con sei alie, e con grande empito: al cui maraviglioso aspetto io m'inginocchiai umilmente, e cominciai a contemplare divotamente dello ismisurato amore di Gesù Cristo Crocifisso, e dello ismisurato dolore della passione sua: e l'aspetto suo generò in me tanta compassione, che a me pareva propriamente di sentire essa passione nel mio corpo, ed alla presenza sua tutto questo Monte risplendeva come sole; e così discendendo venne presso a me. E stando dinanzi a me, mi disse certe parole segrete, le quali io non ho ancora rivelate a persona; ma e' s'appressa il tempo, che elle si riveleranno. Poi dopo alcuno ispazio, Cristo si partì e ritornò in Cielo; ed io mi trovai così segnato di queste piaghe. Va dunque, disse Santo Francesco, e queste cose di' sicuramente al tuo Ministro; imperocchè questa ène operazione di Dio, e non di uomo. E dette queste parole, Santo Francesco mi benedisse, e ritornossi in Cielo con una grande moltitudine di giovani isplendentissimi. Tutte queste cose il detto Frate Matteo disse sè avere vedute e udite, non dormendo, ma vegghiando.

E così giurò corporalmente avere detto al detto Ministro, a Firenze nelle cella sua, quando egli lo richiese di ciò per obbedienza.

Come un santo Frate, leggendo la leggenda di Santo Francesco, nel capitolo delle sacre sante Istimate, delle segrete parole le quali disse il Serafino a Santo Francesco quando gli apparve, pregò tanto Iddio, che Santo Francesco gliele rivelò.

Un'altra volta uno Frate divoto e santo, leggendo la leggenda di Santo Francesco nel capitolo delle sacre sante Istimate, cominciò con grande ansietà di spirito a pensare, che parole potessono essere istate quelle così segrete, le quali Santo Francesco disse, che non rivelerebbe a persona, mentre egli vivesse; le quali il Serafino gli aveva dette, quando gli apparve. Quelle parole non volle Santo Francesco dire a persona in vita sua; ma ora dopo la morte sua corporale forse lo direbbe, se egli ne fusse pregato divotamente. E d'allora innanzi, cominciò il divoto Frate a pregare Iddio e Santo Francesco, che quelle parole piacesse loro di rivelare; e perseverando questo frate otto anni in questo priego, l'ottavo anno meritò d'essere esaudito in questo modo. Che un dì dopo mangiare, rendute le grazie in chiesa, istandosi costui in orazione in alcuna parte della chiesa, e pregando di questo Iddio e Santo Francesco più divotamente che non solea, e con molte lagrime, egli è chiamato da un altro Frate, ed ègli comandato da parte del Guardiano, ch'egli l'accompagnasse alla Terra per utilità del luogo. Per la qual cosa egli non dubitando che la obbedienza è più meritoria che la orazione, immantanente ch'egli udì lo comandamento del Prelato, lascia l'orazione umilmente, e va con quello Frate che lo chiamava. E come piacque a Dio, costui in quello atto della pronta obbedienza meritò quello che per lungo tempo d'orazione non avea meritato. Onde così tosto, come fuori della porta del luogo e' furono, e' si scontrarono in due Frati forestieri, li quali pareano che venissero di

lungi paesi; e l'uno di loro parea giovane, e l'altro antico e magro, e per lo mal tempo erano tutti fangosi e molli. Di che quello ubbidiente Frate, avendo loro grande compassione, disse al compagno con cui egli andava: O fratello mio carissimo, se 'l fatto per lo quale noi andiamo si può un poco indugiare, imperocchè cotesti Frati forestieri hanno gran bisogno d'essere ricevuti caritatevolmente, io ti priego che tu mi lasci in prima andare a lavare loro li piedi, e spezialmente a questo Frate antico che n'ha maggiore bisogno, e voi potrete lavarli a questo più giovane; e poi andremo per li fatti del Convento. Allora condiscendendo questo Frate alla carità del compagno, ritornarono dentro, e ricevendo questi Frati forestieri molto caritatevolmente, sì gli menarono in cucina al fuoco a scaldarsi e a rasciugarsi; al quale fuoco si riscaldavano otto altri Frati del luogo. E istati che furono un poco al fuoco, li trassono da parte per lavare loro li piedi, secondo che insieme aveano composto. E lavando quello Frate obbediente e divoto li piedi a quel Frate più antico, e levandone il fango, perocchè erano molto fangosi, e ragguardando, e' vide li suoi piedi segnati dalle sacre sante Istimate; e subitamente per allegrezza e stupore abbracciandolo istretto, cominciò a gridare: O tu se' Cristo, o tu se' Santo Francesco. A questa voce e a queste parole, levansi suso li Frati che erano al fuoco, e traggono là a vedere con grande tremore e reverenzia quelle gloriose Istimate. E allora questo Frate antico a' loro prieghi permette, che eglino chiaramente le veggano e tocchino e bacino. E ancora più meravigliandosi eglino per la allegrezza, e' disse loro: Non dubitate e non temete, Frati carissimi e figliuoli; io sono il vostro Padre Frate Francesco, il quale, secondo la volontà di Dio, fondai tre Ordini. E conciossiacosach'io sia istato pregato, già otto anni è, da questo frate il quale mi lava li piedi, e oggi più ferventemente che mai altre volte, che io gli riveli quelle parole segrete, che mi disse il Serafino quando mi diede le Istimate: le quali parole io non volli rivelare mai in vita mia; oggi per comandamento di Dio, per la sua perseveranza, e per la sua pronta obbedienza, per la

quale egli lasciò la sua dolcezza della contemplazione, io sono mandato da Dio a rivelargli dinanzi a voi quello ch'egli addomanda. E allora volgendosi Santo Francesco verso quello Frate, disse così: Sappi, carissimo Frate, che essendo io sul Monte della Vernia, tutto assorto nella memoria della Passione di Cristo in quella apparizione serafica, io fui da Cristo così istimatizzato nel corpo mio, e allora mi disse Cristo: Sai tu quello che io t'ho fatto? Io t'ho dato i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio Gonfaloniere. E come io il dì della morte mia discesi al Limbo, e tutte l'anime le quali io vi trovai, in virtù delle mie Istimate ne trassi, e menaile a Paradiso; così concedo a te insino a ora, acciocchè tu mi sia conforme così nella morte, come mi se' stato nella vita, che tu, poichè sarai passato di questa vita, ogni anno il dì della tua morte vada al Purgatorio, e tutte l'anime degli tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore, e Continenti, e oltre a questo, quelle de' tuoi divoti le quali tu vi troverai, ne tragghi in virtù delle tue Istimate le quali io t'ho date, e menile a Paradiso. E queste parole io non dissi mai, mentre che io vissi nel mondo; e dette queste parole, Santo Francesco e il compagno subito isparirono. Molti Frati poi udirono questo da quelli otto Frati, che furono presenti a questa visione e parole di Santo Francesco.

Come Santo Francesco essendo morto, apparve a Frate Giovanni della Vernia, stando in orazione.

In sul Monte della Vernia apparve una volta Santo Francesco a Frate Giovanni della Vernia, uomo di grande santitade, istando egli in orazione, e istette e parlò con lui per grandissimo spazio: e finalmente volendosi partire, disse così: Domandami ciò che tu vuogli. Disse Frate Giovanni: Padre, io ti priego, che tu mi dichi quello che io ho lungo tempo desiderato di sapere, cioè quello che voi facevate, e ove voi eravate, quando v'apparve il Serafino. Risponde Santo Francesco: Io orava in quello luogo, dov'è ora la Cappella del Conte

Simone da Battifolle, e chiedeva due grazie al mio Signore Gesù Cristo. La prima era, che mi concedesse in vita mia, che io sentissi nella anima mia e nel corpo mio, quanto fusse possibile, tutto quel dolore il quale egli avea sentito in sè medesimo al tempo della sua acerbissima passione. La seconda grazia, ch'io gli addomandai, si era similmente, ch'io sentissi nel cuore mio quello eccessivo amore, del quale egli s'accendea a sostenere tanta passione per noi peccatori. E allora Iddio mi mise nel cuore, che mi concederebbe di sentire l'uno e l'altro quanto fusse possibile a pura creatura: la quale cosa bene mi fu adempiuta nella 'mpressione delle Istimate. Allora Frate Giovanni il domanda, se quelle parole segrete, le quali gli avea dette il Serafino, erano istate in quel modo, che recitava quello santo Frate detto di sopra; lo quale affermava, che le aveva udite da Santo Francesco in presenzia d'otto Frati. Rispuose Santo Francesco, che così era il vero, come quello Frate avea detto. Allora Frate Giovanni prende sicurtà di domandare, per la liberalità del conceditore, e dice così: O Padre, io ti priego istantissimamente, che tu mi lasci vedere e baciare le tue sacre sante gloriose Istimate; non perchè io ne dubiti niente, ma solo per mia consolazione; imperocchè io ho questo sempre desiderato. E Santo Francesco liberamente mostrandogliele e porgendogliele, Frate Giovanni chiaramente le vide e toccò e baciò. E finalmente il domandò: Padre, quanta consolazione ebbe l'anima vostra, veggendo Cristo benedetto venire a voi a donarvi gli segnali della sua santissima Passione? Ora volesse Iddio che io ne sentissi un poco di quella suavitade! Risponde allora Santo Francesco: Vedi tu questi chiovi? Dice Frate Giovanni: Padre, sì. Tocca un'altra volta, dice Santo Francesco, questo chiovo ch'è nella mia mano. Allora Frate Giovanni con grande riverenzia e timore tocca quello chiovo; e subitamente in quel toccare, tanto odore ne uscì, come una vergola di fummo, a modo che d'incenso, ed entrando per lo naso di Frate Giovanni, di tanta soavità empiè l'anima sua e 'l corpo, che immantanente egli fu ratto in Dio in estasi e divenuto insensibile; e così

ratto istette da quella ora, che era l'ora di terza, insino a vespro. E questa visione e dimestico parlare con Santo Francesco Frate Giovanni non disse mai ad altri che al confessore suo, se non quando venne a morte; ma essendo presso alla morte, la rivelò a più frati.

D'uno santo Frate, che vide una mirabile visione di uno suo compagno essendo morto.

Nella provincia di Roma, uno Frate molto divoto e santo vide questa mirabile visione. Essendo morto una notte, e la mattina sotterrato dinanzi alla entrata del Capitolo un carissimo Frate suo compagno, il dì medesimo si ricolse quel Frate in un canto del Capitolo dopo desinare, a pregare Iddio e Santo Francesco divotamente per l'anima di questo Frate morto suo compagno. E perseverando egli in orazione con prieghi e con lagrime, di meriggio, quando tutti gli altri erano iti a dormire, ecco che sentì uno grande strascinìo per lo chiostro, di che subitamente con grande paura egli dirizza gli occhi verso il sepolcro di questo suo compagno; e videvi stare in sulla entrata del Capitolo Santo Francesco, e dietro a lui una grande moltitudine di Frati d'intorno al detto sepolcro. Guarda più oltre, e vide nel mezzo del chiosrto un fuoco di fiamma grandissima, e nel mezzo della fiamma istare l'anima di quello suo compagno morto. Guarda d'intorno al chiostro, e vide Gesù Cristo andare d'intorno al chiostro con grande compagnia d'Angeli e di Santi. Ragguardando queste cose con grande istupore, e' vede, che quando Cristo passa dinanzi al Capitolo, Santo Francesco con tutti quei Frati s'inginocchia, e dice così: Io ti priego, carissimo mio Padre e Signore, per quella inestimabile carità, la quale tu mostrasti alla umana generazione nella tua incarnazione, che tu abbi misericordia della anima di quel mio Frate, il quale arde in quel fuoco; e Cristo non rispondeva niente, ma passa oltre. E ritornando la seconda volta e passando dinanzi al Capitolo, Santo Francesco anche s'inginocchia co' suoi Frati, come

prima, e pregalo in questa forma: Io ti priego, pietoso Padre e Signore, per la ismisurata carità che tu mostrasti alla umana generazione, quando moristi in sul legno della Croce, che tu abbi misericordia dell'anima di quel mio Frate; e Cristo similmente passava, e non lo esaudiva. E dando la volta in torno al chiostro, ritornava la terza volta, e passava dinanzi al Capitolo; ed allora Santo Francesco, inginocchiandosi come prima, li mostrò le mani e li piedi e 'l petto, e disse così: Io ti priego, pietoso Padre e Signore, per quello grande dolore, e grande consolazione ch'io sostenni, quando tu imponesti queste Istimate nella carne mia, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio Frate, che è in quel fuoco di Purgatorio. Mirabile cosa! essendo pregato Cristo questa terza volta da Santo Francesco sotto il nome delle sue Istimate, immatanente ferma il passo, e riguarda le Istimate, ed esaudisce il priego, e dice così: A te, Francesco, io concedo l'anima del Frate tuo. Ed in questo, per certo volle onorare e confermare le gloriose Istimate di Santo Francesco, e apertamente significare, che l'anime de' suoi Frati che vanno al Purgatorio, non più agevolmente che in virtù delle sue Istimate, sono liberate dalle pene, e menate alla gloria di Paradiso, secondo le parole che Cristo, imprimendogliele, disse a Santo Francesco. Onde subitamente dette queste parole, quel fuoco del chiostro isvanì, e 'l Frate morto se ne venne a Santo Francesco; e insieme e con lui e con Cristo, tutta quella beata compagnia col loro Re glorioso, se ne andò in Cielo. Della qual cosa questo suo compagno Frate ch'avea pregato con lui, veggendolo liberato dalle pene e menatolo a Paradiso, ebbe grandissima allegrezza; e poi narrò agli altri Frati per ordine tutta la visione, ed insieme con loro laudò e ringraziò Iddio.

Come un nobile Cavaliere divoto di Santo Francesco fu certificato della morte, e delle sacre sante Istimate di Santo Francesco.

Un nobile Cavaliere da Massa di Santo Piero, che avea nome Messer Landolfo, il quale era divotissimo di Santo Francesco e finalmente per le sue mani ricevette l'abito del terzo Ordine, fu in questo modo certificato della morte di Santo Francesco, e delle sue sacre sante gloriose Istimate; che essendo Santo Francesco vicino alla morte, in quel tempo entrò il Demonio addosso a una femmina del detto Castello, e crudelmente la tormentava, e con questo la facea parlare per lettera sì sottilmente, che tutti i savj uomini e litterati, che veniano a disputare con lei, ella vincea. Avvenne, che partendosi da lei il Demonio, la lasciò libera due dì; ed il terzo dì ritornando in lei, l'affliggeva troppo più crudelmente che prima. La qual cosa udendo Messer Landolfo, se ne va a questa femmina, e domanda il Demonio che abitava in lei, quale era la cagione, che s'era partito da lei due dì e poi ritornando la tormentava più aspramente che prima. Risponde il Demonio: Quando io la lasciai, fu ch'io con tutti li miei compagni, che sono in queste parti, ci ricogliemmo insieme, ed andammo molto forti alla morte del mendico Francesco per disputare con lui, e prendere l'anima sua: ma essendo ella attorneata e difesa da maggiore moltitudine d'Angeli che non eravamo noi, e da loro portata dirittamente in Cielo, e noi ci siamo partiti confusi: sicchè io ristoro e rendo a questa misera femmina quello, che in que' due dì io ho lasciato. E allora Messer Landolfo lo scongiurò dalla parte di Dio, che dovesse dire quello che era di verità della santità di Santo Francesco, il quale diceva ch'era morto, e di Santa Chiara ch'era viva. Risponde il Demonio: Dirottene, o voglio o no, quello ch'è vero. Egli era tanto indegnato Iddio Padre contra gli peccati del mondo, che in brieve parea che volesse dare contra gli uomini, e contra alle femmine la definitiva sentenzia, e disterminargli del mondo, se non si correggessono.

Ma Cristo suo Figliuolo, pregando per gli peccatori, promise di rinnovare la sua vita e la sua passione in uno uomo, cioè in Francesco poverello e mendico; per la cui vita e dottrina, e' riducerebbe di tutto il mondo molti alla via della verità, e molti ancora a penitenzia. E ora per mostrare al mondo ciò ch'egli avea fatto in Santo Francesco, ha voluto che le Istimate della sua passione, le quali egli gli avea impresse nel suo corpo in vita sua, sieno ora vedute da molti e toccate nella morte sua. Similmente la madre di Cristo promise di rinnovare la sua purità virginale, e la sua umiltade in una femmina, cioè in Suor Chiara, per tale modo, che per lo suo esemplo, ella trarrebbe molte migliaia di femmine delle nostre mani. E così per queste promesse Iddio Padre mitigato, indugiò la sua diffinitiva sentenzia. Allora Messer Landolfo, volendo sapere di certo se 'l Demonio, ch'è camera e padre di bugia, in queste cose dicea vero, e spezialmente della morte di Santo Francesco, mandò un suo fedele donzello ad Ascesi a Santa Maria degli Angeli, a sapere se Santo Francesco era vivo, o morto: il quale donzello giugnendo là, certamente trovò, e così ritornando riferiva al suo Signore, che appunto il dì e l'ora che il Demonio avea detto, Santo Francesco era passato di questa vita.

Come Papa Gregorio Nono, dubitando delle Istimate di Santo Francesco, ne fu chiarito.

Lasciando tutti li miracoli delle sacre sante Istimate di Santo Francesco, li quali si leggono nella sua Leggenda, per conclusione di questa quinta considerazione, è da sapere che al Papa Gregorio Nono, dubitando un poco della piaga del costato di Santo Francesco, secondo che poi egli recitò, apparve una notte Santo Francesco, e levando un poco alto il braccio ritto, iscoperse la ferita del costato, e chiesegli una guastada [1]; e egli la facea recare; e Santo Francesco se la facea porre sotto

[1] Guastada = bottiglia corpacciuta.

la ferita del costato; e parve veramente al Papa, ch'ella s'empiesse insino al sommo di sangue mescolato con acqua, che usciva dalla detta ferita, e d'allora innanzi si partì da lui ogni dubitazione. E poi egli, di consiglio di tutti li Cardinali, approvò le sacre sante Istimate di Santo Francesco; e di ciò diede alli Frati privilegio ispeziale colla bolla pendente; e questo fece a Viterbo, lo undicesimo anno del suo Papato: e poi l'anno duodecimo, ne diede un altro più copioso. Ancora Papa Nicolò Terzo, e Papa Alessandro diedono di ciò copiosi privilegj, per li quali chiunque negasse le sacre sante Istimate di Santo Francesco, si potrebbe procedere contra di lui, siccome contra eretico. E questo basti, quanto alla quinta considerazione delle gloriose sante sacre Istimate del nostro Padre Santo Francesco; la cui vita Iddio ci dia grazia sì di seguitare in questo mondo, che per virtù delle sue Istimate gloriose noi meritiamo di essere salvati con lui in Paradiso. A laude di Gesù Cristo, e del Poverello Santo Francesco. Amen.

INCOMINCIA LA VITA DI FRATE GINEPRO

CAPITOLO I

Come Frate Ginepro tagliò il piede ad un porco, solo per darlo ad uno infermo.

Fu uno degli elettissimi discepoli e compagni primarj di Santo Francesco, Frate Ginepro, uomo di profonda umiltade, di grande fervore e caritade; di cui Santo Francesco, parlando una volta con quelli suoi santi compagni disse: Colui sarebbe buono Frate Minore, che avesse così vinto sè e 'l mondo, come Frate Ginepro. Una volta a Santa Maria degli Angeli, come infocato di caritade di Dio, visitando uno frate infermo, con molta compassione domandandolo: Possoti io fare servigio alcuno? risponde lo 'nfermo: Molto mi sarebbe grande consolazione se tu mi potessi fare che io avessi un peduccio di porco. Disse di subito Frate Ginepro: Lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente; e va, e piglia un coltello, credo di cucina; ed in fervore di spirito va per la selva dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno, e tagliali il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato: e ritorna, e lava e racconcia e cuoce questo piede: e con molta diligenzia apparecchiato bene, porta all'infermo il detto piede con molta caritade: e questo infermo il mangia con grande aviditade, non senza consolazione molta e letizia di Frate Ginepro: il quale con grande gaudio, per far festa a

questo infermo, ripeteva gli assalimenti che avea fatti a questo porco. In questo mezzo costui che guardava i porci, e che vide questo Frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta la storia al suo signore per ordine. E informato costui del fatto, viene al luogo de' Frati, e chiamandoli ipocriti, ladroncelli e falsarj, e malandrini e male persone. Perchè avete tagliato il piede al porco mio? A tanto romore quanto costui facea, si trasse Santo Francesco, e tutti li Frati, e con ogni umiltade iscusando i Frati suoi, e come ignorante del fatto, per placare costui, promettendogli di ristorarlo di ogni danno. Ma per tutto questo non fu però costui appagato, ma con molta iracundia, villania, e minaccie, turbato si parte da' Frati, e replicando più volte, come maliziosamente aveano tagliato il piede al porco suo; e nessuna escusazione nè promessione ricevendo partesi così iscandelizzato. E Santo Francesco pieno di prudenzia, e tutti gli altri Frati stupefatti, cogitò e disse nel cuore suo: Avrebbe fatto questo Frate Ginepro con indiscreto zelo? E fece segretamente chiamare a sè Frate Ginepro, e domandollo dicendo: Aresti tu tagliato il piede a uno porco nella selva? A cui Frate Ginepro, non come persona che avesse commesso difetto, ma come persona che gli parea aver fatta una grande carità, tutto lieto rispuose, e disse così: Padre mio dolce, egli è vero ch'io ho troncato al detto porco uno piede; e la cagione, Padre mio, se tu vuoi, odi compatendo. Io andai per carità a visitare il tale Frate infermo; e per ordine innarra tutto il fatto, e poi aggiugne: Io sì ti dico, che considerando la consolazione che questo nostro Frate ebbe, e 'l conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene. A cui Santo Francesco, con uno zelo di giustizia e con grande amaritudine disse: O Frate Ginepro, or perchè hai tu fatto così grande iscandolo? non senza cagione quello uomo si duole, ed è così turbato contra di noi; e forse, ch'egli è ora per la Città diffamandoci di tanto difetto, e ha grande cagione. Onde io ti comando per santa obbedienza, che tu corra dietro a lui tanto che

tu il giunga, e gittati in terra isteso dinanzi a lui, e digli tua colpa, promettendogli di fare soddisfazione tale e sì fatta, ch'egli non abbia materia di rammaricarsi di noi; che per certo questo è stato troppo grande eccesso. Frate Ginepro fu molto ammirato delle sopradette parole; e quelli attoniti se nè stavano, maravigliandosi, che di tanto caritativo atto a nulla si dovesse turbare, imperocchè parea a lui, queste cose temporali essere nulla se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo. E rispuose Frate Ginepro: Non dubitare, Padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento. E perchè debbo io essere così turbato, conciossiacosachè questo porco, al quale io ho tagliato il piede, era piuttosto di Dio che suo, ed èssene fatta così grande caritade? E così si muove a corso, e giugne a questo uomo, il quale era turbato e senza nessuna misura, in cui non era rimaso punto di pazienzia; e innarra a costui, come e per che cagione al detto porco egli ha troncato il piede, e con tanto fervore e esaltazione e gaudio, quasi come persona che gli avesse fatto uno grande servigio, per lo quale da lui dovesse essere molto rimunerato. Costui pieno d'iracondia e vinto dalla furia, disse a Frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico e stolto, ladroncello, pessimo malandrino. E Frate Ginepro di queste parole così villane niente curò, maravigliandosi, avvegnaiddiochè nelle ingiurie si dilettasse: credette egli non lo avesse bene inteso, perocchè gli parea materiale di gaudio e non di rancore; e repetè di nuovo la detta storia, e gittossi a costui al collo e abbracciollo e baciollo; e diceli come questo fu fatto solo per caritade, invitandolo e pregandolo similmente dello avanzo, in tanta caritade e semplicitade e umiltade, che questo uomo tornato in sè, non senza molte lagrime, si gittò a terra; e riconoscendosi della ingiuria fatta e detta a questi Frati, va e piglia questo porco e uccidelo, e cottolo il porta con molta divozione e con grande pianto a Santa Maria degli Angeli, e diello a mangiare a questi santi Frati, per la compassione della detta ingiuria fatta a loro. Santo Francesco, considerando la semplicitade e la pazienzia nelle avversità del detto santo Frate Ginepro, alli

compagni e alli altri circostanti disse: Così, fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri io n'avessi una magna selva!

CAPITOLO II

Esemplo di Frate Ginepro di grande podestà contro al Demonio.

Imperocchè li Demonj non poteano sostenere la purità della innocenzia e profonda umiltade di Frate Ginepro, siccome questo appare in ciò, che una volta uno indemoniato, oltre a ogni sua consuetudine e con diversitade gittandosi fuori della via, con repente corso si fuggì per diversi tragetti sette miglia, e addomandato e avuto da' parenti, li quali il seguitavano con grande amaritudine, perchè tanta diversitade fuggendo avea fatta; ed egli rispose: La cagione è questa: imperocchè quello istolto Ginepro passava per quella via; non potendo sostenere la sua presenzia, nè aspettare, io son fuggito infra quei boschi. E certificandosi di questa veritade, trovarono che Frate Ginepro in quella ora era venuto, siccome il Demonio avea detto. Onde Santo Francesco, quando gli erano menati gli indemoniati acciocch'eglino guarissono, e subito non si partivano al suo comandamento, diceva: Se tu non esci di subito di questa creatura, io ti farò venire contro a te Frate Ginepro: ed allora il Demonio, temendo la presenzia di Frate Ginepro, e la virtù e la umiltà di Santo Francesco non potendo sostenere, di subito si partiva.

CAPITOLO III

Come, a procurazione del Demonio, Frate Ginepro fu giudicato alle forche.

Una volta, volendo il Demonio far paura a Frate Ginepro, e per darli scandalo e tribolazione, andossene a uno crudelissimo tiranno, che avea nome Niccolò, il quale allora avea guerra colla Cittade di Viterbo, e dis-

se: Signore, guardate bene questo vostro Castello, perocchè incontanente debbe venire qui uno grande traditore, mandato da' Viterbesi, acciocchè egli vi uccida, ed in questo Castello metta fuoco. E che ciò sia vero, io vi do questi segnali: Egli va a modo d'uno poverello, cogli vestimenti tutti rotti e ripezzati, e col cappuccio rivolto alla spalla lacerato; e porta con seco una lesina, colla quale egli vi debbe uccidere, e ha allato uno fucile, col quale egli debbe mettere fuoco in questo Castello; e se questo voi non trovate che sia vero, fate di me ogni giustizia. A queste parole Niccolò tutto rinvenne, ed ebbe grande paura, perocchè colui che li diceva queste parole, gli parea una persona da bene. E comanda che le guardie si facciano con diligenzia, e che se questo uomo colli sopradetti segnali viene, che di subito sia rappresentato dinanzi a lui. In questo mezzo viene Frate Ginepro solo, che per la sua perfezione sì avea licenzia d'andare e stare solo, come a lui piacesse. Iscontrossi Frate Ginepro con alquanti giovanazzi, gli quali truffandosi, cominciarono a fare grande dissoluzione di Frate Ginepro. Di tutto questo non si turbava, ma piuttosto inducea costoro a fare maggiori beffe di sè. E giugnendo alla porta del Castello, le guardie vedendo costui così difformato, coll'abito stretto e tutto lacerato: perocchè lo abito in parte per la via l'aveva dato per l'amore di Dio a' poveri, e non avea alcuna apparenza di Frate Minore; perocchè i segni dati manifestamente appareano, con furore è menato dinanzi a questo tiranno Niccolò: e cercato dalla famiglia, s'egli avea arme da offendere, trovandogli nella manica una lesina, colla quale si racconciava la suola, ancora li trovarono uno fucile, il quale egli portava per fare fuoco, perocchè avea il tempo abile, e spesse volte abitava per li boschi e diserti. Veggendo Niccolò gli segni in costui, secondo la informazione del Demonio accusatore, comanda che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto, e con tanta crudeltade, che tutta la corda gli entrò nella carne. E poi lo puose alla colla[1], e fecelo tirare

[1] Alla colla = lo tormentò colla fune.

e istrappare le braccia, e tutto il corpo discipare senza nessuna misericordia. E domandato, chi egli era, rispuose: Io sono grandissimo peccatore; e domandato, s'egli volea tradire il Castello e darlo a' Viterbesi, rispuose: Io sono massimo traditore, e indegno d'ogni bene. E domandatolo, se egli volea con quella lesina uccidere Niccolò tiranno, e ardere il Castello, rispose, che troppo maggiori cose e grandi più farei, se Iddio il permettesse. Questo Niccolò vinto dalla sua iracondia, non volle fare altra esaminazione; ma senza alcuno tempo di termine, a furore giudica Frate Ginepro come traditore e omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo, e strascinato per la terra insino alle forche, e quivi sia di subito impiccato per la gola. E Frate Ginepro nessuna escusazione ne fa; ma come persona che per l'amore di Dio si contentava nelle tribolazioni, stava tutto lieto ed allegro. E messo in esecuzione il comandamento del tiranno, e legato Frate Ginepro per gli piedi alla coda d'un cavallo e trascinato per la terra, non si rammaricava, nè doleva; ma come agnello mansueto menato al macello, andava con ogni umiltade. A questo ispettacolo e subita giustizia, corse quivi tutto il popolo a vedere giustiziare costui in festinazione e crudeltate, e non era conosciuto. Nondimeno, come Iddio vuole, un buono uomo che avea veduto pigliare Frate Ginepro, e di subito il vedea giustiziare, corre al luogo de' Frati Minori, e dice: Per Dio, vi priego che veniate tosto, imperocchè egli è stato preso uno poverello, e di subito è stato dato la sentenzia, e menato a morte: venite almeno, che egli possa rimettere l'anima nelle vostre mani, e che a me pare una buona persona; e non ha avuto spazio di potersi confessare, ed è menato alle forche, e non pare che la morte curi, nè di salute della sua anima: deh, piacciavi di venire tosto. Il Guardiano ch'era uomo piatoso, va di subito per sovvenire alla salute sua; e giugnendo, era già tanto moltiplicata la gente a vedere questa giustizia, che non poteva avere l'entrata; e costui istava e osservava il tempo, e così osservando udiva una voce infra la gente che dicea: Non fate, non fate, cattivelli, che voi mi

fate male alle gambe. A questa voce pigliò sospetto il Guardiano, che non fusse Frate Ginepro; ed in fervore di spirito si gitta tra costoro, e rimuove la fascia dalla faccia di costui, e allora cognobbe veramente ch'egli era Frate Ginepro; e però volle il Guardiano per compassione cavarsi la cappa, e rivestire Frate Ginepro. Ed egli con lieta faccia, quasi ridendo, disse: O Guardiano, tu se' grasso, e parrebbe troppo male di vedere la tua nudità: io non voglio. Allora il Guardiano con grande pianto priega questi esattori e tutto il popolo, che debbano per pietade aspettare un poco, tanto ch'egli vada a pregare il Tiranno per Frate Ginepro, se di lui gli volesse fare grazia. Acconsentito gli esattori e certi astanti, credendo veramente che e' fusse di suo parentado, va il divoto e pietoso Guardiano a Niccolajo tiranno con amaro pianto, e dice: Signore, io sono in tanta ammirazione e amaritudine, che con lingua io non lo potrei contare; imperocchè mi pare che in questa terra sia oggi commesso il maggiore peccato, e 'l maggior male che mai fusse fatto a' dì de' nostri antichi; e credo, che sia stato fatto per ignoranza. Niccolajo ode il Guardiano con pazienza, e domanda il Guardiano: Quale è il grande difetto e male che è oggi stato commesso in questa terra? Risponde il Guardiano: Signor mio, che uno de' più santi Frati che sia oggi all'Ordine di Santo Francesco, di cui siete divoto singularmente, voi avete giudicato a tanta crudele giustizia, e credo certamente senza ragione. Dice Niccolajo: Or dimmi, Guardiano, chi è costui? che forse non cognoscendolo io ho commesso un grande difetto. Dice il Guardiano: Costui che voi avete giudicato a morte, è Frate Ginepro compagno di Santo Francesco. Stupefatto Niccolajo Tiranno, perchè avea udito la sua fama e della santa vita di Frate Ginepro, e quasi attonito, tutto pallido si corse insieme col Guardiano e giugne a Frate Ginepro, e isciogliełlo dalla coda del cavallo e liberollo, e presente tutto il popolo si gittò tutto isteso in terra dinanzi a Frate Ginepro; e con grandissimo pianto dice sua colpa della ingiuria e della villania, ch'egli gli avea fatto fare a questo santo Frate; e aggiunse: Io credo

veramente, che i dì della vita mia mala si approssimano, dappoichè io ho questo tanto santo uomo istraziato così senza alcuna ragione. Iddio permetterà alla mia mala vita, che io morrò in brievi dì di mala morte, quantunque io l'abbia fatto ignorantemente. Frate Ginepro perdonò a Niccolajo Tiranno liberamente, ma Iddio permise, ivi a pochi dì passati, che questo Niccolajo Tiranno finì la sua vita con molto crudele morte; e Frate Ginepro si partì, lasciando tutto il popolo edificato.

CAPITOLO IV

Come Frate Ginepro dava a' poveri ciò che egli potea, per l'amore di Dio.

Tanta pietà avea alli poveri Frate Ginepro e compassione, che quando vedea alcuno che fusse vestito male o ignudo, di subito toglieva la sua tonica, o lo cappuccio della sua cappa, e davalo al così fatto povero: e però il Guardiano gli comandò per obbedienza ch'egli non desse a nessuno povero tutta la sua tonica, o parte del suo abito. Avvenne caso, che a pochi dì passati scontrò uno povero quasi ignudo, domandando a Frate Ginepro limosina per lo amore di Dio; a cui con molta compassione disse: Io non ho ch'io ti possa dare, se non la tonica: ed ho dal mio Prelato per la obbedienzia, che io non la posso dare a persone, nè parte dello abito: ma se tu me la cavi di dosso, io non ti contraddico. Non disse a sordo; che di subito cotesto povero gli cavò la tonica a rovescio, e vassene con essa, lasciando Frate Ginepro ignudo. E tornando al luogo e addomandato dove era la tonica, risponde: Una buona persona la mi cavò di dosso, e andossene con essa. E, crescendo in lui la virtù della pietà, non era contento di dare la sua tonica, ma dava e' libri, paramenti e mantella, e ciò che gli venia alle mani dava ai poveri. E per questa cagione li Frati non lasciavano le cose in pubblico, perocchè Frate Ginepro dava ogni cosa per l'amore di Dio, e a sua laude.

CAPITOLO V

Come Frate Ginepro spiccò certe campanelle dello altare e sì le diè per lo amore di Dio.

Essendo una volta Frate Ginepro a Scesi per la Natività di Cristo allo altare del convento in alte meditazioni, il quale altare era molto bene parato e ornato, a' prieghi del Sagrestano, rimase a guardia del detto altare Frate Ginepro, insino che 'l Sagrestano andasse a mangiare. E istando in divota meditazione, una poverella donna li chiese la limosina per amore di Dio. A cui Frate Ginepro rispose così: Aspetta un poco, e io vederò se di questo altare così ornato ti possa dare alcuna cosa. Era a questo altare un fregio d'oro molto ornato e signorile, con campanelle d'ariento di grande valuta. Dice Frate Ginepro: Queste campanelle ci sono di superchio: e piglia uno coltello, e tutte ne le spicca dal fregio, e dalle a questa donna poverella per pietade. Il Sagrestano, mangiato che ebbe tre o quattro bocconi, si ricordò de' modi di Frate Ginepro, e cominciò forte a dubitare, che dello altare così ornato, il quale egli l'avea lasciato in guardia a Frate Ginepro, egli non gliene facesse scandolo per zelo di caritade. E di subito con sospetto si leva da mensa, e vanne in chiesa e guarda se lo ornamento dello altare è rimosso, e levato nulla; e vede del fregio tagliate e ispiccate le campanelle: di che e' fu senza alcuna misura turbato, e iscandalizzato. Frate Ginepro vede costui così ansiato, e disse: Non ti turbare di quelle campanelle, perocch'io l'ho date a una povera donna, che n'avea grandissimo bisogno, e quivi non faceano utile a nulla, se non che erano una cotale pomposità mondana e vana. Udito questo il Sagrestano, di subito corse per la chiesa e per tutta la città afflitto se per ventura le potesse ritrovare: ma non tanto ritrovò lei, ma non trovò persona che l'avesse veduta. Ritornò al luogo e in furia levò il fregio e portollo al Generale, che era ad Ascesi, e dice: Padre Generale, io vi addimando giustizia di Frate Ginepro, il

quale m'ha guasto questo fregio, il quale era il più orrevole che fusse in sagrestia; ora vedete come lo ha disconcio, e spiccatone tutte le campanelle dello ariento; e dice ch'egli l'ha date ad una povera donna. Rispose il Generale: Questo non ha fatto Frate Ginepro, anzi l'ha fatto la tua pazzia; perocchè tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni: e dicoti, ch'io mi maraviglio, come non ha dato tutto l'avanzo, ma nondimeno io sì lo correggerò bene di questo fallo. E convocati tutti li Frati insieme in capitolo, fece chiamare Frate Ginepro: e presente tutto il convento lo riprese molto aspramente delle sopradette campanelle; e in tanto crebbe il furore, innalzando la voce, che diventò quasi fioco. Frate Ginepro di quelle parole poco si curò, e quasi nulla; perocchè delle ingiurie si dilettava, quando egli era bene avvilito: ma per compensazione della infogazione del Generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincappellazione del Generale, va Frate Ginepro alla cittade, e ordina e fa fare una buona iscodella di farinata col butirro; e passato un buono pezzo di notte, va e ritorna, e accende una candela, e vassene con questa scodella di farinata alla cella del Generale, e picchia. Il Generale aperse, e vede costui colla candela accesa, e la scodella in mano; e piano domanda: Che è questo? Rispose Frate Ginepro: Padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi che la voce vi diventò fioca, credo fusse per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata per te; però ti priego, che la mangi, ch'io ti dico, che ella ti allargherà il petto e la gola. Disse 'l Generale: Che ora è questa, che tu vai inquetando altrui? Risponde Frate Ginepro: Vedi, per te è fatta: io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, perocch'ella ti farà molto bene. E 'l Generale, turbato dell'ora tarda e della sua improntitudine, comandò ch'egli andasse via, che a cotale ora non volea mangiare, chiamandolo per nome vilissimo e cattivo. Vedendo Frate Ginepro, che nè prieghi, nè lusinghe non valsono, dice così: Padre mio, poichè tu non vuoi mangiare, e per te s'era fatta questa farinata, fammi almeno questo, che tu mi tenga la candela, e mangerò io.

E 'l Generale, come pietoso e divota persona attendendo alla pietà e semplicità di Frate Ginepro, tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde : Or ecco, poichè tu pure vuogli, mangiamo tu ed io insieme; e amenduni mangiarono questa iscodella di farinata per una importuna caritade. E molto più furono ricreati di divozione che del cibo.

CAPITOLO VI

Come Frate Ginepro tenne silenzio sei mesi.

Ordinò una volta Frate Ginepro di tenere silenzio sei mesi, in questo modo. Il primo dì per amore del Padre celestiale. Il secondo dì per amore di Gesù Cristo suo figliuolo. Il terzo per amore dello Spirito Santo. Il quarto dì, per la riverenzia della Santissima Vergine Maria; e così per ordine, ogni dì per amore d'alcuno Santo, osservò sei mesi senza parlare.

CAPITOLO VII

Esemplo, contro alle tentazioni della carne.

Essendo una volta ragunato Frate Egidio, e Frate Simone d'Ascesi, e Frate Ruffino, e Frate Ginepro a parlare di Dio e della salute della anima, disse Frate Egidio : Come fate voi colle tentazioni del peccato carnale? Disse Frate Simone : Io considero la viltà e la turpitudine del peccato carnale, e di questo mi seguita una abbominazione grande, e così scampo. Dice Frate Ruffino : Io mi gitto in terra isteso, e tanto istò in orazione pregando la clemenza di Dio, e la madre di Gesù Cristo, che mi sento al tutto liberato. Risponde Frate Ginepro : Quando io sento lo strepito della diabolica suggestione carnale, subito corro e serro l'uscio del mio cuore, e per sicurità della fortezza del cuore, mi occupo in sante

meditazioni e santi desiderj : sicchè quando viene la suggestione carnale o picchia all'uscio del cuore, io quasi dentro rispondo : Di fuori; perocchè l'albergo è già preso, e qua entro non può entrare più gente; e così non permetto mai entrare dentro del mio cuore pensiero carnale; di che vedendosi vinto, come isconfitto si parte non tanto da me, ma da tutta la contrada. Risponde Frate Egidio, e dice : Frate Ginepro, io tengo teco, perocchè col nemico della carne non si può combattere più che fuggire; perocchè dentro il traditore appetito carnale, di fuori per li sensi del corpo, tanto e sì forte nemico si fa sentire, che non fuggendo non si puote vincere. E però chi altrimenti vuole combattere, alla fatica della battaglia rade volte ha vittoria. Fuggi adunque il vizio e sarai vittorioso.

CAPITOLO VIII

Come Frate Ginepro vilifica sè medesimo a laude di Dio.

Una volta Frate Ginepro, volendosi bene vilificare, si spogliò tutto ignudo, e puosesi li panni in capo, fatto quasi un fardello dell'abito suo, e entrò così ignudo in Viterbo, e vassene in sulla piazza pubblica, per sua dirisione. Essendo costui quivi ignudo, li fanciulli e' giovani, riputandolo fuori del senno, gli feciono molta villania, gittandogli molto fango addosso, e percotendolo colle pietre, e sospignendolo di qua e di là, con parole di dirisione molto; e così afflitto e schernito istette per grande ispazio del dì; poi così dinudato se ne andò al convento. E vedendolo i frati così dinudato, ebbono gran turbazione di lui. E massimamente, perchè per tutta la cittade era venuto così ignudo col suo fardello in capo, ripresonlo molto duramente, facendogli grandi minacce. E l'uno dicea : Mettiamolo in carcere; e l'altro dicea : Impicchiamolo; e gli altri diceano : Non se ne potrebbe fare troppo grande giustizia di tanto male esempio, quanto costui ha dato oggi di sè e di tutto l'Or-

dine. E Frate Ginepro tutto lieto, con ogni umiltade rispondea : Bene dite vero, perocchè di tutte queste pene sono degno, e di molte più.

CAPITOLO IX

Come Frate Ginepro, per vilificarsi, fece al giuoco dell'altalena.

Andando una volta Frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti Romani per grande divozione gli andarono in contro; e Frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginossi di far venire la loro divozione in favola e in truffa. Erano ivi due fanciulli, che facevano all'altalena, cioè che aveano attraversato un legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Va Frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno, e montavi suso e comincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e meraviglinsi dell'altalenare di Frate Ginepro : nondimeno con grande divozione lo salutarono, e aspettavano che fornisse il giuoco dell'altalena, per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E Frate Ginepro di loro salutazione e riverenzia, o aspettazione poco si curava, ma molto sollecitava l'altalena. E così aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a tediare e dire : Che pecorone è costui? Alquanti cognoscendo delle sue condizioni, crebbono in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono Frate Ginepro in sull'altalena. Ed essendo tutti partiti, Frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti che aveano fatto beffe di lui. Muovesi, ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' Frati Minori.

CAPITOLO X

Come Frate Ginepro fece una volta cucina ai Frati per quindici dì.

Essendo uno volta Frate Ginepro in uno luoghicciuolo di Frati, per certa ragionevole cagione tutti li Frati ebbono andare di fuori, e solo Frate Ginepro rimase in casa. Dice il Guardiano: Frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori; e però fa che quando noi torniamo tu abbi fatto un poco di cucina a recreazione de' Frati. Rispuose Frate Ginepro: Molto volentieri lasciate fare a me. Essendo li Frati tutti andati fuori, come detto è, disse Frate Ginepro: Che sollecitudine superflua è questa, che uno Frate stia perduto in cucina, e rimoto da ogni orazione? Per certo ch'io ci sono rimaso a cucinare questa volta, io ne farò tanta, che tutti li Frati, e se fussono ancora più, n'averanno assai quindici dì. E così tutto sollecito va alla terra e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli colle penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte l'altre cose. Ritornando i Frati al luogo, uno che era assai noto della semplicità di Frate Ginepro, entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole a fuoco isterminato; e ponsi a sedere, e con ammirazione considera e non dice nulla e ragguarda con quanta sollecitudine Frate Ginepro fa questa cucina. Perocchè 'l fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e colla corda se la legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era uno diletto. Considerando ogni cosa con sua grande ricreazione questo Frate, esce fuori di cucina, e truova gli altri Frati e dice: Io vi so dire, che Frate Ginepro fa nozze. I Frati ricevettono quel dire per beffe. E Frate Ginepro lieva quelle pentole dal fuoco, e fa sonare a mangiare; e li Frati sì entrano a mensa, e viensene in refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo per la fatica e

per lo calore del fuoco, e dice alli Frati: Mangiate bene; e poi andiamo tutti all'orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere; perocch'io ho fatta tanta cucina oggi, che io n'avrò assai più di quindici dì. E pone questa sua pultilia a mensa dinanzi a' Frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato, che n'avesse mangiato. Loda Frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio; e già egli vede, che gli altri Frati non ne mangiano, e dice: Or queste cotali galline hanno a confortare il celabro[1]; e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona. E istando li Frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicità di Frate Ginepro, e 'l Guardiano turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente Frate Ginepro. Allora Frate Ginepro si getta subitamente in terra inginocchioni dinanzi al Guardiano, e disse umilmente sua colpa a lui e a tutti li Frati, dicendo: Io sono uno pessimo uomo; il tale commise il tale peccato, perchè gli furono cavati gli occhi; ma io n'ero molto più degno di lui; il tale fu per li suoi difetti impiccato: ma io molto più lo merito, per le mie prave operazioni: ed ora io sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine; tutto così dolendosi si partì, e in tutto quello dì non apparve dove Frate nessuno fusse. E allora il Guardiano disse: Frati miei carissimi, io vorrei che ognindie questo Frate, come ora, sprezzasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione; perocchè grande semplicitade e caritade gli ha fatto fare questo.

CAPITOLO XI

Come Frate Ginepro andò una volta ad Ascesi per sua confusione.

Una volta, dimorando Frate Ginepro nella Valle di Spuleto, e vedendo che ad Ascesi v'era una grande so-

[1] Célabro = cérebro, cervello.

lennitade, e che molta gente v'andava con grande divozione, vennegli voglia di andare a quella solennità: e odi come. Ispogliossi Frate Ginepro tutto ignudo, e così se ne venne, passando per Ispuleto per lo mezzo della Città, e giugne al Convento così ignudo. I Frati, molto turbati e scandalizzati, lo ripresono molto aspramente, chiamandolo pazzo e istolto e confonditore dello Ordine di Santo Francesco, e che come pazzo si vorrebbe incatenare. E 'l Generale ch'era allora nel luogo, fa chiamare tutti li Frati e Frate Ginepro, e presente tutto il Convento, gli fa una dura ed aspra correzione. E dopo molte parole, per vigore di giustizia sì disse a Frate Ginepro: Il tuo difetto è tale e tanto ch'io non so che penitenzia degna ti dare. Risponde Frate Ginepro, come persona che si dilettava della propria confusione: Padre, io te la voglio insegnare; che così come io sono venuto insino a qui ignudo, per penitenzia io ritorni insino a là, dove mi misi a venire qua a questa cotale festa.

CAPITOLO XII

Come Frate Ginepro fu ratto, celebrandosi la messa.

Essendo una volta Frate Ginepro a udire la messa con molta divozione, fu ratto per elevazione di mente e per grande spazio, e lasciatolo ivi per la stanza di lungi degli altri Frati, ritornando in sè, cominciò con grande fervore a dire: O Frati miei, chi è in questa vita tanto nobile che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse data una casa tutta piena d'oro? E dicea: Oimè, perchè non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocchè noi potessimo guadagnare vita beata?

CAPITOLO XIII

Della tristizia ch'ebbe Frate Ginepro della morte del suo compagno Frate Amazialbene.

Aveva Frate Ginepro uno compagno Frate il quale intimamente amava, e aveva nome Amazialbene. Bene avea costui in sè virtù di somma pazienzia e obbedienzia; perocchè, se per tutto il dì fosse stato battuto, mai non si rammaricava, nè si richiamava solo d'una parola. Era spesso mandato a' luoghi, dov'era malagevole famiglia in conversazione, da cui riceveva molte persecuzioni; le quali sostenea molto pazientemente, senza alcuna rammaricazione. Costui al comandamento di Frate Ginepro, piagnea e ridea. Ora morì questo Frate Amazialbene, come piacesse a Dio, con ottima fama, e udendo Frate Ginepro della sua morte, ricevettene tanta tristizia nella mente sua, quanto mai sua vita avesse mai avuta di nessuna cosa sensuale; e così dalla parte di fuori dimostrava la grande amaritudine ch'era dentro, e dicea: Oimè tapino, che ora non m'è rimaso alcuno bene, e tutto il mondo è disfatto nella morte del mio dolce e amatissimo Frate Amazialbene! E dicea: Se non che non potrei aver pace con li Frati, io andrei al sepolcro suo, e piglierei il capo suo, e del teschio farei due scodelle; l'una, nella quale per sua memoria, a mia divozione, per continuo mangerei; e l'altra, colla quale io berei, quando io avessi sete o voglia di bere.

CAPITOLO XIV

Della mano, che vide Frate Ginepro nell'aria.

Essendo una volta Frate Ginepro in orazione, e forse cogitava di sè grandi fatti, e parendogli vedere una mano per l'aria, udì con li orecchi corporali una voce che disse a lui così: O Frate Ginepro, con questa mano tu

non puoi fare niente. Di che subito si levò, e levato e drizzato gli occhi in Cielo, disse ad alta voce discorrendo per lo convento: Bene è vero, bene è vero: e questo per buono spazio replicava.

Esemplo di Frate Lione, come Santo Francesco li comandò, che lavasse la pietra.

Nel monte della Vernia, parlando Santo Francesco con Frate Lione, disse Santo Francesco: Frate pecorella, lava questa pietra coll'acqua. Fu presto Frate Lione, e lava la pietra coll'acqua. Dice Santo Francesco con grande gaudio, e letizia: Lavala col vino; e fu fatto. Lavala, dice Santo Francesco, coll'olio; e quivi fu fatto. Dice Santo Francesco: Frate pecorella, lava quella pietra col balsimo. Risponde Frate Lione: O dolce Padre, come potrò io avere in questo così selvatico luogo il balsimo? Rispuose Santo Francesco: Sappi, Frate pecorella di Cristo, che questa è la pietra dove sedeva Cristo, quando m'apparve una volta quiritta, e però io t'ho detto quattro volte: Lavala e taci: perocchè Gesù Cristo m'ha promesso quattro singolari grazie per lo Ordine mio. La prima è che tutti coloro che ameranno cordialmente l'Ordine mio, e' Frati perseveranti, dalla divina grazia faranno buona fine. La seconda, che li perseguitatori di questa Santa Religione notabilmente saranno puniti. La terza, che nessuno male uomo potrà durare molto tempo in questo Ordine, durando nella sua perversitade. La quarta, che questa Religione durerà insino allo giudicio finale.

INCOMINCIA LA VITA DEL BEATO FRATE EGIDIO COMPAGNO DI SANTO FRANCESCO

CAPITOLO I

Come Frate Egidio, e tre compagni furono ricevuti all'Ordine de' Minori.

Imperocchè li esempli di santi uomini alla mente de' divoti auditori mettono in contento le transitorie dilezioni, e hanno ad incitare desiderio della eterna salute; ad onore di Dio e della sua Reverendissima Madre Madonna Santa Maria, e a utilità di tutti gli uditori, alquante parole dirò della operazione, che 'l Santo Spirito ha operato nel nostro santo Frate Egidio; il quale essendo ancora in abito secolare, e toccato dallo Spirito Santo, incominciò da sè medesimo a cogitare, come in tutte le sue operazioni potesse piacer a Dio solo. In questo tempo Santo Francesco, come nuovo banditore da Dio apparecchiato per esemplo di vita, di umiltà e santa penitenzia, dopo due anni degli anni della sua conversione, un uomo adornato di mirabile prudenzia e molto ricco di beni temporali, il quale avea nome Messer Bernardo, e Pietro Cattani, trasse e indusse ad osservazione evangelica e povertade; che per lo consiglio di Santo Francesco distribuirono agli poveri, per lo amore di Dio, tutti i loro tesori temporali, e presono la gloria della pazienzia e la evangelica perfezione, e l'abito dei Frati Minori, e con grandissimo fervore hanno

tutto il tempo della vita loro promesso d'osservare, e così feciono con ogni perfezione. Dopo otto dì della sopradetta conversione e distribuzione, ed essendo ancora Frate Egidio in abito secolare, vedendo il dispregiamento di così nobili Cavalieri d'Ascesi, che tutta la terra ne era in ammirazione; tutto acceso dal divino amore, il seguente dì che era la Festa di Santo Giorgio, gli anni Domini mille dugento nove, molto per tempo, e come sollecito di sua salute, andò alla Chiesa di Santo Gregorio, dove era il Monasterio di Santa Chiara; e fatta la sua orazione, avendo grande desiderio di vedere Santo Francesco, andò inverso l'ospedale de' lebbrosi, dove egli con Frate Bernardo e Frate Pietro Cattani abitava, sequestrato in uno tugurio di somma umiltade. Ed essendo giunto in uno crocicchio di vie, e non sapendo dove s'andare, premise la orazione a Cristo prezioso guidatore, il quale lo menò al detto tugurio per la via diritta. E cogitando di questo perchè egli era venuto, Santo Francesco si iscontrò in lui, il quale venia dalla selva, nella quale era andato a orare: di che subito si gittò in terra dinanzi a Santo Francesco ginocchioni, e umilmente il domandò ch'egli il dovesse ricevere alla sua compagnia, per lo amore di Dio. Ragguardando Santo Francesco l'aspetto divoto di Frate Egidio, rispose e disse: Carissimo fratello, Iddio t'ha fatta grandissima grazia. Se lo 'mperadore venisse ad Ascesi, e volesse fare alcuno cittadino suo Cavaliere, o Cameriere segreto, ora non si dovrebbe egli molto rallegrare? Quanto maggiormente tu debbi avere gaudio, che Iddio t'ha eletto per suo Cavaliere e dilettissimo servitore, ad osservare la perfezione del Santo Evangelio? E però sta fermo e costante nella vocazione, in che Iddio t'ha chiamato. E pigliollo per mano, e levollo su, e introdusselo nella memorata casetta; e chiama Frate Bernardo, e dice: Messer Domeneddio ci ha mandato un buon Frate; di che tutti ne siamo rallegrati nel Signore: mangiamo in caritade. E mangiato ch'ebbono, Santo Francesco con questo Egidio andarono ad Ascesi, per procacciar panno per far l'abito a Frate Egidio. Trovarono per la via una poverella, che li domandò limosina per

l'amore di Dio; e non sapiendo onde si sovvenire alla poveretta donna, Santo Francesco rivolsesi a Frate Egidio con una faccia angelica e disse: Per lo amore di Dio, carissimo fratello, diamo questo mantello alla poveretta: ed ubbidì Frate Egidio al Santo Padre con cuore sì pronto, che gli parve veder volare quella limosina subito nel Cielo, e Frate Egidio volò con esso in Cielo per via diritta, di che dentro da sè sentì indicibile gaudio con nuova mutazione. E Santo Francesco procurato il panno e fatto l'abito, ricevè Frate Egidio allo Ordine; il quale fu uno degli gloriosissimi Religiosi, che il mondo avesse in quello tempo in vita contemplativa. Dopo la ricezione di Frate Egidio, Santo Francesco di subito con lui n'andò nella Marca di Ancona, cantando con lui magnificamente, laudando il Signore del Cielo e della Terra; e disse Frate Egidio: Figliuolo, la nostra Religione sarà simile al pescatore: che mette le reti nell'acqua, e piglia moltitudine di pesci: e gli grossi ritiene, e gli piccolini lascia nell'acque. Maravigliossi Frate Egidio di questa profezia, perchè non erano all'Ordine ancora se non tre Frati, e Santo Francesco; e avvegnaiddiochè Santo Francesco non predicasse al popolo pubblicamente ancora, andando per la via ammoniva e correggeva gli uomini e le donne, dicendo semplicemente con amore: Amate e temete Iddio e fate degna penitenzia delli vostri peccati. E Frate Egidio dicea: Fate quello, che vi dice questo mio Padre spirituale, perocchè dice ottimamente.

CAPITOLO II

Come Frate Egidio andò a Santo Jacopo Maggiore

Di licenzia di Santo Francesco, una volta in processo di tempo Frate Egidio andò a Santo Jacopo Maggiore in Galizia, e in tutto quello cammino solo una volta non si tolse fame, per la grande penuria ch'era per tutta la contrada. Onde andando per la limosina, e non trovando chi gli facesse alcuna caritade, la sera

s'abbattè a caso ad una aja, dov'erano rimase alquante granella di fave, le quali raccolse, e quelle furono la cena sua; ed ivi dormì la notte, perocchè volentieri abitava ne' luoghi solitarj e rimoti dalla gente, per poter meglio vacare [1] alle orazioni ed alle vigilie. E fu di quella cena tanto da Dio confortato, che se egli avesse mangiato diverse vivande, non istimava potere avere avuto tanta refezione. Procedendo più innanzi per lo cammino trova un poverello, che li chiese limosina per Dio. E Frate Egidio tutto caritativo non aveva se non solo l'abito in su la carne; e tagliò il cappuccio dalla sua capperuccia, e diedelo a quello povero per lo amore di Dio; e così senza cappuccio camminò venti dì continui. E ritornando per la Lombardia, fu chiamato da uno uomo, a cui egli andò pure assai volentieri, credendo avere da lui qualche limosina: e distendendo la mano li puose in mano un paio di dadi, invitandolo se volea giuocare. Frate Egidio rispuose molto umilmente: Iddio te lo perdoni, figliuolo. E così andando per lo mondo ricevette molte derisioni, e tutte le ricevette pacificamente.

CAPITOLO III

Del modo del vivere, che tenne Frate Egidio, quando egli andò al Santo Sepolcro.

Andò Frate Egidio a visitare il Santo Sepolcro di Cristo, con licenzia di Santo Francesco, e pervenne al Porto di Brandizio, ed ivi soprastette più dì, perocchè non v'avea nave apparecchiata. E Frate Egidio, volendo vivere di sua fatica, accattò una mezzina ed empiella d'acqua, andando gridando per la cittade: Chi vuole dell'acqua? E per la sua fatica riceveva pane e cose necessarie alla vita corporale, per sè e per lo suo compagno; e poi passò il mare, e visitò il Santo Sepolcro di Cristo, e gli altri Santi luoghi con grande divozione. E

[1] Vacare = attendere, dedicarsi.

ritornando, soprastette nella città d'Ancona per più giorni; e perocch'egli era usato di vivere di sua fatica, si facea sporte di giunchi, e vendeale non per danari, ma per lo pane per sè e per lo compagno, e portava li morti alla sepoltura per lo sopradetto prezzo. E quando questo gli mancava, ritornava alla mensa di Gesù Cristo, addomandando limosina ad uscio ad uscio. E così con molta fatica e povertà, ritornò a Santa Maria degli Angeli.

CAPITOLO IV

Come Frate Egidio loda più la obbedienzia, che la orazione.

Una volta uno Frate istava in cella sua in orazione, e il Guardiano suo gli mandò a dire per la obbedienzia, ch'egli andasse per la limosina. Di che subito n'andò a Frate Egidio, e disse: Padre mio, io era in orazione, e 'l Guardiano m'ha comandato che io vada per lo pane; e a me pare sia meglio di stare in orazione. Rispuose Frate Egidio: Figliuolo mio, non hai ancora cognosciuto nè inteso, che cosa sia orazione? Vera orazione si è di fare la volontà del Prelato suo; ed è segno di grande superbia di colui, il quale ha messo il collo sotto al giogo della obbedienzia santa, quando per alcuno rispetto la vieta, per fare la sua volontade; quantunque gli paja d'operare più perfettamente. Il religioso perfetto obbediente è simile al cavaliere, che è sopra un poderoso cavallo, per la cui virtù passa intrepido per lo mezzo del cammino, e per contrario il religioso inobbediente e rammaricoso e non volontario, è simile a colui, che siede sopra d'un cavallo magro e infermo e vizioso, perocchè con poca fatica rimane o morto, o preso dalli nemici. Dicoti che se l'uomo fusse di tanta divozione ed elevazione di mente, che parlasse con gli Angeli, e in questo parlare egli fusse chiamato dal suo prelato, subito debbe lasciare il colloquio degli Angeli, e obbedire al suo maggiore.

CAPITOLO V

Come Frate Egidio viveva della sua fatica.

Essendo una volta Frate Egidio a Roma conventuale, siccome per consuetudine sempre fece, dappoichè entrò nell'Ordine, voleva vivere affaticandosi corporalmente, e tenne questo modo. La mattina per tempo udiva una messa con molta divozione: poi se ne andava alla selva ch'era di lungi da Roma otto miglia ed arrecava in collo un fascio di legne, e vendealo a pane e ad altre cose da mangiare. Una volta fra l'altre, ritornando con un carico di legne, una donna il domandò in compra; e fatto il patto del prezzo, gliele portò a casa. La donna non ostante il patto fatto, perocchè vide ch'era religioso, gliene diede più assai che non gli avea promesso. Dice Frate Egidio: Buona donna, io non voglio che mi vinca il vizio dell'avarizia; però io non voglio più prezzo, ch'io facessi patto con esso teco: sicchè non tanto prese più, ma dal patto fatto ne prese la metade, e partissi; onde quella donna concepette da lui grandissima divozione. Frate Egidio facea ogni mercennume sempre attendendo alla santa onestà; egli ajutava a cogliere le ulive e a pigiare il vino a' lavoratori. Essendo un dì alla piazza, uno volle fare battere noci, e pregava un altro a prezzo che gliele battesse; colui si scusava, perocchè egli era molto da lungi, e molto malagevole salirvi suso. Dice Frate Egidio: Se tu mi vuogli dare, amico mio, parte delle noci, io verrò teco a battere; e fatta la convegna, andò; e fattosi prima il segno della Santissima Croce, montò in sull'alto noce a battere con grande timore, e battuto ch'egli ebbe, gliene toccò tante in parte, che non le potea portare in grembo; onde si cavò l'abito, e legato le maniche e 'l cappuccio, fece dell'abito un sacco rimanendo ignudo solo co' panni di gamba: e pieno questo suo abito di noci, sì le si puose in collo, e portolle a Roma, e tutte con grande letizia le diede ai poveri per lo amore di Dio. Quando si segava il grano, andava Frate Egidio

con altri poveri a cogliere le spighe; e se alcuno gli profferiva uno manipolo di grano, rispondea: Fratello mio, io non ho granajo, dov'io lo riponga; e quelle spighe dava il più delle volte per l'amor di Dio. Rade volte ajutava Frate Egidio altrui tutto quanto il dì, perchè seguitava di patto d'avere alcuno spazio di potere dire l'ore canoniche, e non mancare alle orazioni sue mentali. Una volta n'andò Frate Egidio alla Fonte di Santo Sisto per l'acqua per quelli monaci; uno uomo gli chiese da bere. Risponde Frate Egidio: E come porterò io il vaso scemo alli Monaci? Colui turbato disse a Frate Egidio molte parole ingiuriose e villanie: e tornò Frate Egidio alli Monaci molto rammaricato; accattò uno vaso grande, e di subito ritorna coll'acqua alla detta fontana per l'acqua, e ritruova quello uomo, e disse: Amico mio, togli e bêi quanto l'animo tuo desidera, e non ti turbare; perocchè a me parea fare villania a portare l'acqua abbeverata a quelli santi Monaci. Costui, compunto e costretto dalla caritade e umiltà di Frate Egidio, ricognobbe la colpa sua, e da quella ora innanzi l'ebbe in grande divozione.

CAPITOLO VI

Come Frate Egidio fu provveduto miracolosamente in una grande necessità, che per la grande neve non potea andare per la limosina.

Essendo Frate Egidio a Roma con uno Cardinale abitante, appressandosi alla Quaresima maggiore e non avendo quella quietudine mentale che egli desiderava, dice al Cardinale: Padre mio, di vostra licenzia, col mio compagno voglio per mia pace andare a fare questa Quaresima in qualche luogo solitario. Risponde Messer lo Cardinale: Deh, Frate mio carissimo, e dove vuoi tu andare? egli è la carestia grande: voi siete ancora poco usi; deh, piacciati di voler rimanere nella corte mia, imperocchè a me sarà singular grazia di farvi dare di ciò, che vi sia bisogno, per lo amore di Dio. Vuole pure an-

dare Frate Egidio; e andò fuori di Roma in su uno alto monte, dov'era già istato anticamente un Castello, e trovovvi una chiesa derelitta, che si chiamava Santo Lorenzo, e ivi entrò egli e 'l compagno, e stavansi in orazione e in molte meditazioni. Non erano cognosciuti, e però poca riverenzia e divozione era a loro avuta; il perchè sosteneano grande penuria: e per aggiunta venne una grande neve, e durò più dì. Costoro non potevano uscire di chiesa, e a loro non era mandato niuna cosa da vivere, e da loro non ne avevano, e stettono così rinchiusi tre dì naturali. Vedendo Frate Egidio, che della sua fatica non potea vivere e per la limosina non si potea andare, disse al compagno: Fratello mio carissimo, chiamiamo il nostro Signore ad alta voce, che per la sua pietade ci provveggia in tanta estremitade, e necessitade; perocchè alquanti Monaci essendo in grande necessitade, chiamarono a Dio; così la divina Provvidenzia gli provvide nelli loro bisogni; e ad esemplo di costoro si puosono in orazione, pregando Iddio con tutto l'affetto, che a tanta necessitade ponesse rimedio. Iddio, ch'è somma pietà, riguardò la fede e la devozione e la semplicità e 'l fervore di cotestoro in questo modo. Uno uomo, riguardando inverso la chiesa dov'era Frate Egidio e 'l compagno, ispirato da Dio disse infra sè: Forse che in quella chiesa è qualche buona persona a fare penitenzia, e per lo tempo della neve tanto moltiplicata, non hanno il bisogno loro, e conseguentemente potrebbono morire di fame: e sospinto dallo Spirito Santo, disse: Per certo ch'io voglio andare a sapere, se la mia immaginazione è vera, o no; e tolse alquanti pani e uno vaso di vino, e mettesi in via; e con grandissima difficoltà pervenne alla predetta chiesa, dove trovò Frate Egidio col compagno divotissimamente stare in orazione; ed erano per la fame tanto distrutti, che nella apparenza mostravano piuttosto uomini morti, che vivi. Ebbe a loro grande compassione, e refrigerati e confortati, ritornò: e disse a' vicini suoi la stremitade e necessitade di questi Frati, e induce e priega per Dio che a loro sia provveduto, di che molti, ad esemplo di costui, portarono loro del pane e del vino e dell'altre cose necessarie

da mangiare, per l'amore di Dio; e per tutta quella Quaresima ordinarono infra loro, che e' furono provveduti nelle loro necessitadi. E considerando Frate Egidio la grande misericordia di Dio, e caritade di costoro, dice al compagno: Fratello mio carissimo, insino a ora noi abbiamo pregato Iddio, che ci provvegga nella nostra necessitade, e siamo stati esauditi; e però a lui si conviene riferire grazie e gloria, e orare per costoro che ci hanno pasciuti delle loro limosine, e per tutto il popolo Cristiano. E in grande fervore e divozione tanta grazia concedette Iddio a Frate Egidio, che molti ad esempio di lui lasciarono questo cieco mondo, e molti altri che non erano disposti ad essere religiosi, fecero nelle loro case grandissima penitenzia.

CAPITOLO VII

Del dì della morte del santo Frate Egidio.

La vigilia di San Giorgio all'ora di Mattutino, rivolti cinquanta due anni, imperocchè in Calende ricevette l'abito di Santo Francesco, l'anima di Frate Egidio fu ricevuta da Dio nella gloria del Paradiso, cioè nella festa di Santo Giorgio.

CAPITOLO VIII

Come uno santo uomo, stando in orazione, vide l'anima di Frate Egidio andare a vita eterna.

Uno buono uomo stando in orazione, quando Frate Egidio passò di questa vita vide l'anima sua con moltitudine d'anime allora uscite di Purgatorio, a salire in Cielo; e Gesù Cristo farsi incontro all'anima di Frate Egidio, e con moltitudine d'Angeli e con tutte quelle anime, con gran melodia salire in nella gloria del Paradiso.

CAPITOLO IX

Come per li meriti di Frate Egidio, l'anima d'uno amico d'uno frate Predicatore fu liberata dalle pene del Purgatorio.

Essendo Frate Egidio infermato, di che ivi a pochi dì si morì, uno Frate di Santo Domenico infermò a morte. Avea costui un suo amico Frate: di che vedendolo approssimare alla morte, dice a questo Frate infermo: Fratello mio, io voglio che, se Iddio il permette, dopo la morte tu ritorni a me, e che tu mi dica in che stato tu se'. Promise di tornare lo 'nfermo, quando che fosse possibile. Morì Frate Egidio in uno medesimo dì; e dopo la morte apparve al vivo frate Predicatore e disse: Volontà di Dio fu, ch'io t'osservassi la promessa. Dice il vivo al morto: Che è di te? Rispuose il morto: Vanne bene, perocchè io morii in un dì, nel quale passò di questa vita un santo Frate Minore che avea nome Frate Egidio, a cui per la grande santitade, Gesù Cristo concedette, che tutte le anime che erano in Purgatorio ne menasse al Santo Paradiso, colle quali io era in grandi tormenti; e per li meriti del santo Frate Egidio, ne sono liberato: e detto questo, di subito disparve; quel Frate quella visione non rivelò a persona. Il detto Frate infermò e di subito suspicando che Dio l'avesse percosso, perchè non avea rivelata la virtù e la gloria di Frate Egidio, mandò per li Frati Minori, e vennone a lui cinque coppie; e convocati insieme colli frati Predicatori, con grande divozione rivelò la predetta visione; e cercando molto tritamente, trovarono che in un medesimo dì passarono di questa vita

CAPITOLO X

Come Iddio aveva date grazie a Frate Egidio, e dello anno della morte sua.

Diceva di Frate Egidio il Frate Buonaventura da Bagnioreggio, che Iddio avea dato ispeziale grazia e conceduta a lui per tutti coloro, che gli si raccomandavano in quelle cose, che si apparteneano all'anima con divota intenzione. Fece molti miracoli in vita sua, e dopo la morte, siccome appare per la sua leggenda; passò di questa vita alla gloria superna negli anni Domini mille dugento cinquantadue, per lo dì della festa di Santo Giorgio; ed è seppellito a Perugia nel Convento de' Frati Minori.

INCOMINCIANO LI CAPITOLI DI CERTA DOTTRINA E DETTI NOTABILI DI FRATE EGIDIO

Capitolo de' vizj, e della virtù.

La grazia di Dio, e le virtù sono via e scala da salire al Cielo; ma li vizj e li peccati sono via e scala da discendere al profondo dello Inferno. Li vizj e li peccati sono tossico e veleno mortale; ma le virtù, e le buone opere sono triaca medicinale. L'una grazia conduce e tirasi dietro l'altra, l'uno vizio tira dietro l'altro. La grazia non desidera d'essere lodata; e 'l vizio non può sofferire d'essere dispregiato. La mente nella umiltà quiesce e riposa; la pazienzia è sua figliuola. E la santa purità del cuore vede Iddio; ma la vera devozione lo gusta. Se tu ami, sarai amato. Se tu servi, sarai servito. Se tu temi, sarai temuto. Se tu bene ti porterai d'altrui, conviene che altri si porti bene da te. Ma beato è colui che veramente ama, e non desidera d'essere amato. Beato è colui che teme, e non desidera d'essere temuto. Beato è colui che bene si porta d'altrui, e non desidera che altri si porti bene di lui. Ma perocchè queste cose sono cose altissime, e di grande perfezione, però gli stolti non le possono conoscere nè conquistare. Tre cose sono molto altissime e utilissime, le quali chi le avesse acquistate, non potrebbe mai cadere. La prima si è, se tu sostieni volentieri con allegrezza ogni tribolazione che

ti avviene, per lo amore di Gesù Cristo. La seconda si è, se tu ti umilii ognindì in ogni cosa che tu fai, ed in ogni cosa che tu vedi. La terza si è, che tu fedelmente ami quello sommo bene celestiale invisibile con tutto il cuore, lo quale non si può vedere con gli occhi corporali. Quelle cose che sono più dispregiate, e più vituperate dagli uomini mondani, sono veramente più accettabili, e più ricevute da Dio e dalli suoi Santi; e quelle cose che sono più amate e più onorate, e più piacciono agli uomini mondani, quelle sono più dispregiate e vituperate e odiate da Dio, e dalli suoi Santi. Questa laida inconvenienza procede dalla ignoranza e malizia umana: imperocchè l'uomo misero più ama quelle cose, che doverebbe avere in odio, ed ha in odio quelle cose che doverebbe amare. Una volta domandò Frate Egidio a un altro Frate, dicendo: Dimmi, carissimo, hai tu buona anima? Rispuose il Frate: Questo non so io; e allora disse Frate Egidio: Fratello mio, io voglio che tu sappi, che la santa contrizione, e la santa umiltade, e santa caritade, e la santa divozione, e la santa letizia, fanno buona l'anima, e beata.

Capitolo della fede.

Tutte quelle cose che si possono pensare col cuore, o dire colla lingua, o vedere con gli occhi, o palpare colle mani, tutte sono quasi niente, a rispetto e a comparazione di quelle cose, che non si possono pensare, nè vedere, nè toccare. Tutti li Santi, e tutti li savj che sono passati, e tutti quelli che sono nella presente vita, e tutti quelli che verranno dietro a noi, che favellarono, o scrissero, o favelleranno, o scritture faranno di Dio, non dissono nè mai potranno dire di Dio tanto, quanto sarebbe uno granello di miglio, a rispetto e a comparazione del Cielo e della terra, e anche mille migliaia di volte meno. Imperocchè tutta la scrittura che favella di Dio, sì ne parla quasi balbussando, siccome fa la madre che balbetta col figliuolo, il quale non puote intendere le sue parole, se ella parlasse per altro modo. Una volta disse Frate Egidio ad uno Giudice secolare: Cre-

di tu, che sieno grandi li doni di Dio? Rispuose il Giudice: Credo. Al quale Frate Egidio disse: Io ti voglio mostrare, come tu non credi fedelmente; e poi li disse: Quanto prezzo vale quello, che tu possiedi in questo mondo? Rispuose il Giudice: Vale forse mille lire. Allora Frate Egidio disse: Daresti tu queste tue possessioni per dieci mila lire? Rispuose il Giudice senza pigrizia, dicendo: Certo darei volentieri. E Frate Egidio disse: Certa cosa è, che tutte le possessioni di questo mondo sono niente, a rispetto alle cose celestiali; adunque perchè non dai tu queste tue possessioni a Cristo, per poter comperare quelle celestiali e eternali? Allora il Giudice savio della istolta scienza mondana rispuose a Frate Egidio, puro, e semplice: Iddio t'ha pieno della savia stoltizia divina, dicendo: Credi tu, Frate Egidio, che sia alcuno uomo che in tanta quantitade s'adoperi colle operazioni di fuori, quand'egli crede colla credulità di dentro? Frate Egidio rispuose: Vedi, carissimo mio, certa cosa è, che tutti li Santi si sono istudiati d'empiere con effetto d'orazione tutto quello, che poteano e sapeano comprendere che fosse la volontà di Dio, secondo la loro possibilitade; e tutte quelle cose, che non poteano adempiere con effetto d'operazioni, sì le adempievano colli santi desiderj delle loro volontadi; per tale modo, che 'l difetto della impossibilità della operazione adempiano col desiderio della anima, e satisfacevano. Ancora disse Frate Egidio: Se alcuno uomo si trovasse che avesse perfetta fede, in poco tempo verrebbe a perfetto stato, per lo quale li saria dato piena certezza della sua salute. L'uomo, che con ferma fede aspetta quello eterno e sommo e altissimo bene, che danno, o che male li potrebbe fare alcuna avversità temporale in questa vita presente? E lo misero uomo che aspetta il male eternale, che bene gli potrà fare alcuna prosperitade, o bene temporale in questo mondo? Impertanto, quantunque l'uomo sia peccatore, non si dee però disperare per infino ch'e' vive, della infinita misericordia di Dio; perocchè non è arbore al mondo tanto spinoso, nè tanto grupposo, nè tanto noderoso, che gli uomini non lo possono appianare, e farlo pulito e a-

dornato, e farlo bello: e così non è uomo tanto iniquo, nè tanto peccatore in questo mondo, che Iddio non lo possa convertire e adornare di singulari grazie, e di molti doni di virtù.

Capitolo della santa umiltade.

Non può alcuna persona venire in alcuna notizia e cognoscimento di Dio, se non per la virtù della santa umiltade; imperocchè la diritta via d'andare in su, si è quella d'andare in giù. Tutti li pericoli e li grandi cadimenti, che son intervenuti in questo mondo, non sono venuti da altra cagione se non dalla elevazione del capo, cioè della mente in superbia; e questo si pruova per lo cadimento del Demonio che fu cacciato dal Cielo e per lo cadimento del primo nostro parente, cioè Adamo, che fu cacciato dal Paradiso per la elevazione del capo, cioè per la inobbedienza; ed ancora per lo Fariseo, del quale parla Cristo nel Vangelio; e per molti altri esempli: e così per lo contrario: cioè che tutti gli grandi beni, che mai accadano in questo mondo, tutti sono preceduti per lo abbassamento del capo, cioè per la umiliazione della mente; siccome si prova per la beata umilissima Vergine Maria, e per lo Pubblicano, e per lo santo Ladrone della Croce, e per molti altri esempli della Scrittura. Ed imperò sarebbe buono se noi potessimo trovare alcuno peso grande e grave che di continuo noi potessimo tenere legato al collo, acciocchè sempre ci tirasse in giù, cioè che sempre ci facesse umiliare. Un Frate domandò Frate Egidio: Dimmi, padre, in che modo potremo noi fuggire questa superbia? Al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, disponti di questo, cioè non sapere giammai di potere fuggire la superbia, se 'n prima tu non poni la bocca dove tu tieni li piedi: ma se tu consideri bene li beneficj di Dio, allora tu cognoscerai bene, che per debito tu se' tenuto d'inchinare il capo tuo. E ancora, se tu penserai bene li tuoi difetti, e le molte offensioni che hai fatte a Dio, al postutto arai cagione d'umiliarti. Ma guai a quelli

che vogliono essere onorati della loro malizia! Un grado d'umiltade è in colui, lo quale si cognosce esser contrario al suo proprio bene. Un grado d'umiltade a rendere le cose altrui a colui di cui sono, e non appropriarle a sè medesimo: cioè a dire, ch'ogni bene e ogni virtù che l'uomo truova in sè, non la debba appropriare a sè ma solamente a Dio, dal quale procede ogni grazia e ogni virtù e ogni bene: ma ogni peccato e passione dell'anima, o qualunque vizio l'uomo truova in sè, sì debbe appropriarlo a sè, considerando che procede da lui medesimo e dalla propria malizia, e non da altri. Beato quello uomo, che si cognosce e reputasi vile dinanzi a Dio, e così dinanzi agli uomini! Beato colui che sempre giudica sè, e condanna sè medesimo e non altrui! perocchè egli non sarà giudicato da quello terribile, e ultimo giudicio eternale. Beato colui che andrà sottilmente sotto il giogo della obbedienzia, e sotto il giudicio d'altri siccome feciono li santi Apostoli, dinanzi e dappoi che ricevettono lo Spirito Santo! Ancora disse Frate Egidio: Colui che vuole acquistare e possedere perfetta pace e quiete, conviene che reputi ogni uomo per suo superiore, e conviene che egli sempre si truovi suddito e inferiore di tutti. Beato quello uomo, che non vuole nelli suoi costumi e in quello suo parlare esser veduto, nè cognosciuto, se non in quella pura composizione e in quello adornamento semplice, lo quale Iddio gli adornò e lo compuose! Beato quello uomo, che sa conservare e ascondere le revelazioni, e le consolazioni divine! perocchè non è nessuna cosa tanto segreta, che non la riveli Iddio quando a lui piace. Se alcuno uomo fosse il più perfetto, e 'l più santo uomo del mondo; ed egli si reputasse e credesse essere il più misero peccatore e lo più vile uomo del mondo, in questo sarebbe vera umiltade. La santa umiltade non sa favellare, e lo beato timore di Dio non sa parlare. Disse Frate Egidio: A me pare, che la umiltade sia simile alla saetta del truono; perocchè così come la saetta fa percussione terribile, rompendo, fracassando, e abbruciando ciò che ella coglie, e poi non se ne truova niente di quella saetta, così similemente la umiltà percuote e dissipa e ab-

brucia e consuma ogni malizia, e ogni vizio e ogni peccato; e poi non si truova esser da niente in sè medesimo. Quello uomo che possiede umiltà, per la umiltà truova l'uomo grazia appresso a Dio, e perfetta pace col prossimo.

Capitolo dello santo timore di Dio.

Colui che non teme, mostra che non abbia che perdere. Lo santo timore di Dio ordina, governa e regge l'anima, e falla venire in grazia. Se alcuno possiede alcuna grazia o virtude divina, lo santo timore si è quello che la conserva. E chi non avesse ancora acquistata la virtù, o la grazia, il timore santo la fa acquistare. Il santo timore di Dio si è uno conduttore delle grazie divine, imperciocchè ello fa l'anima dove egli abbia tosto pervenire alla virtude santa, e alle grazie divine. Tutte le creature che mai caddono in peccato, non sarieno giammai cadute, se elle avesseno avute il santo timore di Dio. Ma questo santo dono del timore non è dato, se non alli perfetti, perocchè quando l'uomo è più perfetto, più è timoroso e umile. Beato quello uomo, che si cognosce essere in un carcere in questo mondo, e sempre si ricorda come gravemente ha offeso il suo Signore! Molto doverebbe l'uomo sempre temere la superbia, che non gli dia di pinta, e faccialo cadere dello stato della grazia, nella quale egli è; perocchè l'uomo non può mai stare sicuro, stando infra li nostri nemici; sì li nostri nemici sono le lusinghe di questo mondo misero, e la nostra propria carne, la quale insieme colli Demoni sempre è inimica dell'anima. Maggiore timore bisogna che l'uomo abbia, che la sua propria malizia non lo vinca e inganni, che di nessuno altro suo nimico. Egli è cosa impossibile che l'uomo possa salire e ascendere ad alcuna grazia, o virtù divina, nè perseverare in essa, senza il santo timore. Chi non ha timore di Dio, va a pericolo di perire, e maggiormente d'essere in tutto perduto. Il timore di Dio fa l'uomo ubbidire umilemente e fallo inchinare il capo sotto il gioco della obbedienzia; e quando possiede l'uomo maggiore timore, tanto adora

più ferventemente. Non è piccolo dono quello della orazione, a cui è dato. Le operazioni virtuose degli uomini, quantunque a me pajano grandi, non sono però computate, nè remunerate secondo la nostra es'imazione, ma secondo la estimazione e beneplacito di Dio; perocchè Iddio non guarda alla quantità delle fatiche, ma alla quantità dello amore e della umiltade: e imperciò la più sicura parte è a noi, di sempre amare e temere con umiltade, e non fidarsi giammai di sè medesimo di alcuno bene, sempre avendo a sospetto le cogitazioni, che nascono nella mente sotto spezie di bene.

Capitolo della santa pazienzia.

Colui, che con ferma umiltade e pazienzia sofferisce e sostiene le tribolazioni per lo fervente amore di Dio, tosto verrà in grandi grazie e virtudi, e sarà signore di questo mondo, e dello altro glorioso averà l'arra. Ogni cosa che l'uomo fa, o bene o male, a sè medesimo il fa: e imperò non ti iscandalizzare contra di lui, che ti fa le ingiurie, ma debbivi avere umile pazienzia e solamente ti debbi dolere del suo peccato, avendogli compassione, pregando Iddio efficacemente per lui. Quanto l'uomo è forte a sostenere, a patire le ingiurie e le tribolazioni pazientemente per l'amore di Dio, tanto è grande appresso a Dio, e non più: e quanto l'uomo è più debole a sostenere li dolori, e le avversitadi per lo amore di Dio, tanto è minore appresso di Dio. Se alcuno uomo ti lodasse dicendo di te bene, rendi quella laude al solo Iddio; e se alcuno dice di te male o vituperio, ajutalo tu dicendo di te medesimo male, e peggio. Se tu vuoi fare buona la tua parte, sempre ti studia di fare cattiva la tua, e quella del compagno fa buona, sempre incolpando te medesimo e sempre lodando o veramente scusando il prossimo. Quando alcuno vuole contendere o litigare teco, se tu vuogli vincere perdi, e vincerai; perocchè se tu volessi litigare per vincere, quando tu crederesti avere vinto, allora tu ti troveresti d'avere perduto grossamente. Ed imperò, fra-

tello mio, credimi per certo, che la diritta via della salvazione, si è la via della perdizione. Ma quando non siamo buoni portatori delle tribolazioni, allora non possiamo essere perseguitatori delle eternali consolazioni. Molto maggiore consolazione, e più meritoria cosa è a sostenere le 'ngiurie e li improperii pazientemente senza mormorazione, per l'amore di Dio, che non è a pascere cento poveri, e digiunare ognindì continuamente. Ma che utilità è all'uomo, o che gli giova a dispregiare sè medesimo e dare molte tribolazioni al corpo suo, con grandi digiuni e vigilie e discipline, non potendo sostenere una piccola ingiuria del suo prossimo? Della qual cosa l'uomo riceverà molto maggior premio, e maggior merito, che di tutte le afflizioni, che l'uomo si possa dare di sua propria volontade; perocchè a sostenere gl'improperii, e le ingiurie del suo prossimo con umil pazienzia senza mormorazione; molto più tosto purga li peccati, che non fa la fonte delle molte lagrime. Beato quello uomo, che sempre tiene dinanzi agli occhi della mente la sua memoria delli suoi peccati, e li benefizj di Dio! perocchè egli sosterrà con pazienzia ogni tribulazione e avversitade, delle quali cose egli aspetta le grandi consolazioni. L'uomo che è vero umile, non aspetta da Dio alcun merito nè premio, ma solamente si studia sempre come possa soddisfare in ogni cosa, cognoscendosi di lui essere debitore; e ogni bene che egli ha, ricognoscelo d'avere solamente per bontà di Dio, e non per alcuno suo merito, e ogni avversità che ello ha, ricognoscela veramente avere per li suoi peccati. Uno Frate domanda Frate Egidio, dicendo: Padre, se nelli nostri tempi verranno alcune grandi avversitadi o tribulazioni, che dobbiamo fare noi in quella fiata? Al quale Frate Egidio risponde, dicendo: Fratello mio, io voglio che tu sappi, che se 'l Signore facesse piovere dal Cielo pietre e saette, non potrieno nuocere nè fare a noi alcun danno, se noi fussimo tali uomini, quali noi dovremmo essere; perocchè essendo l'uomo in verità quello che debbe essere, ogni male e ogni tribolazione se li convertirebbe in bene: perocchè noi sappiamo che disse l'Apostolo, che quelli che amano Iddio, ogni cosa se li

convertisce in bene: e così similmente all'uomo che ha la mala volontade, tutti li beni se li convertiscono in male, e in giudicio. Se tu ti vogli salvare e andare alla gloria celestiale, non ti bisogna mai desiderare alcuna vendetta, nè giustizia d'alcuna creatura; imperocchè la eredità delli Santi si è fare sempre bene, e ricevere sempre male. Se tu conoscessi per verità, come e quanto gravemente hai offeso il tuo Creatore, tu cognosceresti, che ella è degna e giusta cosa, che tutte le creature ti debbono perseguitare, e darti pena e tribolazione, acciocchè esse creature facciano vendetta delle offensioni, che tu facesti al loro Creatore. Molto è grande virtù all'uomo di vincere sè medesimo; perocchè quelli che vince sè medesimo, vincerà tutti li suoi nemici, e perverrà in ogni bene. Ancora molto maggiore virtù sarebbe, se l'uomo si lasciasse vincere a tutti gli uomini; imperocchè egli sarebbe signore di tutti li suoi nemici, cioè delli vizj e delli demonj e del mondo e della propria carne. Se tu ti vuogli salvare, rinunzia e dispregia ogni consolazione, che ti possono dare tutte le cose del mondo, e tutte le creature mortali; perocchè maggiori e più spessi sono li cadimenti, che divengono per le prosperitadi e per le consolazioni, che non sono quelli che vengano per le avversitadi, e per le tribolazioni. Una volta mormorava un religioso del suo Prelato in presenzia di Frate Egidio, per cagione d'un'aspra obbedienzia che gli avea comandata; al quale Frate Egidio disse: Carissimo mio, quanto più mormorerai, tanto più carichi lo tuo peso e più grave ti sarà a portare; e quanto più umilmente, e più divotamente sottometterai il capo sotto il giogo della obbedienza santa, tanto più lieve e più soave ti sarà a portare quella obbedienzia. Ma a me pare, che tu non voglia essere vituperato in questo mondo per l'amore di Cristo, e vuogli essere onorato nell'altro con Cristo; tu non vuogli essere in questo mondo perseguitato, nè maledetto per Cristo, e nell'altro mondo vuogli essere benedetto e ricevuto da Cristo; tu non ti vorresti affaticare in questo mondo, e nell'altro vorresti quiescere e posare. Io ti dico, Frate, Frate, che tu se' malamente ingannato; perocchè per la

via della viltà e delle vergogne e delli improperj, perviene l'uomo al verace onore celestiale; e per sostenere le derisioni, e le maledizioni pazientemente per lo amore di Cristo, perviene l'uomo alla gloria di Cristo. Però dice bene uno proverbio mondano che dice: Chi non dà di quello che li duole, non riceve quello che vuole. Si è utile natura quella del cavallo; perocchè quantunque il cavallo vada correndo velocemente, pure si lascia reggere, guidare e voltare in giù e in su, e innanzi e indietro, secondo la volontà del cavalcatore; e così similmente dee fare il servo di Dio, cioè che si debbe lasciare reggere, guidare, torcere e piegare, secondo la volontade del suo superiore, e anche da ogni altro per lo amore di Cristo. Se tu vuogli essere perfetto, studiati sollecitamente d'essere grazioso e virtuoso, e combatti valentemente contra li vizj, sostenendo paziente ogni avversitade per lo amore del tuo Signore tribolato, afflitto, improperato, battuto, crocifisso e morto per lo tuo amore, e non per la sua colpa, nè per sua gloria nè per sua utilitade, ma solamente per la tua salute: e a fare questo che io t'ho detto, al postutto bisogna che tu vinca te medesimo: perocchè poco vale all'uomo inducere e trarre l'anime a Dio, se egli non vince e trae e induce prima sè medesimo.

Capitolo dell'oziositade.

L'uomo che sta ozioso, si perde questo mondo e l'altro: perocchè non fa alcuno frutto in sè medesimo, e non fa alcuna utilitade ad altrui. Egli è cosa impossibile, che l'uomo possa acquistare le virtù, senza sollecitudine e senza grande fatica. Quando tu puoi istare in luogo sicuro, non istare in luogo dubbioso; in luogo sicuro istà colui il quale sollecita e affliggesi e opera, e affatica secondo Iddio e per Dio, e non per paura di pena, nè per premio, ma per Dio. L'uomo che ricusa d'affliggersi, e d'affaticarsi per Cristo, veramente egli ricusa la gloria di Cristo; e così come la sollecitudine è utile e giova a noi, così la negligenzia sempre è contraria

a noi. Così come la oziosità è via d'andare all'inferno, così la sollecitudine santa è via d'andare al cielo. Molto doverebbe l'uomo essere sollecito ad acquistare, e a conservare le virtù, e la grazia di Dio, sempre operando con essa grazia e virtù fedelmente; perocchè molte volte addiviene questo all'uomo che non opera fedelmente, che perde il frutto per le fronde, ovvero il grano per la paglia. Ad alcuno concede Iddio il buono frutto graziosamente con poche frondi, e ad alcuno altro lo dà insieme il frutto colle frondi, e sono alcuni altri, che non hanno nè frutti, nè frondi. Maggiore cosa mi pare che sia a sapere bene guardare e conservare segretamente li beni, e le grazie date dal Signore, che di saperle acquistare; imperocchè, avvegnachè l'uomo sappia bene guadagnare, se egli non sa bene riporre e conservare, non sarà giammai ricco, ma alcuni a poco a poco guadagnano le cose, e sono fatti ricchi, perocch'eglino conservano bene il loro guadagno, e 'l loro tesoro. O quanta quantità d'acqua avrebbe ricolto il Tevere, se non discorresse via da alcuna parte! L'uomo dimanda a Dio infinito dono, che è senza misura e senza fine; ed egli non vuole amare Iddio, se non con misura e con fine. Chi vuole essere da Dio amato, e avere da lui infinito merito soprammodo e soprammisura, egli dee amare Iddio oltremodo e oltremisura, e sempre servirlo infinitamente. Beato colui, che con tutto il cuore e con tutta la mente sua ama Iddio, e sempre affligge il corpo e la mente sua per l'amore di Dio, non ne cerca alcuno premio sotto 'l Cielo, ma solamente ched egli si cognosce di ciò essere debitore. Se alcuno uomo fosse molto povero e bisognoso, e un altro uomo gli dicesse: Io ti voglio prestare una cosa molto preziosa per ispazio di tre dì; e sappi, che se tu adopererai bene questa cosa in questo termine di tre dì, tu guadagnerai infinito tesoro da potere essere ricco sempremai: or certa cosa è, che questo povero uomo sarebbe molto sollecito d'adoperare bene e diligentemente questa cosa così preziosa, e molto si studierebbe di fruttarla bene; così similmente dico, che la cosa prestata a noi dalla mano di Dio, si è il corpo nostro, lo quale esso buono Iddio ce l'ha

prestato per tre dì; imperocchè tutti li nostri tempi e anni sono a comparazione di tre dì. Adunque se tu vuogli essere ricco, e godere eternamente la divina dolcezza, studiati di bene operare, e di bene fruttare questa cosa prestata dalla mano di Dio, cioè il corpo tuo in questo spazio di tre dì, cioè in lo brieve tempo della vita tua, perocchè, se tu non ti solleciti di guadagnare nella vita presente, perfino a tanto che tu hai il tempo, tu non potrai più godere quella eternale ricchezza, nè potrai riposare santamente in quella quiete celestiale eternalmente. Ma se tutte le possessioni del mondo fussono d'una persona, che non le lavorasse, e non le facesse lavorare ad altri, che frutto o che utile averebbe egli di queste cose? certa cosa è, che non ne averebbe utilità, nè frutto veruno. Ma bene potrebbe essere, che alcuno uomo averebbe poche possessioni, e lavorandole bene averebbe molta utilitade per sè, e per altri averebbe frutto assai e abbondantemente. Dice uno proverbio mondano: Non porre mai bollire pentola vuota al fuoco, sotto speranza del tuo vicino: e così similmente Iddio non vuole che alcuna grazia rimanga vacua: perocchè esso buono Iddio non dà mai allo uomo grazia, perchè egli la debbia tenere vacua, anzi la dona, perchè l'uomo la debbia adempiere con questo effetto di buone operazioni; perocchè la buona volontà non soddisfà, se l'uomo non si studia di seguirla e adempierla con effetto di santa operazione. Una volta uno uomo vagabondo disse a Frate Egidio: Padre, priegoti, che tu mi facci alcuna consolazione; al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, istudiati di star bene con Dio, e incontanente averai la consolazione che ti bisogna; imperocchè se l'uomo non apparecchia nell'anima sua netta abitazione, nella quale possa abitare e riposare Iddio, ello non troverà giammai nè luogo, nè riposo, nè consolazione vera nelle creature. Quando alcuno uomo vuole fare male, egli non addomanda mai molto consiglio a farlo; ma al ben fare molti cercano consigli, facendo lunga dimoranza. Una volta disse Frate Egidio alli suoi compagni: Fratelli miei, a me pare, che al dì d'oggi non si truova chi voglia fare quelle

cose, che egli vede che li sono più utili, e non solamente all'anima, ma eziandio al corpo. Credetemi, fratelli miei, che io potrei giurare in veritade, che quanto l'uomo più fugge e schifa il peso e 'l giogo di Cristo, tanto lo fa più grave a sè medesimo, e sentelo più ponderoso e di maggiore peso; e quanto l'uomo lo piglia più ardentemente, sempre più arrogendo al peso volontariamente, tanto lo sente più lieve e più soave a poterlo portare. Or piacesse a Dio, che l'uomo facesse e procurasse in questo mondo li beni del corpo, perocchè farebbe ancora quelli dell'anima: conciossiacosachè il corpo e l'anima, senza nessuno dubbio, si debbano congiungere insieme a sempre patire, ovvero a sempre godere; cioè, o veramente patire nello inferno sempre eternalmente pene e tormenti inestimabili, ovvero godere colli Santi e con gli Angeli in Paradiso perpetualmente gaudj, e consolazioni inenarrabili, per li meriti delle buone operazioni. Perchè se l'uomo facesse bene, o perdonasse bene senza l'umiltade, si convertirebbero in male, perocchè sono stati molti, che hanno fatte molte opere che parevano buone e laudabili, ma però che non aveano umiltade, sono discoperte e conosciute che sono fatte per superbia, e le opere sì l'hanno dimostrato: perchè le cose fatte con umiltade mai non si corrompono. Un Frate sì disse a Frate Egidio: Padre, a me pare che noi non sappiamo ancora cognoscere li nostri beni; al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, certa cosa è, che ciascuno adopera l'arte che egli ha imparata, perocchè nessuno può bene adoperare, se prima non impara; onde voglio che tu sappia, fratello mio, che la più nobile arte che sia nel mondo, si è il bene adoperare: e chi la potrebbe sapere se prima non la impara? Beato quello uomo, al quale nessuna cosa creata può dare mala edificazione! ma più beato è colui, il quale d'ogni cosa che ello vede e ode, riceve per sè medesimo buona edificazione.

Capitolo del dispiacimento delle cose temporali.

Molti dolori e molti guai avrà l'uomo misero, lo quale mette il suo desiderio e 'l suo cuore e la sua speranza nelle cose terrene, per le quali egli abbandona e perde le cose celestiali, e pure finalmente perderà ancora queste terrene. L'aquila vola molto in alto; ma s'ella avesse legato alcuno peso alle sue alie, ella non potrebbe volare molto in alto; e così l'uomo, per lo peso delle cose terrene non può volare in alto, cioè che non può venire a perfezione; ma l'uomo savio, che si lega il peso della memoria della morte e del giudicio alle alie del cuore suo, non potrebbe per lo grande timore discorrere, nè volare per le vanitadi, nè per le divizie di questo mondo, chè elle sono cagione di dannazione. Noi veggiamo ognindì gli uomini del mondo lavorare e affaticare molto, e mettersi a grandi pericoli corporali, per acquistare queste ricchezze fallaci; e poichè avranno molto lavorato e acquistato, in uno punto moriranno, e lascieranno ciò che averanno acquistato in vita loro, e imperò non è da fidarsi di questo mondo fallace, il quale inganna ogni uomo che li crede, perocchè egli è mendace. Ma chi desidera e vuole essere grande e bene ricco, cerchi e ami le ricchezze e li beni eternali, li quali sempre saziano e mai non fastidiano, e mai non vengono meno. Se non vogliamo errare, prendiamo esempio dalle bestie e dagli uccelli, li quali quando sono pasciuti sono contenti, e non cercano se non la vita loro da ora in ora, quando loro bisogna: e così l'uomo dovrebbe esser contento solamente della sua necessitade temperatamente, e non superfluamente. Dice Frate Egidio, che le formiche non piaceano a Santo Francesco siccome gli altri animali, per la grande sollecitudine che elle hanno di congregare, e di riporre dovizia di grano al tempo della state per lo verno; ma dicea, che gli uccelli gli piaceano molto più, perchè non congregavano nulla cosa nell'uno dì per l'altro. Ma la formica ci dà esemplo, che noi non dobbiamo stare oziosi nel tempo della state di questa vita presente, acciocchè noi non ci troviamo vacui e senza frutto nello inverno dello ultimo e finale giudizio.

Capitolo della santa castitade.

La nostra misera e fragile carne umana si è simile al porco, che sempre si diletta di giacere e d'infangarsi nel fango, riputandosi il fango per sua grande dilettazione. La nostra carne si è a cavaliere del Demonio: perocchè ella combatte e resiste a tutte quelle cose, che sono secondo Iddio e secondo la nostra salute. Un frate domandò Frate Egidio, dicendogli: Padre, insegnami in che modo ci potremo noi guardare dal vizio carnale; al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, chi vuole muovere alcuno grande peso o alcuna grande pietra, e mutarla in altra parte, gli conviene che si istudi di muoverlo più per ingegno, che per forza. E così noi similmente, se vogliamo vincere gli vizj carnali, e acquistare le virtù della castitade, piuttosto le potremo acquistare per la umiltade, e per lo buono e discreto reggimento spirituale, che per la nostra presuntuosa austeritade e forza di penitenzia. Ogni vizio turba e oscura la santa e risplendente castitade: perocchè la castitade si è simile allo specchio chiaro, il quale si oscura e conturba, non solamente per lo toccamento delle cose sozze, ma eziandio per lo fiato dell'uomo. Egli è cosa impossibile, che l'uomo possa pervenire ad alcuna grazia spirituale, per infino che egli si truova essere inchinevole alle concupiscenze carnali; e imperò ti volta e rivolta come ti piace, che pure non troverai altro rimedio di potere pervenire alla grazia spirituale, se tu non sottometti ogni vizio carnale. E però combatti valentemente contro la sensuale e fragile carne tua, propriamente nemica tua, la quale sempre ti vuole contraddire di dì, e di notte; la quale carne nostra mortale nimica, chi la vincerà, sia certo che tutti li suoi nimici ha vinti e sconfitti, e tosto perverrà alla grazia spirituale, e ad ogni buono stato di virtù e di perfezione. Dicea Frate Egidio: Infra tutte l'altre virtù io allegherei piuttosto la virtù della castitade, perocchè la suavissima castitade per sè sola ha in sè alcuna perfezione; ma non è alcuna altra virtude, che possa essere perfetta senza la castitade. Uno Frate domandò Fra-

te Egidio, dicendo: Padre, non è maggiore e più eccellente la virtù della caritade, che non è quella della castitade? E Frate Egidio disse: Dimmi, fratello, qual cosa si trova in questo mondo più casta che la santa caritade? Molte volte cantava Frate Egidio questo Sonetto, cioè: *O santa castità, Quant'è la tua bontà! Veramente tu se' preziosa, e tale E tanto soave il tuo odore, Che chi non ti assaggia non sa quanto vale. Però li stolti non cognoscono il tuo valore.* Un Frate domandò Frate Egidio, dicendo: Padre, tu che tanto commendi la virtù della castitade, priegoti che tu mi dichiari, che cosa è castitade; al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, io ti dico che propriamente è chiamata castitade, sollecita custodia e continua guardia delli sensi corporali e spirituali, conservandoli al solo Iddio puri e immacolati.

Capitolo delle tentazioni.

Le grandi grazie che l'uomo riceve da Dio, non le può l'uomo possedere in tranquilla pace; perocchè nascono molte cose contrarie e molte conturbazioni, e molte avversitadi contra esse grazie: imperciocchè l'uomo quanto è più grazioso a Dio, tanto è più fortemente combattuto e pugnato dalli Demonj. Però l'uomo non debbe mai cessare di combattere, per poter seguitare la grazia che ha ricevuta da Dio: perocchè quanto la battaglia sarà più forte, tanto sarà più preziosa la corona, se egli vincerà la pugna. Ma noi non abbiamo molte battaglie, nè molti impedimenti, nè molte tentazioni, imperocchè noi non siamo tali, come noi doveremmo essere in nella vita spirituale. Ma ben è vero, che se l'uomo andasse bene e discretamente per la via di Dio, non avrebbe nè fatica nè tedio nel viaggio suo; ma l'uomo che va per la via del secolo, non potrà mai fuggire le molte fatiche, tedio, angosce, tribolazioni e dolori per insino alla morte. Disse uno Frate a Frate Egidio: Padre mio, a me pare che tu dichi due detti, l'uno contrario dell'altro imperocchè tu dicesti in prima: quanto l'uomo

è più virtuoso e più grazioso a Dio, tanto ha più contrarj e più battaglie in nella vita spirituale; e poi dicesti il contrario, cioè: l'uomo che andasse bene e discretamente per la via di Dio, non sentirebbe fatica nè tedio nel viaggio suo. Al quale Frate Egidio, dichiarando la contrarietà di questi due detti, rispuose così: Fratello mio, certa cosa è, che li Demonj più corrono colle battaglie delle forti tentazioni contra quelli che hanno la buona volontà, che non fanno contro gli altri che non hanno la buona volontà, cioè secondo Dio. Ma all'uomo che va discretamente e ferventemente per la via di Dio, che fatica e che tedio e che nocimento potrieno fare li Demonj, e tutte le avversità del mondo? cognoscendo, e vedendo egli vendersi la sua derrata mille tanto pregio più che non vale. Ma più ti dico certamente: Colui, il quale fosse acceso del fuoco dello amore divino, quanto più fosse impugnato dalli vizj, tanto più gli arebbe in odio e in abbominazione. Li pessimi Demonj hanno per usanza di correre e tentare l'uomo, quando egli è in alcuna infermità ed in alcuna debolezza corporale, o quando egli è in alcuno affanno, o molto frigidato o angosciato, o quando è affamato o assetato, o quando ha ricevuto alcuna ingiuria e vergogna, o danno temporale o spirituale; perocchè essi maligni cognoscono, che in queste cotali ore e punti l'uomo è più atto a ricevere le tentazioni. Ma io ti dico, che per ogni tentazione, e per ogni vizio che tu vincerai, tu acquisterai una virtù; e quello vizio del quale tu se' impugnato vincendolo tu, di quello riceverai tanto maggiore grazia e maggiore corona. Uno Frate domandò consiglio a Frate Egidio, dicendo: Padre, spesse volte io sono tentato di una pessima tentazione, e molte volte ho pregato Iddio che me ne liberi da essa, e pure il Signore non me la toglie; consigliami, padre, come io debba fare; al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, quanto più nobilemente guernisce uno Re li suoi cavalieri di nobili e forti armadure, tanto più fortemente vuole egli che eglino combattano contro alli suoi nemici, per lo suo amore. Uno Frate domandò Frate Egidio, dicendo: Padre, che rimedio piglierò io, a potere andare alla orazione più volentieri,

e con più desiderio e con più fervore? perocchè quando vado alla orazione, io sono duro, pigro, arido e indevoto: al quale Frate Egidio rispuose, dicendo: Un Re ha due servi; e l'uno ha l'arme da potere combattere, e l'altro non ha armadura da potere combattere, e tutti e due vogliono entrare nella battaglia, e combattere contra gli nimici del Re. Colui che è armato, entra nella battaglia e combatte valentemente: ma l'altro che è disarmato, dice così al suo signore: Signor mio, tu vedi che io sono ignudo senza arme: ma per lo tuo amore io volentieri voglio entrare nella battaglia, e combattere così disarmato siccome io sono. E allora lo buono Re, vedendo l'amore del suo servo fedele, dice alli suoi ministri: Andate con questo mio servo, e vestitelo con tutte quelle arme, che li sono necessarie per poter combattere, acciocchè sicuramente possa entrare nella battaglia; e segnate tutte le sue arme col mio segno reale, acciocchè egli sia cognosciuto siccome mio cavaliere fedele. E così molte volte interviene all'uomo, quando va all'orazione; cioè, quando si truova essere ignudo, indevoto, pigro e duro d'animo; ma pure egli si sforza, per lo amore del Signore, entrare nella battaglia della orazione; ed allora il nostro benigno Re e Signore, vedendo lo sforzo del suo cavaliere, donali per le mani delli suoi ministri Angeli la divozione dello fervore, e la buona volontade. Alcuna volta avviene questo, che l'uomo comincerà alcuna grande opera di grande fatica, siccome è a diboscare e coltivare la terra, ovvero la vigna, per potere trarne al tempo il frutto suo. E molti, per la grande fatica e per li molti affanni, eglino s'attediano, e quasi si pentono dell'opera cominciata; ma se pure egli si sforza insino al frutto, egli si dimentica poi ogni rincrescimento, e rimane consolato e allegro, vedendo il frutto che può godere. E così l'uomo essendo forte nelle tentazioni, egli perverrà alle molte consolazioni; perchè dopo le tribolazioni, dice Santo Paolo, sono date le consolazioni e le corone di vita eterna; e non solamente sarà dato il premio in Cielo a quelli, che resistono alle tentazioni, ma eziandio in questa vita, siccome dice il Salmista: Signore, secondo la moltitudine delle tentazio-

ni e delli dolori miei, le tue consolazioni letificheranno l'anima mia; sicchè quanto è maggiore la tentazione e la pugna, tanto sarà più gloriosa la corona. Un Frate domandò consiglio a Frate Egidio d'alcuna sua tentazione, dicendo: O padre, io sono tentato da due pessime tentazioni: l'una si è: quando io faccio alcuno bene, subito sono tentato di vanagloria; l'altra si è: quando io faccio alcuno male, io caggio in tanta tristizia e in tanta accidia, che quasi ne vengo in disperazione. Al quale rispuose Frate Egidio: Fratello mio, bene fai tu saviamente a dolerti del tuo peccato; ma io ti consiglio che tu ti debba dolere discretamente e temperatamente, e sempre ti debba ricordare, ch'egli è maggiore la misericordia di Dio, che non è il tuo peccato. Ma se la infinita misericordia di Dio riceve a penitenzia l'uomo che è grande peccatore, e che volontariamente pecca, quando egli si pente; credi tu, che esso buono Iddio abbandona il buon peccatore non volontario, essendo già contrito e pentito? Ancora ti consiglio, che tu non lasci mai di fare bene, per paura della vanagloria; perocchè se l'uomo, quando vuole seminare il grano, dicesse: Io non voglio seminare, perocchè se io seminassi, forse verrebbono gli uccelli e si lo mangerebbono; onde se così dicendo non seminasse la sua sementa, certa cosa è, che non ricoglierebbe alcuno frutto, per quello anno. Ma pure se egli semina la sua sementa, avvegnachè gli uccelli ne mangino di quella sementa, pure la maggiore parte ricoglie il lavoratore, e così essendo l'uomo impugnato di vanagloria, purchè non faccia il bene a fine di vanagloria, ma sempre pugnando contro a essa, dico che non perde il merito del bene ch'egli fa, per essere tentato. Uno Frate disse a Frate Egidio: Padre, truovasi che Santo Bernardo una volta disse li sette Salmi Penitenziali, con tanta tranquillità di mente e con tanta divozione, che non pensò e non cogitò in nessuna altra cosa, se non in nella propria sentenzia delli predetti Salmi. Al quale Frate Egidio rispuose così: Fratello mio, io reputo che sia molto più prodezza d'uno signore, il quale tenga uno castello, essendo assediato e combattuto dalli suoi nemici, e pure si difende sì valorosamente, che non ci la-

scia entrare dentro nessuno suo nimico, che non sarà stando in pace, e non avendo alcuno impedimento.

Capitolo della santa penitenzia.

Molto doverebbe l'uomo sempre affliggere e macerare il corpo suo, e volentieri patire ogni ingiuria, tribolazione e angoscia, dolore, vergogna, dispregio, improperio, avversitade e persecuzione, per amore del nostro buono Maestro e Signore Messere Gesù Cristo, il quale ci diede lo esemplo in sè medesimo; imperocchè dal primo dì della sua Nativitade gloriosa, per infino alla sua santissima Passione, sempre portò angoscia, tribolazione, dolore, dispregio, affanno e persecuzione, solamente per la nostra salute. E imperò, se noi vogliamo pervenire allo stato di grazia, al postutto bisogna che noi andiamo, quanto a noi è possibile, per li andamenti e per le vestigie del nostro buono Maestro Gesù Cristo. Uno uomo secolare domandò a Frate Egidio, dicendo: Padre, in che modo potremo noi secolari pervenire in istato di grazia? Al quale Frate Egidio risponde: Fratello mio, l'uomo debbe primamente dolersi delli suoi peccati con grande contrizione di cuore, e poi gli debbe confessare al Sacerdote con amaritudine e dolore di cuore, accusandosi puramente, senza ricoprire e senza escusazione; e poi debbe perfettamente adempiere la penitenzia, che gli è data ed imposta dal confessore: ed anche si debbe guardare da ogni vizio e da ogni peccato, e da ogni cagione di peccato: ed ancora si debbe esercitare in nelle buone operazioni virtuose inverso di Dio, e inverso del prossimo suo, e facendo così perverrà l'uomo ad istato di grazia e di virtude. Beato quello uomo, il quale averà continovamente dolore delli suoi peccati, sempre piangendoli di dì e di notte con amaritudine di cuore, solamente per la offensione che ha fatta a Dio! Beato quello uomo, il quale averà sempre innanzi agli occhi della mente sua le afflizioni, le pene e li dolori di Gesù Cristo, e che per lo suo amore

non vorrà, nè riceverà alcuna consolazione temporale in questo mondo amaro e tempestoso, per infino a tanto ch'egli perverrà a quella consolazione celestiale di vita eterna, laddove saranno adempiuti pienamente di gaudio tutti li suoi desiderj!

Capitolo della santa orazione.

La orazione si è principio, mezzo e fine d'ogni bene; l'orazione illumina l'anima, e per essa discerne l'anima il bene dal male. Ogni uomo peccatore dovrebbe fare questa orazione ognindì continovamente, con fervore di cuore; cioè pregare Iddio umilmente, che li dia perfetto cognoscimento della propria miseria e delli suoi peccati, e delli beneficj, ch'ha ricevuti e riceve da esso buono Iddio. Ma l'uomo che non sa orare, come potrà cognoscere Iddio? E tutti quelli che si debbono salvare, se eglino sono persone di vero intelletto, al postutto fa bisogno che eglino si convertano finalmente alla santa orazione. Disse Frate Egidio: Ma se fusse uno uomo, che avesse uno suo figliuolo, il quale avesse commesso tanto male che fusse condannato a morte, ovvero che fosse isbandito della cittade, certa cosa è, che questo uomo molto sarebbe sollecito di procurare a tutta sua possa di dì e di notte, e a ogni ora, ch'egli potesse impetrare grazia della vita di questo suo figliuolo, ovvero di trarlo di bando, facendo grandissime preghiere e supplicazioni, e donando presenti ovvero tributi, a tutta sua possanza, e per sè medesimo e per altri suoi amici e parenti. Adunque se questo fa l'uomo per lo suo figliuolo, il quale è mortale, quanto dovrebbe essere più l'uomo sollecito a pregare Iddio, ed eziandio a farlo pregare per li buoni uomini in questo mondo, e ancora nell'altro per li suoi Santi, per la propria anima sua la quale è immortale, quando ella è isbandita della cittade celestiale, o veramente quando è condannata alla morte eterna per li molti peccati! Uno Frate disse a Frate Egidio: Padre, a me pare che molto si dovrebbe dolere l'uomo ed avere grande rincrescimento, quando

egli non può aver grazia di devozione nella sua orazione. Al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, io ti consiglio che tu facci pian piano il fatto tuo; imperocchè, se tu avessi un poco di buono vino in una botte, nella quale botte fusse ancora la feccia di sotto a questo buono vino, certa cosa è, che tu non vorresti picchiare nè muovere questa botte, per non mescolare il buono vino colla feccia; e così dico: per fino a tanto che la orazione non sarà partita da ogni concupiscenzia viziosa o carnale, non riceverà consolazione divina; perocchè non è chiara nel cospetto di Dio quella orazione, la quale è mescolata colla feccia della carnalità. Ed imperò si debbe l'uomo isforzare quanto più egli può, di partirsi da ogni feccia di concupiscenzia viziosa; acciocchè la sua orazione sia monda nel cospetto di Dio, ed acciocchè da essa riceva divozione e consolazione divina. Uno Frate domandò Frate Egidio, dicendo: Padre, per che cagione avviene questo, che quando l'uomo adora Iddio, che molto più è tentato, combattuto e travagliato nella mente sua, che di nessuno altro tempo? Al quale Frate Egidio rispose così: Quando alcuno uomo ha a terminare alcuna quistione dinanzi al giudice, ed egli va per dire la sua ragione al giudice, quasi domandandogli consiglio e ajutorio, come il suo avversario sente questo, di subito comparisce a contraddire, ed a resistere alla dimanda di quello uomo, e sì gli dà grande impedimento, quasi riprovando ogni suo detto: e così similmente avviene, quando l'uomo va alla orazione, perocch'egli addimanda ajutorio a Dio della cagione: ed imperò subito comparisce il suo avversario Demonio con le sue tentazioni, a fare grande resistenzia e contraddizione, a fare ogni suo isforzo, industria ed argomento che può, per impedire l'orazione; acciocchè quella orazione non sia accettata nel cospetto di Dio, ed acciocchè l'uomo non abbia da essa orazione alcuno merito, nè consolazione. E questo possiamo noi bene vedere chiaramente; perocchè quando noi parliamo delle cose del secolo, in quella volta non patiamo alcuna tentazione nè furto di mente; ma se noi andiamo alla orazione per dilettare e consolare l'anima con Dio, su-

bito sentiremo percuotere la mente di diverse saette, cioè di diverse tentazioni; le quali le mettono li Demonj per farci isviare la mente, acciocchè l'anima non abbia diletto nè consolazione di quello, che la detta anima parla con Dio. Disse Frate Egidio, che l'uomo oratore dee fare, come fa il buono cavaliere in battaglia; che avvegnacch'egli sia o punto, o percosso dal suo inimico, non si parte però subito dalla battaglia, anzi resiste virilmente per avere vittoria del suo nimico, acciocchè avuta la vittoria egli s'allegri e consoli della gloria: ma s'egli si partisse dalla battaglia, com'egli fosse percosso e ferito, certa cosa è ch'egli sarebbe confuso e svergognato e vituperato. E così similmente dobbiamo fare noi; cioè non per ogni tentazione partirci dalla orazione, ma dobbiamo resistere animosamente; perocchè è beato quello uomo che sofferisce le tentazioni, come dice l'Apostolo; perocchè vincendole, riceverà la corona di vita eterna: ma se l'uomo per le tentazioni si parte dalla orazione, certa cosa è che egli rimane confuso, vinto e sconfitto dal suo nemico Demonio. Uno Frate disse a Frate Egidio: Padre, io vidi alcuni uomini li quali ricevettono da Dio grazia di divozione di lagrime in nella sua orazione; ed io non posso sentire alcuna di queste grazie, quando adoro Iddio. Al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, io ti consiglio, che tu lavori umilmente e fedelmente in nella tua orazione; imperocchè il frutto della terra non si può avere senza fatica, e senza lavorio innanzi adoperato; ed ancora dopo il lavoro, non seguita però il frutto desiderato subitamente, per infino a tanto che non è venuto il tempo della stagione: e così Iddio non dà subito queste grazie allo uomo in nella orazione, per infino a tanto che non è venuto il tempo convenevole, e per infino a tanto che la mente non è purgata di ogni carnale affezione e vizio. Adunque, fratello mio, lavora umilmente nella orazione; e perocchè Iddio, il quale è tutto buono e grazioso, ogni cosa cognosce e discerne il migliore, quando e' sarà il tempo e la stagione, egli come benigno ti darà molto frutto di consolazione. Uno altro Frate disse a Frate Egidio: Che fai tu, Frate Egidio? che fai

tu, Frate Egidio? Ed egli rispuose: Io faccio male. E
quello Frate disse: Che male fai tu? E allora Frate
Egidio si voltò a un altro Frate, e sì gli disse: Dimm,
fratello mio, chi credi che sia più presto, o il nost
Signore Iddio a concedere a noi la sua grazia, o noi
riceverla? E quello Frate rispuose: Egli è certa cos,
che Iddio è più presto a dare a noi la grazia sua, ch
noi non siamo a riceverla. Ed allora disse Frate Egidi
Dunque facciamo noi bene? E quel Frate disse: Anc
facciamo noi male. Ed allora Frate Egidio si rivo
al primo Frate, e disse: Ecco, Frate, che si mostra chi-
ramente, che noi facciamo male; ed è vero quello ch'
allora risposi, cioè ch'io facea male. Disse Frate Egidi
Molte opere sono laudate e commendate nella Sant
Scrittura, ciò sono l'opere della misericordia, ed alt
sante operazioni: ma favellando il Signore della orazi
ne, disse così: Il Padre celestiale va cercando, e vuo
degli uomini che lo adorino sopra la terra in ispirito, e
in veritade. Ancora disse Frate Egidio, che li veri religi
si sono simili alli lupi; perocchè poche volte escano fu
ri in pubblico, se non per grande necessitade: ma incon
tanente si studiano di tornare al suo segreto luogo, sen
za molto dimorare nè conversare in fra la gente. L
buone operazioni adornano l'anima; ma sopra tutte l
altre, la orazione adorna e illumina l'anima. Uno Frat
compagno e molto familiare di Frate Egidio disse: Pa
dre, ma perchè non vai tu alcuna volta a favellare dell
cose di Dio, e ammaestrare e procurare la salute del
le anime delli cristiani? Al quale Frate Egidio rispuose
Fratello mio, io voglio soddisfare allo prossimo con u
tilitade, e senza danno dell'anima mio, cioè colla ora
zione. E quel Frate gli disse: Almeno andassi tu qual
che volta a visitare li tuoi parenti! E Frate Egidio ri
spuose: Non sai tu, che 'l Signore dice nel Vangelio
Chi abbandonerà padre e madre, fratelli, sorelle e pos
sessioni, per lo nome mio, riceverà cento cotanto?
poi disse: Uno gentile uomo entrò nello Ordine del
Frati, del quale valsono le ricchezze forse sessanta mili
lire; adunque grandi doni s'aspettano a quelli, che pe
Dio lasciano le cose grandi, dappoichè Iddio gli don

cento cotanti più. Ma noi che siam ciechi, quando vediamo alcuno uomo virtuoso e grazioso appresso a Dio, non possiamo comprendere la sua perfezione, per la nostra imperfezione e cecitade. Ma se alcuno uomo fosse vero spirituale, appena ch'egli volesse mai vedere nè sentire persona, se non per grande necessitade: perocchè il vero spirituale sempre desidera d'essere separato dalla gente ed essere unito con Dio per contemplazione. Allora Frate Egidio disse ad uno Frate: Padre, volentieri vorrei sapere, che cosa è contemplazione. E quel Frate rispuose: Padre, non lo so già io. Allora Frate Egidio disse: A me pare, che 'l grado della contemplazione sia un fuoco divino, ed una devozion soave dello Spirito Santo, ed uno ratto e sospensione di mente inebriata in nella contemplazione di quello gusto ineffabile della dolcezza divina; ed una dolce e queta e soave dilettazione della anima, che sta sospesa e ratta con grande ammirazione di gloriose cose superne celestiali, ed uno infocato sentimento intrinseco di quella gloria celestiale ed innarrabile.

Capitolo della santa cautela spirituale.

O te servo del Re celestiale, che vuoi imparare li misterj nelle cautele utili e virtuose della santa dottrina spirituale, apri bene le orecchie dello intelletto della anima tua, e ricevi con desiderio di cuore; e serba sollecitamente nella casa della tua memoria questo prezioso tesoro di queste dottrine, e ammonimenti e cautele spirituali, le quali io ti dico; per le quali tu sarai illuminato e dirizzato nel tuo viaggio, cioè della vita spirituale, e sarai difeso dalli maligni e soliti assalimenti delli tuoi inimici materiali ed immateriali, e andrai con umile audacia sicuro navigando per questo mare tempestoso di questa vita presente, per infino a tanto che tu perverrai al desiderato porto di salute. Adunque, figliuolo mio, intendi bene e nota quello ch'io ti dico: Se tu vuoi ben vedere, traeti gli occhi e sia cieco, e se tu vogli bene udire, diventa sordo, e se tu vuogli bene parlare, diven-

ta mutolo, e se tu vogli bene camminare, sta fermo e cammina colla mente, e se tu vuoi bene adoperare, mozzati le mani e adopera col cuore, e se tu vuogli bene amare, abbi in odio te medesimo, e se tu vuogli bene vivere, mortifica te medesimo, e se tu vuogli bene guadagnare ed essere ricco, perdi e sia povero, e se tu vuogli ben egodere e stare in riposo, affliggi te medesimo e sta sempre in timore, ed abbi a sospetto te medesimo, se tu vuogli essere esaltato ed avere grande onore, umiliati e vitupera te medesimo, se tu vuogli essere tenuto in grande riverenzia, dispregia te medesimo, e fa reverenzia a coloro che ti fanno dispregio e vituperio, se tu vuogli avere sempre bene, sostieni sempre male, se tu vuogli essere benedetto, desidera che ogni gente ti maledica, e dica male di te, e se tu vuogli avere verace quete ed eternale, affaticati ed affliggiti, e desidera ogni afflizione temporale. O quanto è grande sapienzia, sapere fare e operare queste cose! ma perchè queste cose sono cose grandi ed altissime, però sono concedute da Dio a poche persone. Ma veramente chi studiasse bene tutte le predette cose, e mettessele in operazione, dico che non gli bisognerebbe andare a Bologna, nè a Parigi, per apparare altra teologia; imperocchè se lo uomo vivesse mille anni e non avesse a fare alcuna cosa esteriore, o non avesse a dire alcuna cosa colla lingua, dico, che assai arebbe che fare esercitandosi dentro dal suo cuore, lavorando intrinsicamente in nella purgazione e dirizzamento e giustificazione della mente e della anima sua. Non dovrebbe l'uomo volere, nè vedere nè udire, nè favellare nessuna cosa, se non in quanto fosse utilità dell'anima sua. L'uomo, che non cognosce sè, non è cognosciuto. Ed imperò guai a noi quando riceviamo li doni e le grazie del Signore, e non li sappiamo cognoscere: ma più guai a quelli, che non li ricevono nè cognoscono, nè anche non si curano d'acquistarle nè d'averle. L'uomo si è alla immagine di Dio, e come vuole, così tramuta; ma esso buono Iddio mai non si tramuta.

Capitolo della scienza utile, e non utile.

L'uomo che vuole sapere molto, debbe adoperare molto, e debbe umiliarsi molto abbassando sè medesimo e inchinando il capo, tanto che 'l ventre vedia per terra, ed allora il Signore gli darà la molta scienzia e sapienzia. La somma sapienzia si è a fare sempre bene operando virtuosamente e guardandosi bene da ogni difetto e da ogni cagione di difetto, e sempre considerare li giudicii di Dio. Una volta disse Frate Egidio ad uno, che volea andare alla Scuola per imparare scienzia: Fratello mio, perchè vuoi tu andare alla scuola? ch'io ti faccio assapere, che la somma d'ogni scienzia, si è temere e amare, e queste due cose ti bastano: perocchè tanta sapienzia basta all'uomo, quanta adopera, e non più. Non ti sollecitare molto di studiare per utilità d'altri, ma sempre ti studia e sollecita, e adopera quelle cose che sono utili a te medesimo: perocchè molte volte avviene questo, che noi vogliamo sapere molta scienzia per ajutare altrui, e poco per ajutare a noi medesimi; e io dico, che la parola di Dio non è dello dicitore, nè anche dello uditore, ma è del vero operatore. Alcuni uomini che non sapeano notare, sì entrarono nell'acqua per ajutare a quelli che s'annegavano; e accadde che s'annegarono insieme con essi. Se tu non procuri bene la salute dell'anima tua propria, e come procurerai tu quella delli tuoi prossimi? e se tu non farai bene li tuoi fatti propj, or come farai bene li fatti altrui? Perocchè non è da credere, che tu ami più l'anima d'altrui, che la tua. Li predicatori della parola di Dio debbono essere bandiera, candela e specchio del popolo. Beato quello uomo che per tal modo guida gli altri per la via della salute, che egli (lui) medesimo non cessa d'andare per essa via della salute! Beato quello uomo, che per tale modo invita gli altri a correre, ed egli medesimo non resta di correre! più beato è quello, che per tale modo ajuta gli altri a guadagnare e ad essere ricchi, ed elli per sè medesimo non resta di arricchire. Credo, che lo buono predicatore più ammonisce e più

predica a sè medesimo, che non fa agli altri. A me pare che l'uomo, il quale vuole convertire e trarre l'anime delli peccatori alla via di Dio, che sempre debba temere che egli non sia malamente pervertito da loro, e tratto alla via delli vizj e del Demonio e dello Inferno.

Capitolo del bene parlare, e del male.

L'uomo che favella le buone parole ed utili alle anime, è veramente quasi bocca dello Spirito Santo: e così l'uomo che favella le male parole ed inutili è certamente bocca del Demonio. Quando alcuna volta li buoni uomini ispirituali sono congregati a ragionare insieme, sempre dovrebbono parlare della bellezza delle virtudi, acciocchè più piacessono le virtudi e più si dilettassono in esse; imperocchè dilettandosi e piacendosi nelle dette virtudi, più si eserciterebbono in esse, ed esercitandosi in esse, perverrebbono in maggiore amore di loro; e per quello amore, e per lo esercizio continovo e per lo piacimento delle virtudi, sempre salirebbono in più fervente amore di Dio, ed in più alto stato della anima: per la qual cagione gli sarebbono concedute dal Signore più doni, e grazie divine. Quanto l'uomo è più attentato, tanto più gli è di bisogno parlare delle sante virtudi; imperocchè come spesse volte per lo vile favellare delli vizj, l'uomo leggermente cade nelle operazioni viziose, e così molte volte per lo ragionamento delle virtù, leggermente l'uomo è condotto e disposto nelle sante operazioni delle virtudi. Ma che diremo noi del bene, che procede dalle virtudi? perocch'egli è tanto e tanto grande, che noi non possiamo degnamente favellare della sua grande eccellenzia ammirabile e infinita. Ed anche, che diremo del male, e della pena eternale, che procede dalli vizj? imperocch'egli è tanto male e tanto abisso profondo, che a noi è incomprensibile, ed impossibile a pensarlo, ovvero a potere parlare di lui. Io non reputo, che sia minore virtù a sapere ben tacere, che a sapere bene parlare; ed imperò pare a me, che bisognerebbe che l'uomo avesse il collo lungo come ha-

ne la grue, acciocchè quando l'uomo volesse parlare, che la sua parola passasse per molti nodi, innanzi che venisse alla bocca; cioè a dire, quando l'uomo volesse favellare, ch'e' bisognerebbe ch'egli pensasse e ripensasse, ed esaminasse e discernesse molto bene, e il come e 'l perchè e 'l tempo e il modo e la condizione degli auditori, e 'l suo proprio effetto, e la intenzione del suo motivo.

Capitolo della buona perseverazione.

Che giova all'uomo il molto digiunare ed orare e fare limosine, e affliggere sè medesimo con grande sentimento delle cose celestiali, s'egli non perviene al beato porto desiderato di salute, cioè della buona e ferma perseveranza? Alcuna volta avviene questo, che appare nel mare alcuna nave molto bella e grande e forte e nuova, e piena di molte ricchezze; e accade, che per alcuna tempesta, ovvero per lo difetto del governatore, perisce e sommerge questa nave, ed annegasi miserabilmente, e non perviene al desiderato porto; adunque che le giova tutta la sua bellezza e bontà e ricchezza, dappoichè così miserabilmente pericolò nel pelago del mare? E anche alcuna volta appare nel mare alcuna navetta piccola e vecchia, e con poca mercatanzia; e avendo buono governatore e discreto, passa la fortuna e campa dal profondo pelago del mare, e perviene al porto desiderato: e così addiviene agli uomini, in questo tempestoso mare di questo mondo. Ed imperò dicea Frate Egidio: L'uomo sempre debbe temere; ed avvegnachè egli sia in grande prosperitade, o in alto stato, o in grande dignità, o in grande perfezione di stato, se egli non ha buono governatore, cioè discreto reggimento, egli si puote miserabilmente pericolare nel profondo pelago delli vizj: ed imperciò al ben fare al postutto bisogna la perseveranza, come dice l'Apostolo. Non chi comincia, ma chi persevera infino alla fine, quello averà la corona. Quando uno arbore nasce, già non è fatto grande incontanente; e dappoich'egli è fatto

grande, non dà però incontanente il frutto; e quando fa il frutto, non pervengono però tutti quelli alla bocca del signore di quello arbore; perocchè molti di quelli frutti caggiono in terra, e infracidansi e guastansi, e tali ne mangiono gli animali: ma pure perseverando per infino alla stagione, la maggiore parte di quelli frutti ricoglie il signore di quello arbore. Ancora disse Frate Egidio: Che mi gioverebbe, s'io gustassi ben cento anni il regno del Cielo, e io non perseverassi, sicchè dappoi io non avessi buono fine? Ed anche disse: Io reputo, che queste siano due grandissime grazie e doni di Dio a chi le può acquistare in questa vita: cioè perseverare con amore nel servigio di Dio, e sempre guardarsi di non cadere in peccato.

Capitolo della vera religione.

Dicea Frate Egidio, parlando di sè medesimo: Io vorrei innanzi una poca grazia di Dio, essendo religioso nella religione, che non vorrei avere le molte grazie di Dio, essendo secolare e vivendo nel secolo, imperciocchè in nel secolo ci sono molti più pericoli e impedimenti e più poco rimedio, e meno ajutorio che non è nella religione. Anche disse Frate Egidio: A me pare, che l'uomo peccatore più teme il suo bene, che non fa il suo danno e 'l suo male; imperocchè egli teme di entrare nella religione a fare penitenzia; ma non teme d'offendere Iddio e l'anima sua, rimanendo nel secolo duro e ostinato, e nello fango fastidioso delli suoi peccati, aspettando la sua ultima dannazione eternale. Uno uomo secolare domandò Frate Egidio, dicendo: Padre, che mi consigli tu, ch'io faccia? o che io entri nella religione, o che io mi stia nel secolo facendo le buone operazioni? Al quale Frate Egidio rispuose: Fratello mio, certa cosa è, che se alcuno uomo bisognoso sapesse un grande tesoro ascoso nel campo comune, che egli non domanderebbe consiglio ad alcuna persona, per certificarsi se sarebbe bene di cavarlo e di riporlo nella casa sua; quanto più dovrebbe l'uomo istudiarsi, ed af-

frettarsi con ogni efficacia e sollecitudine di cavare quello tesoro celestiale, lo quale si truova nelle sante religioni e congregazioni spirituali, senza domandare tanti consigli! E quello secolare, udendo cotesta risposta, incontamente distribuì quello che possedeva alli poveri, e così dispogliato d'ogni cosa subito entrò nella religione. Dicea Frate Egidio: Molti uomini entrano nella religione, e non mettono però in effetto e in operazioni quelle cose, le quali appartengono al perfetto stato della santa religione; ma questi cotali sono assomigliati a quello bifolco, che si vestì dell'armi d'Orlando, e non sapea pugnare nè armeggiare con esse. Ogni uomo non sa cavalcare il cavallo restio e malizioso; e se pure lo cavalca, forse non saprebbe guardarsi di cadere, quando il cavallo corresse o maliziasse. Ancora disse Frate Egidio: Io non reputo gran fatto, che l'uomo sappia entrare in nella corte del Re; nè non reputo gran fatto, che l'uomo sappia ritenere alcune grazie, ovvero beneficj dello Re: ma il grande fatto si è, che elli sappia bene istare e abitare e conversare nella corte dello Re, perseverando discretamente secondo che si conviene. Lo stato di quella corte del grande Re Celestiale si è la santa religione, nella quale non è fatica sapere entrare e ricevere alcuni doni, e grazie da Dio; ma il grande fatto si è che l'uomo sappia bene vivere e conversare, e perseverare in essa discretamente per insino alla morte. Ancora disse Frate Egidio: Io vorrei innanzi essere nello stato secolare, e continovamente sperare e desiderare con divozione d'entrare nella religione, che non vorrei istare nello abito vestito nella santa religione, senza esercizio d'opere virtuose, perseverando in pigrizia e in negligenzia. Ed imperò dovrebbe l'uomo religioso sempre isforzarsi di vivere bene e virtuosamente, sappiendo che egli non può vivere in altro stato, che in nella sua professione. Una volta disse Frate Egidio: A me pare, che la religione de' Frati Minori veramente si fusse mandata da Dio, per utilità e grande edificazione della gente; ma guai a noi Frati, se noi non saremo tali uomini, quali noi dobbiamo essere! Certa cosa è, che in questa vita non si troverebbero più

beati uomini di noi: imperocchè colui è santo che seguita il santo, e colui è veramente buono che va per la via del buono, e colui è ricco che va per li andamenti del ricco; conciossiacosachè la religione delli Frati Minori, più che nessuna altra religione, seguita le vestigie e gli andamenti del più buono, del più ricco e del più santo, che mai fosse nè mai sarà, cioè del nostro Signore Gesù Cristo.

Capitolo della santa obbedienzia.

Quanto più sta lo religioso costretto sotto il giogo della santa obbedienzia per l'amore di Dio, tanto maggiore frutto darà di sè medesimo a Dio; quanto sarà più soggetto al suo maggiore per onore di Dio, tanto sarà più libero e mondo delli suoi peccati. Lo religioso vero obbediente è simile al cavaliere bene armato e bene a cavallo, il quale passa e rompe sicuramente la schiera delli suoi inimici senza timore, perchè nessuno di loro non lo può offendere. Ma colui che obbedisce con mormorazione e con violenza, si è simile al cavaliere disarmato e male a cavallo; il quale entrando nella battaglia, sarà gittato per terra dalli suoi nimici, e ferito da loro e preso, e alcuna volta incarcerato e morto. Quello religioso, che vuole vivere secondo lo arbitrio della sua propria volontà, mostra che vuole edificare abitazione perpetua nel profondo dello Inferno. Quando il bue mette il capo sotto il giogo, allora lavora bene la terra, sicchè rende buono frutto, a suo tempo: ma quando il bue si gira vagabondo, rimane la terra inculta e selvatica, e non rende il frutto suo alla stagione. E così lo religioso che sottomette il capo sotto il giogo della obbedienzia, molto frutto rende al Signore Iddio al tempo suo: ma colui che non è obbediente di buono cuore al suo Prelato, rimane isterile e selvatico e senza frutto della sua professione. Gli uomni savi e magnanimi sottomettono prontamente, senza timore e senza dubitazione, il capo sotto il giogo della santa obbedienzia; ma gli uomini istolti e pusillanimi si studiano di

trarre fuora il capo di sotto il giogo della obbedienzia santa, e dappoi non vogliono obbedire ad alcuna creatura. Maggiore perfezione reputo che sia al servo di Dio, obbedire puramente al suo Prelato, per reverenzia e amore di Dio, che non sarebbe a dire propriamente a Dio, se esso Iddio il comandasse; imperocchè colui che è obbediente ad uno vicario del Signore, certa cosa è, che bene sarebbe ancora obbediente piuttosto al Signore medesimo, se egli gli comandasse. Ancora mi pare, che se alcuno uomo avesse promesso obbedienzia ad altri, ed egli avesse grazia di parlare con gli Angeli, e accadesse, che egli stando e favellando con essi Angeli, e colui, al quale avesse promesso obbedienzia, lo chiamasse; dico, che incontanente debba lasciare il favellare con gli Angeli, e debba correre a fare la obbedienzia per onore di Dio. Colui che ha posto il capo sotto il giogo della obbedienzia santa, e poi vuole trarre il capo fuori di sotto a quella obbedienzia, per voler seguitare vita di più perfezione, dico, che s'egli non è bene perfetto prima nello stato della obbedienzia, che è segno di grande superbia, la quale ascosamente giace nella anima sua. La obbedienzia si è via di pervenire ad ogni bene, e ad ogni virtude; e la inobbedienzia si è via d'ogni male, e d'ogni vizio.

Capitolo della memoria della morte.

Se l'uomo avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la memoria della morte sua, e dello ultimo giudicio eternale, e delle pene e delli cruciamenti delle anime dannate, certa cosa è, che mai non gli verrebbe voglia di peccare, nè di offendere Iddio. Ma se fusse cosa possibile, che alcuno uomo fosse vissuto dal principio del mondo per infino al tempo che è ora, e in tutto questo tempo avesse sostenuta ogni avversità, tribolazione, pene, afflizioni e dolori; e costui morisse, e l'anima sua andasse a ricevere quello eterno bene celestiale, ma che gli nocerebbe tutto quello male, che avesse sostenuto al tempo passato? E così similmente:

se l'uomo avesse avuto tutto il tempo predetto ogni bene e ogni dilettazione, piacere e consolazione del mondo, e poi morendo l'anima sua ricevesse quelle eternali pene dello Inferno, ma che gli gioverebbe ogni bene, ch'egli avesse ricevuto al tempo passato? Uno uomo vagabondo disse a Frate Egidio: Io sì ti dico, che volentieri vorrei vivere molto tempo in questo mondo, e avere grandi ricchezze e abbondanzia d'ogni cosa, e vorrei esser molto onorato. Al quale Frate Egidio disse: Fratello mio, ma se tu fossi signore di tutto il mondo, e dovessi vivere in esso mille anni in ogni dilettazione, delizie e piaceri e consolazioni temporali, deh dimmi: che premio o qual merito aspetteresti d'avere di questa tua misera carne, alla quale tanto tu vorresti servire e piacere? Ma io ti dico, che l'uomo che bene vive secondo Iddio, e che si guarda di non offendere Iddio, certo egli riceverà da esso Iddio sommo bene e infinito premio eternale, e grande abbondanza e grande ricchezza e grande onore e lunga vita eternale in quella perpetua gloria celestiale; alla quale ci produca esso buono Iddio, Signore e Re nostro Gesù Cristo; a laude di esso Gesù Cristo, e del poverello Francesco.

AGGIUNTE TRATTE DAL CODICE FIORENTINO

CAPITOLO I

Come Santo Francesco apparì a Frate Leone.

Una volta, già passato di questa vita Santo Francesco, venne a Frate Leone desiderio di vedere quello dolce padre, che vivendo tanto teneramente avea amato: e per questo desiderio impetrava oltre al consueto modo affliggere il corpo coll'orazione, e con digiuni, e pregava Iddio con grande fervore, adempiesse suo desiderio. E così acceso in quella orazione, gli apparve Santo Francesco tutto glorioso coll'alie, e avea l'unghia delle mani e de' piedi, a modo dell'aquila, dorate. Ed essendo Frate Leone di questa così maravigliosa apparizione tutto ricreato e consolato, con ammirazione disse: Padre, padre mio reverendissimo, mi se' tu apparito in così mirabile figura? Risponde Santo Francesco: Infra le altre grazie, che la divina pietade m'ha donate e concedute, sono queste alie: acciocchè di subito invocato soccorra i divoti di questa santa religione nelle loro tribolazioni e necessitadi; e le loro anime e quelle de' miei Frati, quasi volando le riporti alla superna gloria. L'unghie così grandi e forti e dorate mi sono date contro il Demonio, contro a' perseguitatori della mia religione, contro a' reprovati Frati di questo santo Ordine, acciocchè io gliele punisca con dure e aspre graffiate e amare punizioni. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO II

Come Frate Leone vide terribile visione in sogno.

Vide Frate Leone una volta in visione in sogno apparecchiare il divino giudicio. Vide gli Angioli con trombe e diversi strumenti sonare, e convocare mirabile gente in uno prato. E da l'una parte del prato fu posta una scala tutta vermiglia, che aggiugneva dalla terra infino al cielo; e dall'altra parte del prato fu posta un'altra scala tutta bianca, che dal cielo iscendeva insino alla terra. Nella sommità della scala vermiglia apparve Cristo, come Signore offeso e molto irato. E Santo Francesco era alquanti gradi più giù presso a Cristo; e discese più infra la scala: e con grande voce e fervore dicea e chiamava: Venite, Frati miei, venite confidentemente, non temete, venite, appressatevi al Signore, perocchè vi chiama. Alla voce di Santo Francesco e alla sua connunzione andavano i Frati, e salivano su per la scala vermiglia con grande confidenza. Essendo montati tutti, alcuno cadeva del terzo grado, alcuno del quarto grado, altri del quinto e del sesto: e tutti conseguente caggevano, che nullo ne rimane in su la scala. Santo Francesco a tanta rovina de' suoi Frati mosso a compassione, come piatoso padre, pregava il giudice per li figliuoli, che gli ricevesse a misericordia. E Cristo dimostrava le piaghe tutte sanguinose, e a Santo Francesco diceva: Questo m'hanno fatti i Frati tuoi. E poco stante, in questa sua rogazione discendeva alcuno grado, e chiamava i Frati caduti della scala vermiglia, e dicea: Venite, state suso, figliuoli e Frati miei; confidatevi e non vi disperate, correte alla scala bianca, e montate su, perocchè per essa voi sarete ricevuti nel reame del Cielo; correte, Frati, per l'ammaestramento paterno alla scala bianca. E nella sommità della scala apparve la gloriosa Vergine Maria madre di Gesù Cristo, tutta pietosa e clemente; e ricevea questi Frati, e senza alcuna fatica entrarono nel reame eterno. A laude di Cristo, Amen.

IL CANTICO DEL SOLE[1]

Altissimu onnipotente bon signore, tue son le laude la gloria e l'onore et onne benedictione. A te solo altissimo se confanno, et nullo homo è digno te mentovare.

Laudato sie mio signore cum tucte le tue creature spetialmente messer lo frate sole, lo quale iorno et allumini per lui. Et ello e bello e radiante cum grande splendore, da te altissimo porta significatione.

Laudato sii mio signore per sora luna e le stelle; in celo l'ai formate clarite et pretiose et belle.

Laudato sii mio signore per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato sii mio signore per suora acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa, et casta.

Laudato sii mio signore per frate foco, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et jucundo et robustoso et forte.

Laudato sii mio signore per suora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Laudato sii mio signore per quelli che perdonano per lo tuo amore, et sostengono infirmitate et tribulatione, beati quelli che sosterranno in pace, che da te altissimo saranno incoronati.

Laudato sii mio signore per suora nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente può scappare; guai a quelli che morranno ne le peccata mortali, beati quelli che si troveranno ne le tue sanctissime voluntati che la morte seconda non farà male.

Laudate et benedicete mio signore et rengratiate et servitelo con grande umiltate.

[1] Questa lezione è, a giudizio di Adolfo Padovan, che la ristampò da un codice di Assisi del secolo XIV, indubbiamente la più antica. Se ne è qui modificata lievemente l'antica ortografia.

FINE.

INDICE

INDICE

Pag.

Incominciano li capitoli di certa dottrina e detti notabili di Frate Egidio:

Aggiunte tratte dal Codice fiorentino: